n. 1 | ANNO 2014

AQUILE

San Martino di Castrozza | Primiero | Vanoi | Sagron Mis

foto Pierluigi Orler

AQUILE

È con grande piacere che porto il mio saluto all'Associazione Aquile, che con grande professionalità e passione promuove lo sviluppo della montagna come luogo di valori, tradizioni, storia e natura.
La montagna in tutte le sue forme, è la principale ricchezza del Trentino, su di essa poggia la nostra economia e l'intera società alpina di cui orgogliosamente facciamo parte. È compito nostro, e l'associazione Aquile lo interpreta al meglio, tutelare questa risorsa che non è infinita e che necessita di una gestione intelligente e razionale per poter essere a disposizione delle generazioni future. La montagna è risorsa primaria per il turismo e per l'agricoltura della nostra terra, promuoverne i giusti valori e il rispetto è, oggi più che un tempo, un'assunzione di responsabilità che tutti noi dobbiamo intraprendere.
La fruizione turistica in particolare, non può essere incontrollata, essa deve avvenire entro le regole del rispetto dell'ambiente, ma anche delle tradizioni e delle specificità che il Trentino da sempre custodisce. La figura della guida alpina diviene dunque elemento di raccordo tra il fascino selvaggio della montagna e il rispetto che deriva dall'assoluta necessità della tutela ambientale, culturale ed economica di un sistema caratterizzato da un equilibrio delicato.
Auguro all'Associazione Aquile buon lavoro e rivolgo loro un grazie per l'importante lavoro svolto.

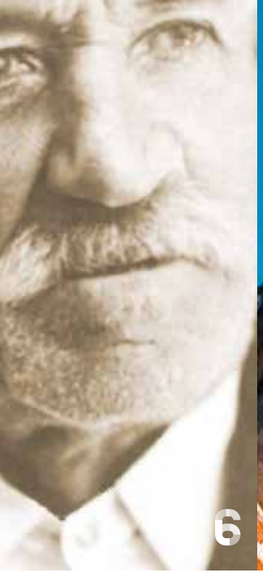
Michele Dallapiccola
Assessore all'Agricoltura, Turismo, Foreste, Promozione, Caccia e Pesca
della Provincia Autonoma di Trento

In copertina:
Il Cimon della Pala visto da Passo Rolle
Foto di Pierluigi Orler

Comunità di Primiero
Comune di Canal San Bovo
Comune di Fiera di Primiero
Comune di Imer
Comune di Mezzano
Comune di Transacqua
Unione dell'Alto Primiero

Bergheil
È con grande piacere che vi presento la seconda uscita del magazine *Aquile* e dedico a voi tutti il saluto che ci si scambia con il cliente, con il compagno di cordata e con chiunque condivida l'emozione unica di aver raggiunta la cima.
In questo numero, le Aquile spiccano il volo sul Cimon della Pala, protagoniste di una seconda pubblicazione nella quale hanno potuto esprimere l'elemento essenziale della loro professione: la Montagna.
Dal profilo storico e culturale, al settore artigianale, a quello turistico e alpinistico, il lavoro di squadra del comitato di redazione ha voluto proporre nuovi elementi essenziali attraverso testi e immagini che parlano dei nostri territori e della nostra gente, del presente e del passato.
La Guida Alpina, che già alla fine dell'800 accompagnava i primi clienti alla scoperta delle Dolomiti, si presenta oggi con una professionalità arricchita, frutto di un percorso formativo culturale e tecnico molto importante e con la responsabilità di trasmettere il rispetto dovuto a questo Patrimonio Universale.
A chi abita la montagna, a chi desidera frequentarla, a chi già la conosce è dedicata questa seconda uscita che viene distribuita gratuitamente a tutte le famiglie di Primiero, grazie al supporto della Provincia Autonoma di Trento, Casse Rurali valli di Primiero e Vanoi, ApT San Martino di Castrozza, Passo Rolle, Primiero e Vanoi Comuni del Primiero, enti locali e Amici delle Aquile.
Nel ringraziare tutti coloro che hanno lavorato alla realizzazione di Aquile numero 1, desidero chiedere la collaborazione dei lettori per sostenere, in qualsiasi forma, la realizzazione del prossimo numero 2015 e divenire così "Amici delle Aquile".
Bergheil!

GA Rocco Romagna
Presidente Gruppo Guide Alpine "Aquile"
di San Martino di Castrozza e Primiero



IN QUESTO NUMERO

6 IL PERSONAGGIO
Giuseppe Zecchini

12 COVER STORY
Renzo Corona e il Cimon della Pala
Le vie alpinistiche sulla parete sud-ovest del Cimon della Pala
Le prime invernali sul Cimon della Pala
Il Rifugio Pedrotti alla Rosetta
Divagazioni sulla direttissima al Cimon della Pala
La "direttissima" Franceschini-Rinaldi al Cimon della Pala
Ferrata Bolver Luigi
Il Vecchio dell'Alpe

34 MIRABILIA
I preziosi intrecci di ordito e trama
Sedici è il numero perfetto

44 COLLEZIONI NASCOSTE
Ferri da stiro

48 VIVERE IN MONTAGNA
La frana del Rebrut

54 SPAZIO TRENTINO
Una terra accogliente dove si vive bene
In Trentino la vacanza non è mai stata così S.Mart

60 TOCCO ARTISTICO
L'esplosione del colore

64 ARCHITETTURA RITROVATA
Una villa per tre

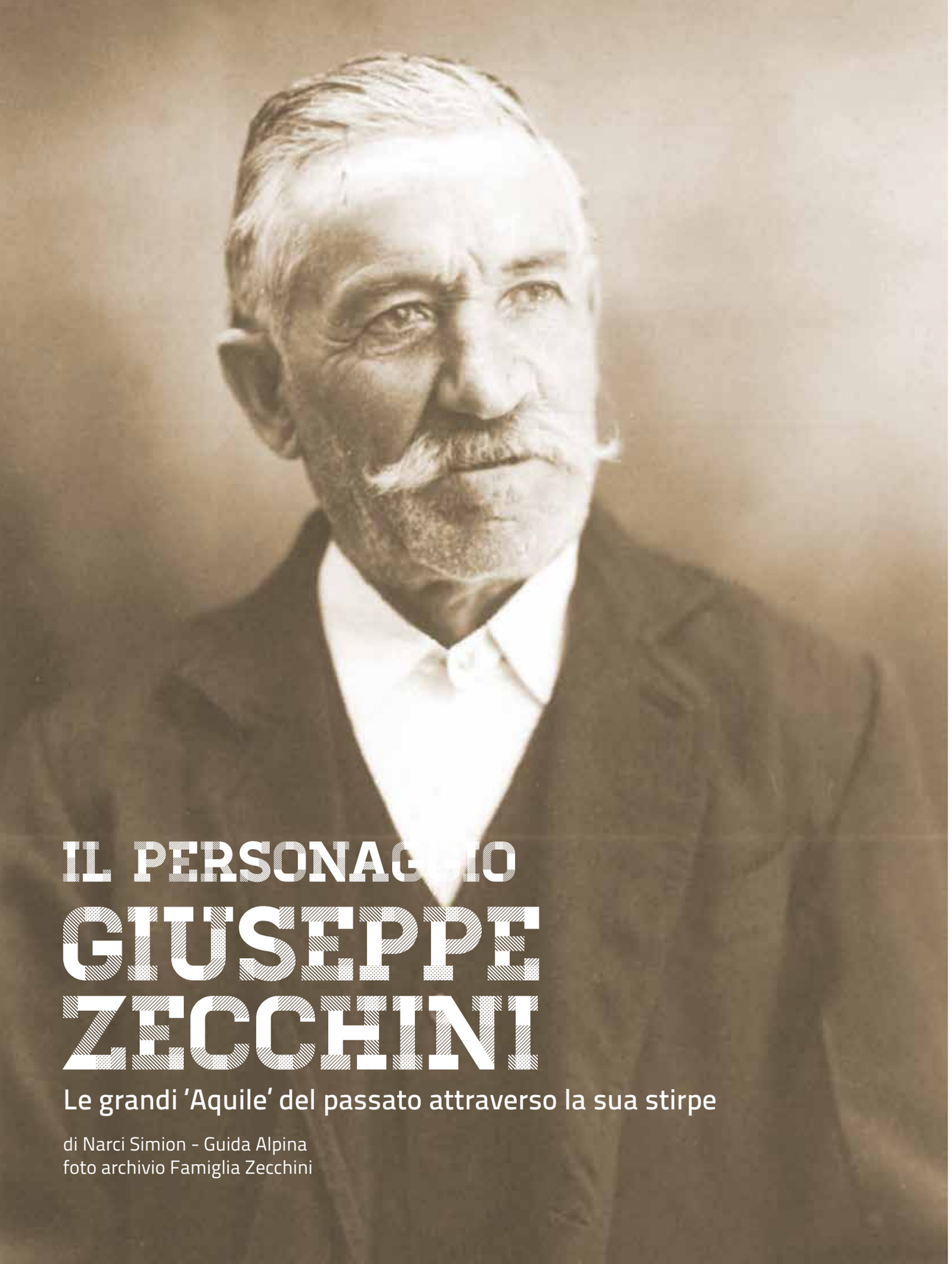
68 GLI AMICI DELLE 'AQUILE'
I Negativi

70 VIAGGIO NELLA STORIA
Scuole di Sci
Sulla Croda Granda

82 LA MONTAGNA ROCK
King of Dolomites
Bruno Compagnet

90 QUI NATURA
Camminare

92 FAST NEWS
Into the wild Val Nuvola
Andar per boschi
Green Way Primiero
Dialetto e dintorni
Vicino alle stelle...
Ci scrivono



IL PERSONAGGIO
GIUSEPPE ZECCHINI

Le grandi 'Aquile' del passato attraverso la sua stirpe

di Narci Simion - Guida Alpina
foto archivio Famiglia Zecchini

Giuseppe Zecchini viene ricordato come una tra le più famose Guide Alpine primierotte di fine Ottocento. Esploratore instancabile dei vari sottogruppi delle Pale di San Martino, scalatore di prim'ordine e Guida Alpina attenta e prudente: queste le qualità che vengono costantemente riportate nei suoi libretti di Guida.
La sua professione lo porterà a realizzare, assieme ai suoi clienti, numerose prime ascensioni su cime inviolate, salite su versanti inesplorati, concatenamenti, attraversate, varianti di salita non solo nelle Pale ma anche in altri gruppi dolomitici. Durante gli ultimi anni di attività, a seguito della sua profonda conoscenza delle alte quote, individua i difficili collegamenti sentieristici tra i rifugi alpini e sovrintende alla loro realizzazione.
Nel corso della sua carriera gli viene conferito un importante riconoscimento da parte di un'associazione alpinistica austriaca contenente 5 ducati d'oro.
Giuseppe Zecchini nasce a Transacqua nel 1855. La sua passione (e anche necessità) per la caccia lo porterà ad acquisire abilità e padronanza degli ambienti impervi delle Pale di San Martino, doti queste che si riveleranno fondamentali per il futuro lavoro di Guida Alpina.
Il fratello Virgilio (Vigili) anche lui cacciatore, rimarrà famoso nella storia locale per la vicenda dell'orso che, catturato di frodo, gli darà diritto ad una ricompensa pubblica ma con la stessa ricompensa, tuttavia, dovrà pagare la multa che l'Amministrazione austriaca gli aveva imposto per avere esercitato attività venatoria illegale.
Sposa Margherita Gaudenzi (nata nel 1856) e, col tempo, nascono: Giuseppe junior, Rodolfo, Valentino, Maria e Lucia. I figli Giuseppe junior e Valentino conseguiranno la qualifica di Guida Alpina.
Giuseppe Zecchini diventa Guida Alpina-Bergführer nel 1887 e si associa alle Guide Approvate di Montagna 'Gruppo di Primiero' composto da Michele Bettega di Transacqua, Tisot Pietro di Transacqua, Cordella Michele di Tonadico, Loss Domenico di Caoria, Orsingher Giovanni di Canal San Bovo e Feldkircher Giacomo di Tonadico.
La moglie Margherita muore il 28 febbraio 1926 all'età di 70 anni. Giuseppe Zecchini muore il 19 dicembre 1936 all'età di 81 anni.

I FIGLI

Giuseppe Zecchini junior nasce a Transacqua nel 1894 e diventa padre di Emilio, Guerrino, Giulio e altre 4 figlie. Ettore Castiglioni nella sua guida 'Pale di S. Martino' del 1935 riporta G. Zecchini come componente della cordata composta da V. E. Fabbro, E. Bussi, e G. Bonetti che nel settembre 1914 salgono per primi la parete Ovest della Croda della Pala. Si ritiene che si tratti del ventenne Giuseppe Zecchini junior poiché il padre avrebbe avuto 59 anni. Il figlio Emilio diventerà uno dei primi maestri di sci di San Martino.
Rodolfo Zecchini morirà a 19 anni, da combattente Kaiserjäger, nell'inverno del 1916 travolto da una valanga durante la Grande Guerra.
Valentino Zecchini nasce a Transacqua il 6 luglio 1890 e sposa Maria Zanetel, già vedova Bernardin con due figli (Giovanni e Margherita). Dal matrimonio nascono Lino (1928), Italo (1930), Beppina (1932), Bruno (1935) e Adriana (1940). La famiglia si allarga anche con la presenza, per lunghi periodi, dei cugini Guerrino, Emilio e Giulio figli di Giuseppe Zecchini junior. I figli diventeranno, Maestri di Sci e direttori delle Scuole di Sci di San Martino di Castrozza: Lino sarà prescelto per la VII Olimpiade di Cortina d'Ampezzo nel 1956. Valentino Zecchini muore a San Martino di Castrozza il 28 settembre 1971.

Valentino Zecchini con la famiglia

Elenco delle prime ascensioni realizzate da Giuseppe Zecchini

1	**Cima Immink**		21/8/1891
2	**Dente del Cimon**		15/9/1891
3	**Sasso d'Ortiga**		22/7/1892
4	**Cima d'Oltro**		23/7/1892
5	**Pala della Madonna**		25/7/1893
6	**Cimon della Pala**	spigolo NW	11/8/1893
7	**Cima Canali**	parete N	13/7/1894
8	**Cima del Marmor**	punta S	16/8/1895
9	**Cima dell'Alberghetto**		18/8/1895
10	**Lastei d'Agner**		21/6/1897
11	**Campanile Elma**		27/6/1897
12	**Torre Dresda**		26/8/1897
13	**Cima Pradidali**	Canalone Est	25/8/1897
14	**Pala del Rifugio**		27/8/1897
18	**Campanile Alto dei Lastei**		15/7/1899
19	**Torre Magg. delle Farangole**		17/7/1899
20	**Torre di Campido**	punta Destra	17/7/1899
21	**Sasso delle Capre**		29/7/1899
22	**Cima di Valgrande**	estate 1899	
23	**Cima Focobon** Versante E con variante finale		27/8/1899
24	**Cima Zopel**		2/9/1899
25	**Sasso di Campo**		18/07/1902
26	**Cima dei Feruc**	punta E	05/09/1902
27	**Cima del Bus del Diavolo**		04/09/1902
28	**Cima delle Coraie**		07/09/1902
29	**Monte Alto**		07/09/1902
30	**Cima Lastei**	parete E	15/07/1904
31	**Lastei d'Agner**	parete W	19/07/1904
32	**Campanile del Travignolo**		30/07/1908
33	**Punta della Disperazione**		26/06/1911
	Due Beppine del Cimon Dedicate allo Zecchini		

Gruppo delle Guide di S. Martino di Castrozza

Altre salite di rilievo:

- 2° ripetizione dello spigolo Nord Ovest del Cimon della Pala il 20 agosto 1893 assieme a A.H.B. Richardson e C. Riva.
- Il tentativo alla parete Sud Ovest del Cimon della Pala con le Guide Bortolo Zagonel e Antonio Tavernaro e G. Crescini il 29 luglio 1892 fallito per maltempo.
- 1ª ripetizione dei Camini Schmitt alla Punta 5 Dita – gruppo del Sassolungo- assieme alla Guida A. Dimai e J. Immink ritenuta la via più difficile delle Dolomiti.
- Dal 17 al 20 marzo 1900 sulla Croda Granda (massiccio meridionale delle Pale) assieme al cliente Oskar Schuster, dopo tre bivacchi all'addiaccio, riporta congelamenti che gli comporteranno 4 amputazioni alle dita e lo costringeranno ad una attività alpinistica più modesta.
- Nel 1907 sovrintende alla realizzazione del sentiero di confine, da lui stesso individuato in precedenza, delle Farangole (tratto a cavallo del confine Austria-Italia) tra i rifugi Mulaz e Rosetta.
- Dopo la Grande Guerra, in Val Canali traccia il Sentiero del Dottor, il Sentiero del Podestà e il Sentiero delle Sedole per collegare i rifugi Pradidali e Canali di recente acquisizione dalle sezioni di Lipsia e Dresda dell'ex Deutsche und Oesterreichische Alpenverein.

Giuseppe Zecchini al Passo di Roda sull'altopiano della Rosetta

Attestato di riconoscenza rilasciato nel 1901 a Giuseppe Zecchini contente cinque Ducati d'Oro.

La terza generazione degli Zecchini: i maestri di sci Lino, Italo e Bruno Zecchini.

Lino Zecchini

Italo Zecchini

Bruno Zecchini

Ieri Oggi Domani
www.cr-primiero.net
Cassa Rurale
Valli di Primiero e Vanoi
Banca di Credito Cooperativo

foto paci's

COVER STORY

IL CIMON DELLA PALA

Una montagna maestosa che ai primi scalatori inglesi pareva inaccessibile è entrata nel mito come il "Cervino delle Dolomiti"

RENZO CORONA E IL CIMON DELLA PALA

Renzo Corona, Guida Alpina, conosce le Pale di San Martino come le proprie tasche, ed il Cimon della Pala è per lui la Montagna per eccellenza

di Manuela Crepaz
foto archivio Renzo Corona - Guida Alpina

Renzo Corona e il Cimon della Pala hanno tanto in comune. Entrambi alti, imponenti e con le spalle larghe, come sa essere il Cimon da San Martino, eccoli lì, agili e scattanti visti da Rolle. Sì, perché Renzo è uno dei pochi – l'unico? - ad aver ripetuto quasi tutte le vie del "Cervino delle Dolomiti", come lo avevano battezzato i primi alpinisti inglesi alla ricerca di forti emozioni alpinistiche in una natura vergine ed incontaminata in pieno Romanticismo, affascinati dalla sua forma artisticamente svettante.

"*El Zimon* è talmente massiccio e ampio, che c'è di tutto: placche, fessure, pilastri, camini, roccia compatta, friabile…, il Cimone è un mondo". È anche un libro aperto, senza più segreti, che conserva tutto il proprio fascino: "Anche quest'estate sono salito lungo la via Fiamme Gialle e il Pilastro Girasole".

Ed eccoci qua, a ripercorrere le salite al Cimone. La prima è stata la Leuchs con Paolo Loss, *el Caifa*, a diciassette anni. "Mi ricordo che *el Caifa* diceva: 'Maledetta nebbia', ed infatti non ci si vedeva. Così non abbiamo raggiunto la meta". Un anno dopo, è alle prese con la Andrich assieme a Tullio Simoni, Giuliano Zugliani e Gabriele Zugliani. "Avevamo dormito in tenda sotto la ferrata. Poi al mattino, *fati fora i tiri duri*, Tullio si è fatto male, scivolando e rimanendo appeso per un piede. È stata la prima esperienza di soccorso in montagna". Tullio infatti si era fratturato la caviglia: lo *tirano su*, mentre Giuliano scende a chiamare i soccorsi che arrivano a tarda notte. "Solo al mattino, all'arrivo dell'elicottero, assieme a Giampaolo Zortea lo abbiamo portato a valle". Tutto bene quel che finisce bene!

Secondo Renzo, la più bella via del Cimone, assieme al Pilastro Girasole, è la via Fiamme Gialle, che lui ha scalato per terza: "È una via bella, arrampicabile, un 7a in libera, è una roccia spettacolare, la fine del mondo. *Ci sono di quei tiri*… L'ho ripetuta più volte". E racconta: "Anche la scorsa estate ero con Luca Boninsegna all'attacco dove ho incontrato due giovani alpinisti svizzeri. Ho chiesto che intenzioni avessero, e loro mi hanno risposto che partivano per la via Andrich. Così mi sono permesso di suggerirgli che la via Andrich non è la via più bella. Sono venuti con noi ed erano felicissimi!"

La sua quarta ascensione sul Cimone risale all'11 ottobre del 1986. Apre una via nuova, il Pilastro Girasole con Giacomo Corona, *el Sepp*, un sesto grado, bella e arrampicabile. "Con Sepp ho scalato molto e siamo stati veloci a tracciarla. Ad un certo punto sentiamo urlare, era Diego Dalla Rosa che faceva il primo volo con il parapendio dal Cimon". La stessa via è stata poi ripetuta in prima invernale da Michele Cestari e Dario Sebastiani.

La quinta volta sul Cimon ha visto protagonista l'Innominata, lo spigolo a destra della Leuchs. "Sepp e io volevamo aprire una via nuova a destra del pilastro della via Andrich. A destra abbiamo trovato una placca liscia, con dei chiodi inconfondibili… del Sam. Erano già passati Samuele Scalet, Francesco Faoro (Franz), Giampietro Scalet e Giampaolo Zortea".

La sesta via è stata la Reali con Donato Zagonel: "Da anni si andava assieme a ripetere tutte le vie. La Reali ha tre ripetizioni, Manolo e Pol (Paolo Loss) sono stati i primi in dodici ore. Reali era un artista, usava pochi chiodi e li piantava distanti, solo nei passaggi difficili, non usava chiodi a pressione. Donato e io abbiamo fatto la seconda ripetizione. Le prime tre lunghezze sono friabili e molto difficili, poi la via prosegue per placche verticali e strapiombanti, insomma non è una passeggiata, tanto che il compagno di Reali, Vinco, non ha più arrampicato da allora. Anche noi abbiamo impiegato dodici

ore e come Vinco abbiamo detto: mai più su questa via!" I ricordi sulla Reali continuano: "In autunno mi chiama l'amico Fronza che mi chiede: 'Andiamo a fare la Reali?' e io veloce rispondo: 'No, Mauro'. Lui insiste: 'Vengo con Franco Corn'. Visto l'ostinazione, prometto: 'Ok, io faccio i primi tre tiri *marzi* (friabili, ndr) e voi proseguite. La scalata non è cominciata con i migliori auspici. Arrivati alla base, un sacco a pelo cade nel vuoto: 'Ecco, senza un sacco a pelo per bivaccare'. Anche un martello rotola: 'Ecco, basta allora chiodi per il primo!'". Comunque, tutto andò per il meglio e fu la prima invernale. Era il 1992.

Un'altra invernale fu sul Becco del Cimone. "In centro, sale la via del Bepi De Francesch, un poliziotto che aveva fatto questa variante e l'abbiamo ripetuta senza sapere che era *sua*". Il 1989 è stato un *annus mirabilis*. Con Donato Zagonel, Renzo ripercorre in invernale la Franceschini-Rinaldi (vedi pag 26). "Quell'inverno ero in forma e allenato, era l'anno della Supermatita ("mitica" via sul Sass Maor aperta nell'agosto 1980 da Manolo e Pietro Valmassoi, ndr). Era stato proprio Gabriele Franceschini a spronarci. I chiodi di Franceschini e Rinaldi non li abbiamo trovati, ma forse siamo saliti lungo una variante".

"Poi mi ricordo una via *col Marici* (Maurizio Zagonel). Abbiamo fatto i primi due tiri, il secondo è un 6C, poi era troppo freddo e abbiamo desistito. Nel 1992 è morto e solo anni dopo ci ho riprovato con Paolo Zecchini finché con Flavio Bettega siamo arrivati fino al Pilastro, dalla base della Leuchs. Il Cimon della Pala è una parete di non più di cinquecento metri, ma che *pareton*! Quando sono sul Cimone, mi sembra di essere a casa. Mi piace perché sembra una cima vicina e invece, giunto al bivacco, non sei ancora arrivato. Mi piacciono le vie con una certa omogeneità, non quelle che passano da un 4° ad un 8°, e il Cimone è un paradiso. Assieme alla Pala di San Martino, è la montagna che mi piace di più. Pochi affrontano il Cimon e la Pala, peccato!".

Il Cimon della Pala forse fa soggezione ai più: meno accessibile di altre pareti, è soggetta a nebbie e intemperie, commenta Narci Simion, con me quella sera a fare due chiacchiere col grande alpinista *medanesc* che di sé dice poco o niente. Allora, lasciamolo fare a chi con lui arrampica spesso, Ivo Ferrari: "Ho un Amico speciale. Non ci leghiamo insieme spesso, ma quando capita, non servono 'fronzoli' o parole inutili, lui è forte e modesto, capace su ogni terreno e sicuro dappertutto.

Ogni estate mi capita di incontrarlo, una, due vie e poi 'ci si vede'. Lo chiamo simpaticamente 'il Sindaco' perché conosce come pochi le sue amate Pale di San Martino. Vederlo arrampicare è 'fortuna': quando il grado aumenta, non si nasconde, usa semplicemente l'esperienza, che non vuole dire fare tutto e sempre in libera, a volte una staffa, un dadino incastrato tra le pieghe nascoste della roccia, sono l'esperienza! Rido pensando a quando tocca a me recuperarlo, ogni volta è un 'rimprovero', lui è Guida Alpina ed io ho imparato tardi ad allacciare le stringhe delle scarpe …"

1 **via Zecchini G.-Melzi (spigolo nord-ovest, 1893)**
2 **Reali-Vinco (via dei finanzieri, 1968)**
2ª **Zeni-Rizzi-Gross (diretta del Becco del Cimone, 1957)**
3 **Zagonel-Platter-Busin (via direttissima Fiamme Gialle, 1963)**
4 **Zanolla M.-Zagonel A Zagonel M.-Sorato (el marubio, 1995)**
5 **via Leuchs (in solitaria, 1905)**
6 **Andrich–Bianchet–Varale (via dei bellunesi, 1934)**
7 **Corona R.-Corona G. (via innominata, 1991)**
8 **Corona R e compagni (via Marici)**
9 **via Bertl–Kleisl (1935)**
10 **via Franceschini-Rinaldi (1950)**
11 **Corona R.-Corona G. (via pilastro girasole, 1986)**
12 **Scalet S.-Scalet G.-Zortea G.-Faoro (uscita diretta, 1976)**
13 **via Levis W-Pasquali S.-Pasquali C. (1977)**
14 **via Dimai-Treptow (1883)**

SALITE INVERNALI CIMONE

1932	28 gennaio		**CARLO ZAGONEL**	In solitaria
1956	16 dicembre	SPIGOLO NO	**CESARE MAESTRI**	In solitaria
1961	4/5 marzo	VIA ANDRICH	**SAMUELE SCALET GIORGIO FRANZINA**	
1962	7/8 marzo	SPIGOLO NO	**PIERO DE LAZZER QUINTO SCALET EMILIO MARMOLADA**	
1966	31 gennaio 1 febbraio	VIA LEUCHS	**PIERO DE LAZZER QUINTO SCALET GIULIO FAORO RENZO DE BERTOLIS**	
1970	1/2 febbraio centenario	VIA WHITWELL	**PIERO DE LAZZER CLAUDIO LONGO GIANPAOLO DE PAOLI RENZO DE BERTOLIS EMILIO MARMOLADA ALESSANDRO PARTEL**	
1972	1/2 febbraio	VIA DIMAI	**PIERO DE LAZZER RENZO DE BERTOLIS**	
1978	inverno	VIA BERTL-KLEISL	**ROBERTO DE BORTOLI DIEGO DALLA ROSA**	Non completata
1982	20/21 gennaio	DIRETTISSIMA FIAMME GIALLE	**GIACOMO CORONA FRANCO DE NARDIN LUIGI DE NARDIN WALTER LEVIS RUGGERO DANIELE**	
1989	8 gennaio	VIA FRANCESCHINI RINALDI	**RENZO CORONA DONATO ZAGONEL**	
1992	5 gennaio	PILASTRO GIRASOLE	**DARIO SEBASTIANI MICHELE CESTARI**	
1992	19 gennaio	REALI-VINCO	**RENZO CORONA FRANCO CORN MAURO FRONZA**	

LE PRIME INVERNALI

SUL CIMON DELLA PALA

con Giulio Faoro, Claudio Longo, Giampaolo Depaoli e Piero De Lazzer: che bei ricordi!

di Manuela Crepaz

Quinto Scalet (a sinistra) e Giulio Faoro (Foto archivio Giulio Faoro - Guida Alpina)

Che bella serata! Quattro Guide Emerite che ripercorrono con la memoria le loro invernali sul Cimone: una sera di gennaio, durante un'ottima cena preparata dagli chef dell'Hotel Regina, abbiamo fatto quattro chiacchiere e scoperto che in una scalata non è il risultato alpinistico che si vuole ricordare; per quello c'era la stampa, e Gino Callin in particolare.

Sono passati quarant'anni, ma nessuna lacrimuccia nostalgica, qui si tratta di quattro guide tutte di un pezzo con una memoria di ferro: all'inizio si notava un po' di ritrosia nel tornare a quei tempi, sano frutto di modestia e tipica riservatezza montana. Poi, rotto il ghiaccio, i racconti procedevano in discesa ed è stata una passeggiata tornare indietro nel tempo. Sono stati simpaticamente anche ricordati Quinto Scalet e Renzo Debertolis, che con i "nostri quattro", hanno condiviso le più belle avventure alpinistiche sulle Pale di San Martino.

I giornali all'epoca hanno dato molta eco alle loro imprese, con articoli che ne sottolineavano l'eroicità e la bravura, in imprese alpinistiche che avevano dell'avventuroso. Al tempo, l'apertura di nuove vie era considerata un evento da condividere con la comunità perché i rocciatori godevano di quell'*allure* mitica e leggendaria che adesso si è dissolta. Ecco allora, che rileggendo gli articoli sulla carta stampata, si riesce ancora ad assaporare quel mondo fatto di entusiasmo, coraggio, audacia, temerarietà, forza, risolutezza, ma anche di paure ben celate, dubbi, apprensioni, ripensamenti.

Fu soprattutto il giornalista Gino Callin (scomparso il 31 gennaio scorso) a seguire con passione le imprese alpinistiche delle nostre guide alpine. Gino Callin non era di certo un alpinista, ma il classico *zitadin*, ricorda Claudio Longo. Infatti, arriva a San Martino per la prima volta come inviato del quotidiano l'Adige in occasione del 30° anniversario della prima scalata al Cimone. Si è presentato con le scarpe lucide, giacca e papillon. Ci si può immaginare la sorpresa delle "Aquile", tanto che buontemponi del calibro di Renzo Debertolis e dello stesso Claudio Longo lo hanno subito soprannominato *El Farfallina* ed è cominciata una vera amicizia ed un profondo rispetto dei ruoli.

31 gennaio-1° febbraio 1966
Via Leuchs.
Giulio Faoro, Piero De Lazzer, Quinto Scalet, Renzo Debertolis.

È Giulio Faoro che racconta: "Undici ore di salita. Peccato che il filmato – alla cinepresa c'era Quinto – sia andato perso. Anche perché la scalata non era cominciata sotto i migliori auspici: dopo aver attrezzato i primi cinquanta metri, una scarica di sassi ha tagliato la corda ed è stato tutto lavoro inutile. Il camino era ghiacciato. Fatti due conti, io che conoscevo la via, ho pensato: 'Sta a vedere che il camino tocca a me'. Ma conoscendo Piero come un altruista, ero sicuro che si sarebbe proposto, invece mi dice: 'Auguri!' Ho impiegato quasi un'ora a fare venti metri, e pensavo: 'Vegnerò do', ma invece tutto è andato bene e quando siamo tornati a valle, le maestre con gli scolari ci aspettavano e ci hanno battuto le mani. Anche per loro era stato un avvenimento, a quei tempi non era facile!" Che emozione si legge ancora nei suoi occhi!

Ecco il tema di Maddalena, che titola: I nostri scalatori.

Per la prima volta i nostri bravi scalatori Samartinotti tentano la difficile impresa di scalare il m. Cimone sfidando l'inverno. Partirono lunedì ben attrezzati e s'incamminarono verso i piedi della cima, arrivati bivaccarono all'adiaccio; tra il freddo pungente e la neve. Al mattino cominciarono la scalata piena di ostacoli e difficoltà. La roccia era coperta di neve e di ghiaccio e questo rendeva più difficile l'impresa. Gli scalatori erano: Scalet Quinto Guida Alpina, Debertolis Renzo portatore, Faoro Giulio guida alpina e De Lazzer Pietro istruttore nazio-

Piero De Lazzer, Emilio Marmolada, Renzo Debertolis, Giampaolo Depaoli, Claudio Longo, Alessandro Partel festeggiano il centenario della prima scalata al Cimone con, al centro, il giornalista Gino Callin (Foto Archivio Claudio Longo - Guida Alpina)

nale civile. Tutti gli abitanti di S. Martino osservavano la scalata coi binoccoli e tutti erano emozionati nel vedere il coraggio di questi scalatori. Arrivò la sera ed essi dovettero fare della ginnastica per non congelarsi. Verso le ore 19 vi arrivarono sulla cima vittoriosi, lanciando fuochi d'artificio per segnalare a noi abitanti il loro arrivo.

Dormirono sulla cima e al mattino quando i primi raggi di sole rischiaravano la roccia cominciarono la discesa. Verso le ore 13 erano al Col Verde. Noi tutti non vedevamo l'ora che arrivassero. All'improvviso la maestra gridò: "Arrivano!" Noi tutti uscimmo sul poggiolo: erano le 14,30, ed essi stavano passando per lo stradone circondati da gente e fotografi, noi tutti battemmo le mani gridando: "Evviva!" Loro ci guardarono con il loro viso abbronzato e gelato. Essi hanno scalato questa cima e si sono sacrificati per render celebre il nostro paese. Noi siamo molto orgogliosi di avere così bravi scalatori.

Scolara Maddalena

Piero De Lazzer ci regala una chicca, raccontandoci che la sera Quinto, per il gran male ai piedi, si era tolto gli scarponi. Il giorno dopo, il freddo li aveva resi *duri come en pindol* e, ovviamente, non riusciva più a calzarli. 'Poco male', avrà pensato vedendo il fornelletto che Renzo si era portato appresso per fare il caffè. Ecco che cerca un cerino, lo sfrega, e, veloce prima che la fiammella si spenga, lo accende. Ci passa sopra i suoi scarponi per ammorbidirli, li calza e… apriti cielo! Arriva Renzo che vuole farsi il caffè ma… non c'era più gas. Ve li immaginate i commenti di Renzo? Nessuno ha osato ripeterli, ma si sono tutti fatti una gran bella risata al ricordo.

Oltre agli aneddoti, Claudio Longo ci tiene a sottolineare come ci fosse una certa competizione tra guide alpine e finanzieri – logico che ognuno voleva avere davanti uno dei suoi -, ma era una competizione "simpatica", sana, priva di qualsiasi attrito. Ricorda con piacere quelle scalate in compagnia del Vicebrigadiere Piero De Lazzer, uno degli "Assi della roccia" assieme a Quinto Scalet per la Scuola Alpina Guardia di Finanza.

1-2 febbraio 1970
Via Whitwell
in occasione del centenario.
Claudio Longo, Giampaolo Depaoli, Piero De Lazzer, Renzo Debertolis, Emilio Marmolada, Alessandro Partel.

Qui è Giampaolo Depaoli che prende la parola: "Ho sofferto molto per quello che era successo a Claudio – il congelamento del piede destro con l'amputazione dell'alluce e *do, tre tocati*, spiega Claudio –. Durante la notte gli ho massaggiato i piedi, abbiamo dormito con i sacchi a pelo aperti per potergli tenere il piede destro in mezzo alle mie gambe per scaldarglielo".

Il tempo, quella giornata, aveva fatto le bizze: "Il giorno prima era caldo, poi la temperatura è scesa a - 31° sotto zero". Non c'era l'abbigliamento tecnico di oggi, tanto che Piero De Lazzer precisa: "Avevamo già la giacca di piumino, ma gli scarponi erano quelli da *sloiza*". Il Cimone gli è molto caro. Lui è di Laste, nell'Agordino, e condivide con noi il ricordo di quando, da piccolo, lo portavano in montagna nella gerla. Era affascinato dal ghiacciaio della Marmolada che gli pareva di toccare con mano e amava sentire un racconto che parlava di una guida alpina che voleva scalare il Cimone – "forse si veniva pagati bene"- e dice: "Mi piacerebbe trovare quel libro: ho sempre voluto vedere e sapere dov'era il Cimone.

Poi, caso volle che venni nominato finanziere a Rolle e scalavo il Cimone anche due, tre volte alla settimana, da quanto lo sentivo mio".

Ed eccoli ancora, tutti e quattro, a ricordare che guide alpine e finanzieri si trovavano in sintonia a scalare assieme e il bello era che non c'era rivalità, era sano affiatamento, quello che li spronava ad arrivare in vetta.

Giampaolo si emoziona un po' quando ricorda il grande affetto che manifestava l'intera comunità quando i rocciatori partivano per un'impresa alpinistica: "C'era un coinvolgimento di tutti, era un avvenimento, mi sono sempre commosso. Tutti pronti a darci una mano. Questo spirito è durato fino al 1976 con la spedizione al Dhaulagiri".

Un resoconto della salita ce lo propone Marco, scolaro di quarta elementare, che scrive:

La nostra attesa per i rocciatori del Cimone.

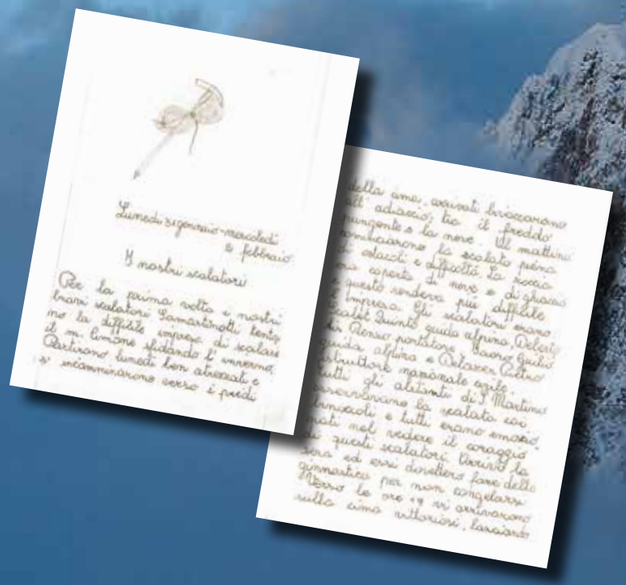
Eccolo lì, che si eleva sopra il nostro paese. Sembra che ci cada in testa: è il Cimone, la vetta più alta della catena. Oggi è stata scalata per ricordare il centenario della prima scalata. Molti uomini appassionati lo hanno scalato negli anni scorsi.

Questa spedizione odierna è formata da due finanzieri di Fiera, un rocciatore di San Martino, e tre di Passo Rolle.

Li aspettiamo per le quattro. I loro nomi saranno già stati scritti sul libretto dei ricordi di cui il nostro amico Nicola ci mostrò una fotografia.

I giornali hanno già parlato di queste imprese e la maestra ci ha letto qualcosa. Noi speriamo che arrivino sani e salvi, li festeggeremo, applaudendoli dal balcone.

Il tema gli è valso un "Bene!"



IL RIFUGIO PEDROTTI
ALLA ROSETTA

di Roberta Secco e Narci Simion - Guida Alpina
foto di Cristina Lobasso

"A me piacciono i piccoli angusti rifugi come fortilizi dai muri grossi e finestre piccolissime" sosteneva Dino Buzzati, il grande scrittore e giornalista che amava le Pale di San Martino. Ecco, la frase ben si addice al rifugio Rosetta, un faro alla deriva tra i flutti di un mare in tempesta.
Le sue origini risalgono al lontano 1889, quasi agli albori dell'alpinismo. Allora si trattava di una piccola costruzione a locale unico, munito di un tavolato a due piani, di panche, tavolo e cucina dal costo totale, mobilio compreso, di 2.515 fiorini. Fu uno tra i primi rifugi costruiti dalla Società Alpinisti Tridentini.
La prima gestione venne affidata alla famosa guida alpina Antonio Tavernaro e alla moglie Maria Gröber. Nel 1896 il rifugio Rosetta, gestito dalla guida alpina Michele Bettega, venne ingrandito e migliorato nell'attrezzatura ma, ben presto si rivelò carente nel fronteggiare la presenza sempre più numerosa nelle Pale di San Martino degli appassionati dell'alpinismo.
Dal 1898 il gestore diventa Vittorino Toffol e dal 1904 viene sostituito dalla Guida Alpina Saverio Dezorzi sostituito a sua volta, nel 1906 da Nicolò Tavernaro. Dal 1907 al 1914 subentra come conduttore Giovanni Tavernaro. Nel 1913 la SAT, malgrado le autorità Austriache fossero contrarie, approntò il progetto di un moderno rifugio situato al Passo della Rosetta con vista sull'abitato di San Martino di Castrozza.
L'anno successivo, a causa dello scoppio del grande conflitto mondiale, i lavori vennero interrotti e il vecchio rifugio venne dato alle fiamme (le fondamenta rimaste sono ben visibili tuttora).

Nel 1921, abbandonato definitivamente il progetto del nuovo rifugio al Passo della Rosetta, venne ricostruito l'originario rifugio Rosetta.
Dieci anni dopo, nel 1931, fu ingrandito ulteriormente in modo da poter ospitare una quarantina di persone.
Tra i vari gestori, si ricorda la famiglia Graziadei. Arturo gestisce il rifugio Rosetta, mentre la moglie Valeria Fossen e le due figlie piccole, Annamaria e José sono al sottostante rifugio Colverde con una cuoca tedesca.
I frequentatori erano per lo più Tedeschi, e quando si perdevano tra le nebbie dell'altipiano, era il suono del corno di Arturo a condurli al rifugio.
Durante la seconda guerra mondiale, venne incendiato a seguito di un rastrellamento. Ancora una volta ricostruito, venne dedicato al presidente della SAT Giovanni Pedrotti.
Durante la riedificazione, furono dedicate particolari attenzioni al comfort delle stanze, alcune delle quali erano matrimoniali con lavabo, tavolino, sedie e armadio. Nella rivista mensile del CAI dell'anno 1952 venne spiegato che queste comodità

Foto Archivio M. Crepaz

miravano a far prolungare all'ospite il proprio soggiorno in luoghi dove "altro non c'è che l'incanto dello scenario, le arrampicate, il sole e la quiete".
Nell'estate del 1952, il rifugio fu dato in gestione alla signora Natalia vedova Olivotto (primo affidamento ad una donna) che vi rimase fino al 1955, quando fu sostituita nella gestione dalla guida alpina Lino Zagonel di San Martino di Castrozza assieme alla moglie Dirce Moschen, storica maestra elementare di San Martino, amata e ricordata con unanime affetto.
Nel 1956 venne risolto definitivamente un altro grande problema del rifugio Rosetta: l'acqua. All'inizio di quell'estate fu infatti captata e intubata fino al rifugio l'acqua di fusione proveniente dal canale sotto il nevaio che si trova a 2.650 metri di quota sul versante settentrionale della Cima delle Scarpe.
Dal 1962 al 1982 il rifugio fu gestito da Michele Gadenz "Micel", alpinista ed accademico del CAI, famoso tra la clientela straniera per i suoi "schizzi artistici" con i quali aiutava gli alpinisti ad orientarsi su vie alpinistiche e lungo i sentieri. Egli fu accompagnato nella sua attività al rifugio Rosetta dalla moglie Carmela, cuoca e gestrice onnipresente fino agli inizi degli anni '80, quando la figlia Bianca, ormai collaboratrice esperta nella conduzione del rifugio, subentra assieme al marito Bruno Cemin, fino al 1993. L'anno successivo, la guida alpina Mariano Lott e la moglie Roberta Secco, entrambi di San Martino di Castrozza, subentrano come gestori del rifugio. Forti di un'esperienza decennale maturata al rifugio al Velo della Madonna, sempre di proprietà della SAT, continuano questo "lavoro non facile ma ricco di soddisfazioni", scelta di vita e grande passione che perdura ormai da più di 30 anni.Le ultime importanti ristrutturazioni ed ammodernamenti risalgono al 2000 e ancora, qualche anno dopo, sono stati completati gli interventi indispensabili per consentire l'apertura anche nella stagione invernale: un insolito progetto di ospitalità in alta quota all'avanguardia tra i rifugi dell'area dolomitica.

> "A me piacciono i piccoli angusti rifugi come fortilizi dai muri grossi e finestre piccolissime"
>
> *Dino Buzzati*

DIVAGAZIONI SULLA DIRETTISSIMA AL CIMON DELLA PALA

di Mario Rinaldi con la collaborazione di Giuliano Zugliani - Guida Alpina

Nella notte aveva infierito una violenta bufera e molti armenti colpiti dalla folgore giacevano intorno alle malghe deserte. Nonostante il vento impetuoso, le nubi avvolgevano ancora la valle e indugiavano intorno alle cime opache per la pioggia.

Istintivamente alzai lo sguardo nella direzione ormai abituale: la parete.

Il "Cervino delle Dolomiti" lottava ancora con la tormenta e soltanto la parte bassa della montagna si era liberata dalle nebbie. Si udiva distintamente lo scroscio delle cascate d'acqua che precipitavano per centinaia di metri lungo la maestosa parete Sud-Ovest.

La sera prima, alcune ore dopo il tramonto, ero sceso da quella parete con Gabriele Franceschini appena in tempo per evitare un bivacco forse fatale.

Avevamo vinto la "direttissima" dopo 11 ore di dura arrampicata.

Ora la nebbia se n'era andata e il sole inondava di luce la parte occidentale delle Pale. Così resa nera dalla pioggia, la parete era più impressionante. Guardavo quel muro di 700 metri con una punta di puerile vanità. Sì, mi piaceva immensamente osservare la linea elegante che la nostra fantasia aveva tracciato in mezzo a quei gialli strapiombi. Ma ormai ogni ruga mi era famigliare ed aveva perduto il fascino dell'incognita. Mi sforzavo di immaginare la via nel suo insieme, di abbracciarla tutta con lo sguardo per gustarne l'estetica. È una via possibile tra l'impossibile.

Una miracolosa successione di passaggi tra gli strapiombi e le pareti levigate per 700 metri, per i quali impiegammo 15 chiodi quantunque le difficoltà fossero sempre sostenutissime.

È un esempio delle massicce difficoltà raggiungibili senza l'impiego di mezzi artificiali. Per portare un paragone assai noto, dico che è molto più lunga e difficile dello Spigolo del Velo, anche considerandolo per la variante diretta Steger, ed è molto meno attrezzata di chiodi. È meno difficile della est del Sass Maor ma di uguale grandiosità ambientale.

> Guardavo quel muro di 700 metri con una punta di puerile vanità.

Superammo la parte più critica della parete dove sembrava ormai impossibile proseguire, per un miracoloso camino che raggiungemmo per una costola affacciata nel vuoto. Esso sembrava lì proprio per noi portato dalla fortuna. La roccia è solida e leale, i punti di sosta ottimi e le difficoltà non sono mai estreme.

Quando toccammo la vetta, eravamo stupiti di aver giocato quel muro senza aver mai trovato gli ostacoli tremendi che ci aspettavamo.

L'11 agosto 1905 G. Leuchs con audacia suprema affrontò da solo e vinse la superba parete SO del Cimon della Pala compiendo certo una delle più grandi imprese del suo tempo. La parete era stata tentata tredici anni prima dalle valorose Guide Alpine di San Martino di Castrozza che, giunte quasi in cima al pilastro centrale, erano state costrette al ritorno dal maltempo. Nel 1934 il prodigioso Andrich rettificò la via Leuchs aprendo una difficilissima via diretta alla cresta; ma anche questo audace itinerario non costituiva la "direttissima", perché sfociante, lontano dalla vetta.

L'evidenza del problema esistente sulle strapiombanti ed ampie pareti a destra del pilastro centrale direttamente sotto la vetta non poteva sfuggire, e la sua evidenza si imponeva sempre più. Spesso ne udivo parlare, particolarmente da Gabriele Franceschini, che volgeva lo sguardo scrutatore verso i gialli strapiombi come calamitato.

Vedevo nei sui occhi il profilo della parete. Nel mezzo dove essa è più strapiombante, un elegante tracciato: via sua nel suo Gruppo. Troppo se l'era accarezzata con lo sguardo perché potessi pretendere qualcosa. Sorrisi dandole una manata sulle spalle: "Credi che sia all'altezza di seguirti?" Mi guardò con un'espressione che non conoscevo, stringendomi il braccio.

Da quella sera passarono due mesi. Ogni tanto Gabriele tra un'arrampicata e l'altra scendeva a Feltre e mi scriveva ricordandomi la promessa. Io ero seppellito tra i libri di anatomia, e tracciavo vie meravigliose sugli spigoli del mio tavolino.

Ma il 20 luglio butto tutto all'aria e parto in moto con Toni Capellini per San Martino di Castrozza.

Quattro giorni dopo in undici ore di elegantissima arrampicata, scalavo con Franceschini la parete Sud-Ovest aprendo uno dei più bei itinerari delle Pale di San Martino.

Dalla Villa Aurora, Toni con una gamba fratturata ci seguiva con un cannocchiale. A scuotermi fu il suono metallico di una sveglia che non conoscevo, un suono affatto familiare che mi sembrava destinato ad un altro. Accendo una candela e mi scotto un dito. Erano le due. Il mio compagno Toni, ferito, si muoveva lamentandosi. Quando uscii, la porta cigolò ed Agar abbaiò nella notte. Fuori faceva freddo. Attraversai San Martino, immerso nel sonno, e raggiunsi il luogo dell'appuntamento. Il rumore della ghiaia sotto i piedi mi dava una strana sensazione di forza.

Gabriele mi attendeva. Ci inoltrammo nel bosco buio camminando piano senza parlare. Sopra a noi la parete del Cimon della Pala, illuminata dalla luna, mandava una luce livida larvale. Un chiodo che sbatteva ritmicamente sulla mia borraccia ci segnava il passo. Quando fummo all'attacco, si levò potente il vento del nord che ci agghiacciò. Attaccammo intirizziti, battendo i denti, un diedro freddo, strapiombante, repulsivo. I passaggi si susseguirono ai passaggi. Il sole ci raggiunse molto in alto. Illuminò d'improvviso il mio compagno, espostissimo, impegnato in una difficile traversata, avvolgendolo di un'aureola di splendore. Ogni tanto vedevo Gabriele traversare tutto fuori pareti verticali d'una ventina di metri. Sotto, un salto diritto fino alle ghiaie. E la roccia non tollerava i chiodi.

Alle 5 credemmo di essere usciti dalle difficoltà e i nostri nervi si rilassarono. Illusione, proprio allora cominciò il peggio. Un cordino a cui era appeso il sacco s'incastrò. Dovetti discendere pochi metri su una parete molto difficile e consumare energie per liberarlo e, risalendo, battei fortemente un ginocchio contro la roccia.

Poi la roccia divenne infida. Placche grigie si alternarono a strapiombi rossastri, friabili. Imbruniva ormai. Gabriele partì nuovamente su un friabile canale verticale. Arrampicò per 40 metri senza piantare un chiodo. Reclamò: "Corda!". Gli gridai che non ce n'era più. Mi rispose con un tono di voce eloquente, strozzato dallo sforzo: era in pieno strapiombo. Non si poteva aspettare o esitare e, conscio del pericolo, attaccai a mia volta, lasciandogli corda. Non volammo.

Dopo pochi metri, volli dire qualcosa di spiritoso, ma lessi sul volto di Gabriele la smorfia del mio viso. Il vento ci predò le giacche ed i passamontagna. Restammo senza indumenti, senza cibo, senza luce. Si alzò la nebbia ed il vento aumentò l'impeto, staffilandoci il volto ed investendo con violenza la parete.

Giungemmo sulla via Leuchs a pochi metri dalla vetta. Avevamo vinto.

Occorreva uscire a tutti i costi prima del buio assoluto. Gabriele sembrava una belva in gabbia. Il ginocchio mi doleva molto e dovevo fare uno sforzo tremendo per agire. Giocammo d'astuzia.

Una cengia sotto noi si univa alla normale. Ci affacciammo da un forcellino. Vidi una cosa che mi faceva paura: un canale di 50 metri, rosso, marcio e strapiombante. Due corde di 40 metri volarono sibilando nell'abisso. Gabriele partì scomparendo nel vuoto. Sentii un franare pauroso di massi. Mi affacciai e gridai che la corda poteva tagliarsi. Gabriele aveva già percepito il pericolo e pendolò verso un masso che formava un terrazzo. Vi pose su il piede ed il masso partì. Un masso enorme, della grandezza di un tavolo, che trascino con sé una frana rombante e finì per spaccarsi sulla ghiaia. La corda che penzolava nel vuoto rimase illesa, fortunatamente in pochi minuti fummo sulla normale. Ma tornare dal Cimon della Pala in quelle condizioni non era facile, un percorso lunghissimo per sfasciumi, nevai, forcelle, salti di roccia, ed il tempo si guastava. Impossibile pensare ad un bivacco. Gabriele a causa del mio ginocchio malandato rallentò l'impeto.

Allora raccolsi le ultime energie e dissi di accelerare. Scalammo al buio l'ultima fessura che ci adagiò sul sentiero della Rosetta. Alzai lo sguardo: il Cervino delle Dolomiti iniziava la sua aspra lotta con la bufera.

LA "DIRETTISSIMA" FRANCESCHINI-RINALDI AL CIMON DELLA PALA

a cura di Giuliano Zugliani - Guida Alpina

Nel mese di luglio del 1950, la guida alpina e famoso alpinista Gabriele Franceschini insieme allo studente di medicina Mario Rinaldi, riuscirono nell'impresa di tracciare una nuova via diretta sulla difficile parete Sud-Ovest del Cimon della Pala. La salita a quei tempi destò notevole interesse e ammirazione nel mondo alpinistico, anche se su questa impresa nacquero subito velati dubbi sulla realizzazione della salita.

Oggi, in una soleggiata giornata d'ottobre, mi trovo con Mario Rinaldi, ai piedi di quel "gotico faro" qual è stato definito il Cimon della Pala. Nei suoi occhi leggo un'ombra di malinconia per non poter più salire queste splendide montagne che per più di sessant'anni ha salito in lungo e in largo. Poi, un po' alla volta, diventa più sereno e comincia a rievocare tanti bei ricordi legati alla sua lunga e ricca attività alpinistica. Scruta con attenzione la vasta parete illuminata da una calda luce autunnale e con singolare ricchezza di particolari, mi illustra la storia delle numerose ed eroiche salite su questa grande montagna.

Lo sprono con continue domande e come un fiume in piena inizia a raccontarmi della sua salita, mi parla di Gabriele Franceschini, suo compagno di cordata in questa loro straordinaria prima salita.

D: *Quali sono stati gli antefatti che l'hanno portata a ideare e poi portare a termine questa salita diretta sulla parete Sud-Ovest del Cimon della Pala?*

R: Nel 1950 ero studente di medicina a Padova e più che studiare, in primavera mi piaceva arrampicare. A Padova organizzavamo dei corsi di roccia e là ho conosciuto Gabriele Franceschini che veniva ad aiutarci durante i corsi e ci incontravamo spesso a San Martino perché frequentavamo entrambi la pensione Aurora, a quei tempi un ottimo ritrovo di alpinisti ed inoltre molto economica. A quei tempi ero sempre senza soldi e là si stava bene e si spendeva poco. Durante queste trasferte e dopo aver salito la via Solleder sulla parete Est del Sass Maor e lo Spigolo del Velo e sentendomi forte e pronto, ho cominciato a pensare ad una via nuova sul Cimone. Però quando decisi di partire da Padova, in Lambretta, con il mio amico Toni Capellini e con due sacchi di 30 chili di materiale alpinistico sulle spalle, successe una cosa che mutò i nostri piani. Quando oltrepassata Fiera di Primiero e infilato il ponte di Nolesca, che a qui tempi era ancora con il fondo in ghiaia, facemmo una rovinosa caduta e il mio amico si ruppe una gamba. Dopo averlo portato ad ingessare, proseguimmo per San Martino e come le altre volte alloggiamo alla pensione Aurora dove girava anche Franceschini, molto ben conosciuto come alpinista, avendo salito la difficile via Solleder in solitaria. Era inoltre una guida molto ben piazzata per i sui famosi clienti, il re del Belgio, Buzzati ed altri noti frequentatori della zona. Vedendomi con il compagno infortunato, comincia a farmi la corte e alla fine interloquì dicendomi: "Perché non la facciamo insieme questa nuova via al Cimon della Pala?" Io però timoroso della sua possibile reazione, espressi titubante il mio problema che era di non riuscire ad arrampicare da secondo. Dopo qualche mugugno da parte di Gabriele, raggiungemmo un compromesso: lui per non perdere la faccia avrebbe dato il nome alla via ed io avrei potuto andare da primo. Insomma, alla fine l'abbiamo fatta, anche se siamo arrivati in cima tardi con il buio ed esausti ed inoltre con la minaccia di un temporale in arrivo. Durante la salita ci è caduto un sacco con il materiale da bivacco. Quando siamo arrivati sulla cima, dopo undici ore di arrampicata, era buio ed io ero dolorante per una botta ad un ginocchio e così durante la discesa se non ci fosse stato Franceschini, che conosceva molto bene la via normale verso il *Bus del Gat*, io non sarei mai riuscito a scendere senza dover bivaccare.

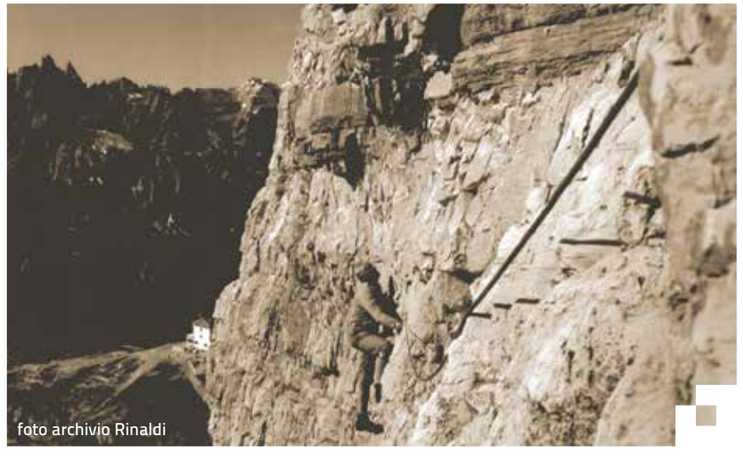


foto archivio Rinaldi

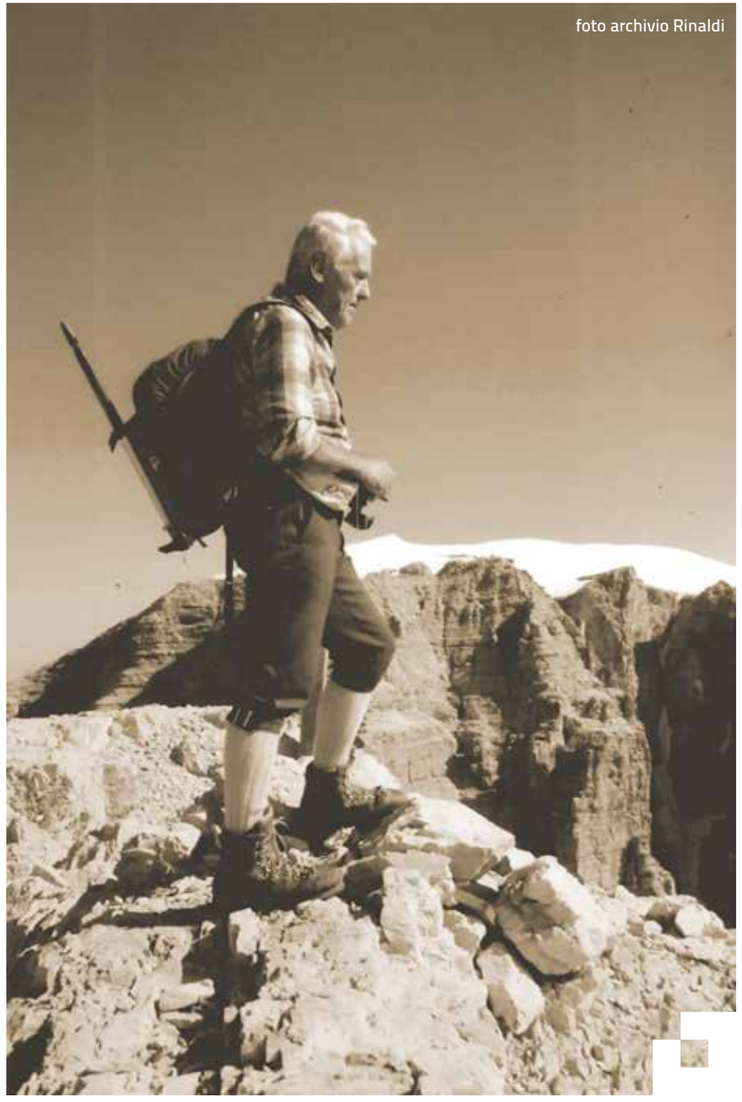


foto archivio Rinaldi

D: *Lei sa che la vostra via è sempre stata avvolto da un po' di mistero, qualcuno l'ha anche contestata, che mi può dire di questo?*

R: Premetto che la nostra via nel 1950 era la prima via direttissima alla cima sulla parete Sud-Ovest. Tutte le altre precedenti, la Leuchs del 1905, la variante diretta alla Leuchs di Andrich e compagni del 1934, il pilastro centrale salito da Bertl e Kleisl nel 1935, sono tutte vie che non raggiungono direttamente la cima. Io lungamente avevo studiato questa nuova linea diretta che ci avrebbe fatti arrivare sulla cima principale salendo nella parte bassa a destra della Bertl-Kleisl e in alto seguendo il pilastro a destra della Leuchs. Il grande equivoco o come afferma lei, il mistero della nostra via, è che su tutte le guide alpinistiche, l'attacco è indicato in modo sbagliato, così come anche alcuni tratti della salita. Se lei legge la mia relazione originale, che ho battuto a macchina il giorno dopo la salita, vedrà come la descrizione differisce molto da quanto riportato nelle guide. Inoltre Franceschini, come guida alpina, non era molto ben visto dalle Guide Alpine di San Martino, c'era molta invidia nei suoi confronti per la sua raffinata capacità nel presentarsi e nell'accaparrarsi i migliori clienti. Questo e un po' il suo carattere introverso, non hanno giocato sicuramente a suo favore, soprattutto nell'ambiente alpinistico di San Martino, lui era un libero battitore e questo dava grande fastidio alle Guide locali che non esitarono a

negare la sua nuova salita diretta sul Cimon della Pala.

D: *Ricorda qualche particolare della salita?*

R: Sì, ricordo che durante l'arrampicata, Franceschini aveva finito l'acqua della borraccia e così, per bagnarsi la bocca, usava come fosse una cannuccia una matita copiativa che appoggiava con la punta sulla roccia bagnata dalla pioggia del temporale della notte prima. Io quando lo vidi far questo lo redarguii dicendogli: "Vuoi avvelenarti? Non lo sai che la sostanza della mina della matita è tossica?". Lui tranquillamente mi rispose che l'aveva già fatto altre volte e non era successo mai niente.

D: *Quali sono le caratteristiche tecniche di questa via?*

R: La via, che, come avevamo concordato con Franceschini, doveva portare il suo nome, fu denominata con i nostri cognomi per cui "Franceschini- Rinaldi". La salita, che ha avuto luogo il 24 luglio del 1950, ha uno sviluppo di 700 metri. Durante l'arrampicata, abbiamo impiegato 15 chiodi di cui 5-6 lasciati in parete. A quel tempo, l'avevamo classificata come un 5° grado definendola sulla relazione come: "arrampicata elegantissima, di grande interesse, in ambiente grandioso, con roccia ottima".

D: *Dopo questa salita ha continuato ad arrampicare, ha fatto altre nuove salite?*

R: Dopo quella salita, su insistenza dei miei genitori, dovetti concentrarmi a studiare e così presto mi laureai in medicina e mi specializzai in chirurgia. Iniziai a lavorare in ospedale e così il mio tempo libero era molto contingentato, alle volte operavo giorno e notte per poi fuggire e passare uno o due giorni in montagna. Ho continuato ad arrampicare anche se ad un livello più tranquillo. La montagna rimase per me la più grande passione. Nella mia lunga carriera, ho visitato e salito tantissime montagne in tutto il mondo, purtroppo ora la mia salute e la mia età - 85 anni - mi fanno vivere di ricordi.

foto Alessandro "Tinol" Simon

GABRIELE FRANCESCHINI

Feltre 1922- Primiero 2009.

Storica guida alpina delle Pale sulle quali aprì una ventina di vie nuove. Grande alpinista, nel 1948 realizzò la prima salita solitaria della via Solleder-Kummer al Sass Maor e fu dopo Emilio Comici il primo alpinista a ripetere da solo un itinerario classico di sesto grado. Nel 1950 con Mario Rinaldi apre la direttissima alla SO del Cimon della Pala. Sensibile e molto colto, fu per anni la guida prediletta da Dino Buzzati, che ne parla in molti articoli e lettere, e di Leopoldo di Brabante, re del Belgio. Oltre che alpinista, fu anche appassionato scrittore di montagna, raccontando le proprie esperienze in due libri: "Nel silenzio dei monti" (1953) e "Vita breve di roccia" (1986). Inoltre, pubblicò numerose guide alpinistiche ed escursionistiche.

MARIO RINALDI

Padova 1928.

Da giovane iniziò ad arrampicare nel Gruppo Rocciatori CAI Padova visitando i vari Gruppi Dolomitici. Nel 1949 fa la prima salita al pilastro Fanton sull'Antelao (5° grado), poi nel 1950 con Franceschini la via nuova sul Cimon della Pala. Nel 1954 si laurea in medicina ed inizia la lunga carriera medica come chirurgo, prima a Verona e poi primario a Rovereto. La sua passione per la montagna, seppur molto impegnato professionalmente, continua fino ai giorni nostri. Grande conoscitore e frequentatore dei vari gruppi dolomitici, delle alpi occidentali e di numerose montagne extraeuropee. Assiduo frequentatore e innamorato delle Pale di San Martino e della Val Canali.

VIVI L'ESSENZA DELLA MONTAGNA

SCOPRI I RIFUGI DELL'ALTOPIANO DELLE PALE

Cime aguzze che sembrano toccare il cielo, così imponenti e maestose da incutere quasi soggezione, pallide se baciate dal sole, grigie dopo un temporale, rosa come il corallo al tramonto: appaiono così le Pale di San Martino. Esse rappresentano il gruppo montuoso più esteso delle Dolomiti, dichiarate nel 2009 dall'UNESCO patrimonio naturale dell'umanità. Vivere la montagna nella sua vera essenza, ascoltare storie di ascensioni, condividere le proprie esperienze con quelle di altri escursionisti nelle tranquille serate in rifugio, addormentarsi contemplando un cielo stellato e svegliarsi con l'incanto dell'alba. È tutto questo che ha conquistato i cuori di scalatori ed alpinisti fin dall'Ottocento, emozioni che oggi si possono rivivere sull'Altopiano delle Pale, incredibile tavoliere roccioso, punto d'accesso all'Alta Via numero 2, dove si trovano gli accoglienti rifugi che aderiscono al pacchetto Dolomiti Palaronda Trek. Nella parte occidentale dell'Altopiano, immerso in un paesaggio lunare, sorge il rifugio Rosetta, il rifugio Pradidali si trova invece al cospetto della Cima Canali, mentre il rifugio al Velo della Madonna è situato su un terrazzo roccioso ai piedi della Cima della Madonna. Al margine tra i boschi e i pendii più severi della Val Canali si trova infine il rifugio Treviso, punto di partenza ideale per ascensioni sulle cime del settore meridionale del Gruppo delle Pale. I rifugi sono raggiungibili tramite sentieri di solo trekking (proposta soft trek) e con vie ferrate (proposta hard trek). Un mondo di pura roccia puntellata da stelle alpine, genziane e raponzoli attende tutti gli appassionati della montagna.

APT San Martino di Castrozza, Passo Rolle, Primiero, Vanoi - Via Passo Rolle, 165 - San Martino di Castrozza (TN) - Tel. 0439 768867 - sanmartino.com

FERRATA BOLVER LUGLI

Quattro chiacchiere con Roberto Lugli, figlio di quel Bolver che ha dato il nome alla ferrata del Cimone.

di Manuela Crepaz
foto di Luciano Gadenz - Guida Alpina

L'intitolazione della ferrata a Bolver Lugli è stata un'idea di Renzo Debertolis. E allora, merita andare a ritroso nel tempo con Roberto, il figlio, che frequenta San Martino di Castrozza da una vita. Da tipico montanaro cittadino, si presenta con un lungo Loden verde e cappello di feltro per ripararsi dalla neve. L'appuntamento è, non a caso, all'Enoteca da Renzo. Lui non c'è, ma si respira la sua presenza. Matteo ci accoglie calorosamente, Roberto è di casa. Ci prendiamo un buon bicchiere di vino rosso – ne seguiranno degli altri… – e cominciamo la conversazione.

La famiglia Lugli, originaria di Modena ma residente a Mestre, dove Bolver è notaio, scopre Primiero negli anni '50. Roberto racconta: "Sono nato a Mestre, ma ho imparato a camminare a Villa Trieste, alle Tressane. Mio padre decise di acquistare un terreno a San Martino e nel '60-'61 costruisce Ca' dei Legni. Amava San Martino tanto da fondare, assieme ad altri frequentatori assidui del paese, la Comunità di San Martino". Siamo nei pieni anni '60 e lo scopo del gruppo era principalmente quello di difendere il paese dalle speculazioni edilizie. "In quel periodo si è formato un bel legame con i residenti, soprattutto con Renzo Debertolis e i suoi fratelli Marco e Daniele, con Edoardo Zagonel, e non solo io, ma anche i miei figli ci torniamo volentieri", continua Roberto e si fa serio. "A questo punto, mio padre muore tragicamente". Era il 17 maggio 1968. L'incidente deve aver sconvolto l'amico Renzo, tanto che un anno dopo, assieme a Edoardo Zagonel e Piero De Lazzer, fanno visita alla signora Nerina Odicini e propongono l'intitolazione al marito della ferrata che avevano intenzione di tracciare sul Cimon della Pala.

Scopro che Roberto Lugli è salito la prima volta con Renzo Debertolis a sedici anni in occasione dell'inaugurazione e l'ultima accompagnato dalle sue due figlie gemelle e "scortato" da Luciano Gadenz: "Ma la prossima estate la ripeterò con Narci Simion e mio figlio Carlo!" A me sorge il dubbio che lo dica solo perché Narci è al tavolo con noi. Caro Roberto, ogni promessa è debito, e Narci ti aspetterà al varco…

La ferrata Bolver Lugli è stata inaugurata il 9 agosto 1969. L'intento della ferrata, spiega la guida emerita Giulio Faoro, al tempo capogruppo delle Guide Alpine, era quello di tracciare una via più veloce che portasse al Cimone, seguendo con qualche variante la via Higusi dei tre fratelli Langes e che arrivasse alla Madonnina. "Benché pensassimo che fosse la via più logica dal Colverde, ci siamo resi conto che era comunque faticosa, ma ha avuto successo fin da subito". Il tracciato scelto si è dimostrato vincente: "Salivano anche cento persone al giorno, e ancor oggi è tra le più spettacolari delle Dolomiti", dichiara Giulio Faoro orgoglioso. "Tracciata dalle Guide Alpine, ha avuto il grande supporto di Don Martino Delugan e degli studenti che portavano da mangiare alle guide che per un mese intero non sono scese a valle e dormivano nel bivacco".

IL VECCHIO DELL'ALPE

Alfredo Paluselli, eremita al cospetto del Cimon della Pala

di Alfredo Paluselli (nipote)
Foto di Poci's

Il sole brilla tra le rocce delle Pale di San Martino.
La luce, tra sipari di ombre e neve, sembra voler giocare con le rocce, ora abbagliando, ora riflettendosi per posarsi con vigore su qualche sasso, uno sfavillare intenso, un'affascinante magia che infinitamente si ripete. Su tutta questa bellezza domina una scultura naturale inimitabile: il Cimon della Pala. Una bellezza unica resa ancora più struggente dalla sensazione di precarietà. Il Cimon della Pala sembrerebbe dover crollare, tanto pare ardito il suo equilibrio: "Troppo grande il Cimone, pare voglia cascarmi addosso!" scriveva Arthur Schnitzler nel 1924. Ma cosa c'è di più affascinante di una bellezza che, se pur di pietra, pare effimera? Di una elegante montagna che ad ogni enrosadira, ad ogni prima nevicata, ad ogni breve apparizione della vetta dietro alle nubi sembra volerci ricordare quanto siamo fortunati a poterla ancora ammirare?

Con grande probabilità, i primi salitori del Cimon della Pala Edward Whitwell, Santo Siorpaes e Christian Lauener nel 1870 devono essersi lasciati attrarre anche da queste sensazioni oltre che dalla pura sfida alpinistica: le grandi imprese difficilmente riescono se non hanno forti emozioni a far da sprone e bandiera.
Forti emozioni animarono anche un altro grande personaggio legato a queste splendide cime: Alfredo Paluselli. Egli, dopo aver girato un bel po' di mondo, iniziò la professione di guida alpina in Val di Fassa, sul Catinaccio. Da quelle cime bellissime, lasciava spesso posare il suo sguardo su quella vetta aguzza e ardita che dalle lontane Pale di San Martino elegantemente si innalza: il Cimon della Pala.
Erano gli ultimi anni '20 e quella zona rappresentava per i suoi occhi un terreno ancor vergine ma di enorme bellezza su cui fondare i propri sogni. Dopo anni di lavoro sulle montagne fassane, era riuscito ad accumulare circa 30.000 lire, una somma importante che gli dava la possibilità finalmente di avvicinarsi professionalmente e con l'anima a quella montagna particolare che sembrava costantemente richiamarlo. L'animo artistico di Paluselli sentiva con particolare intensità la voce del Cimone e non si fece pregare: dopo qualche tentativo lavorativo a Paneveggio e Malga Juribello, egli si avvicinò al suo grande amico roccioso costruendo Capanna Cervino ("Cervino delle Dolomiti" è il soprannome dato al Cimon della Pala per via del profilo molto somigliante al fratello delle alpi centrali). Qui fondò la prima scuola di sci delle Dolomiti, la "Leonardo da Vinci".
Ma la vena poetica e lo spirito libero e solitario spinsero presto Paluselli alla creazione di una realtà ancor più vicina all'amato Cimone. Quella montagna così distinta ed aggraziata doveva avere un senso ancor più profondo nella sua vita. Sì, ad essa egli si sentiva di dover dedicare l'esistenza. E così fece. Nel 1935 Paluselli iniziò la costruzione di Baita Segantini (dedicata al grande pittore trentino), con travi secolari ricavati da un vecchio fienile. Prima però Paluselli dovette creare con badile e piccone la strada per salire fin là, al cospetto del Cimon della Pala. Di fronte alla nuova costruzione, creò poi anche un piccolo laghetto in modo che lo spettacolo delle montagne e della Baita si sdoppiassero nel suo riflesso.
Nel 1936 Baita Segantini era realtà: un esplicito manifesto dell'adorazione verso il Cimon della Pala da parte di Alfredo Paluselli. Egli scelse di vivere per sempre lì, al di fuori delle leggi e del pensiero comune, lasciandosi ispirare nella sua poesia e nella sua vena creativa dal vento gelido che scende da quelle vette bellissime. Non lasciava mai la sua amata Baita e durante le brevi assenze, di solito per un'ascesa in montagna, lasciava la porta aperta ed un biglietto per gli eventuali avventori: "Siate onesti, bevete e pagate".
Paluselli come alpinista effettuò numerose prime ascensioni, anche di notevole difficoltà. Memorabile fu l'ascensione in solitaria nel 1926 della torre Winkler (torri del Vajolet), che gli valse il rispetto di un'altro grande di queste cime: Tita Piaz, il "Diavolo delle Dolomiti". Da ricordare è anche la via Dezulian- Paluselli sula parete est del Catinaccio e la conquista insieme a Carlo Lauton del Polse: non altissima, ma insidiosa parete che domina Ziano di Fiemme, paese natale di Paluselli. Ma tornando nelle Pale di San Martino va ricordata la conquista di Cima Silvano che Paluselli dedicò al figlio nato nel 1942 e, ben prima, la conquista del Cimon della Pala tramite una variante sulla cresta ondulata dello spigolo nord ovest, l'8 luglio 1927.
Leggendaria anche l'ultima ascesa di Paluselli sulla montagna che più di tutte amava: siccome le cose troppo normali non facevano per lui, la effettuò in pantofole, nell'estate del 1952. Era il saluto ultimo, la stretta di mano finale tra l'uomo e la montagna, tra un viaggiatore che parlava quattro lingue ma che scelse di vivere da eremita per trentacinque anni a 2200 metri, nella baita creata appositamente per poter godere ogni giorno della bellezza di queste cime. Ed ad ogni difficoltà imposta dal freddo e dalla solitudine bastava uno sguardo alla cima del Cimone per sentirsi nuovamente ritemprato.
Nel 1969 quando scese per l'ultima volta da Baita Segantini scrisse le parole de "La vecchia quercia". Si legge in queste righe il presagio della fine che avvenne, tristemente puntuale, due mesi più tardi.

«Ora siamo due ceppi arrivati al tramonto,
dopo aver superato con dignità
la parabola ascendente della vita.
E nel mio oblio mi sento felice
a ringraziare riconoscente il Creatore
di avermi, lassù nel vasto orizzonte,
lasciato innamorare e lasciato vedere
e saziarmi l'anima di limpide albe e aurore
e di luminosi tramonti»

Da 'La Vecchia Quercia' di Alfredo Paluselli, Settembre 1969

MIRABILIA

I PREZIOSI INTRECCI DI ORDITO E TRAMA

di Manuela Crepaz
foto di Pierluigi Orler

I tessuti damascati di Lucia nascono nel suo laboratorio di tessitura a Mezzano: celano un segreto artigianale trasmessole da mamma Lina che a sua volta lo aveva appreso da papà Giorgio.
Oggi, la tradizione famigliare continua assieme a Zita e Carmen

Mezzano, tra i Borghi più belli d'Italia, nasconde, nel proprio centro storico, un piccolo laboratorio artigianale di tessitura. Non è facile trovarlo tra le tante *canisèle* in salita, tutte un po' simili a chi ci passa svelto. Chi invece non ha fretta e si guarda attorno, noterà prima le cataste artistiche create con *la legna*, poi gli orticelli che danno un tocco di colore con la loro verdura e i fiori come bordura, e, alzando di un po' lo sguardo, la caratteristica architettura rurale degli edifici, che sommano abitazioni, stalle e fienili, tutti costruiti con i ciottoli del vicino torrente Cismon e tanto, tanto legno. Di certo, farà fatica a scorgere insegne che indichino la via alla mèta. Ma basta chiedere a qualcuno del posto, che sicuramente saprà indicare dove si trova Artelèr in via Semedèla, dove una panchina rossa, proprio sull'uscio, invita alla sosta.

Entrati, ci si trova in un piccolo disbrigo: ogni porta che si vorrà aprire, darà la sensazione di tornare ad un'epoca lontana. Ma, neanche il tempo di bussare, si verrà subito accolti da Lucia Trotter. È lei la tessitrice che porta con sé un segreto famigliare, che rende uniche e peculiari le stoffe che tesse assieme a Teresita Zeni, la cognata, che tutti chiamano Zita. I filati di mille colori prendono poi forma in tappeti, tendaggi, asciugamani, tovaglie e copritavoli per arredare la casa; preziose ed avvolgenti sono le stole di seta, curiose le testate da letto. Da un po', anche Carmen Bonat, la figlia di Lucia, collabora: è sarta stilista e crea con i tessuti di Lucia e Zita superbi abiti e giacche. Suoi sono i vestiti creati apposta per l'Orchestra Popolare delle Dolomiti.

È stata la mamma di Lucia, la signora Lina Zanon, che ha insegnato l'arte della tessitura alla figlia. Lina è cresciuta sotto il telaio di papà Giorgio, che l'ha iniziata a quest'arte, e a nove anni già tesse, in piedi, perché è ancora troppo piccola. Diventerà tessitrice di professione, e come era per Giorgio, la sua *specialità* sarà il copriletto, *el soralet*, richiestissimo dalle ragazze da marito. A differenza del padre, innoverà usando i fili tinti, non più solo bianco e nero, ma bianco con rosso, verde, azzurro, giallo, marrone, bordeaux… ogni copriletto è diverso dall'altro, fatto a mano con una qualità perfetta. Negli anni '60 smette di tessere, mettendo fine alla tradizione famigliare portata a Primiero dall'avo Primiazzo Zanon,

che a metà ‘700 emigra dalla Val di Fiemme in cerca di fortuna al di qua del Passo Rolle. Nessuno infatti dei suoi quattro figli pare desideroso di portare avanti l’attività.
Ma ecco che, negli anni ’80, Lucia e Angelo, o meglio, Jimi, sono curiosi di quel telaio che hanno sempre visto in casa e Lina non si sottrae al suo dovere principale: tramandare la tradizione, insegnando ai figli le tecniche e i segreti di un’arte manuale secolare che oggi è portata avanti da Lucia e Zita, la moglie di Jimi.
Lucia fa parte del Consorzio dell’Artigianato Artistico e di Qualità Trentino e nel 2012 vince il premio Trentino Donna per “essersi distinta per capacità imprenditoriale, creatività, coraggio, e capacità di fare rete con la realizzazione di progetti nati in seno al network”.
Ma qual è il suo segreto, il suo segno distintivo, il valore che si porta nel dna? La tessitura damascata, appresa da nonno Giorgio durante il suo apprendistato giovanile a Fiera, su disegni boemi originali che lui utilizzava per i copriletti, tanto da essere identificato come *el Giorgio dei soraleti*. È stato l’unico allievo ad imparare questa novità assoluta in Primiero al tempo, ed è una rarità ancor oggi. E ora, è Lucia la tenutaria di quel particolarissimo tipo di tessitura che non ha rovescio: si producono infatti damaschi a due diritti, negativo e positivo, e si lavorano con venti pedali e due navette, una per la base di tela e l’altra per il disegno damascato che può essere colorato o tinta su tinta. E qui, la bravura di Lucia e Zita è tutto, perché non ci si può permettere di sbagliare neppure una trama, ma il risultato è d’eccellenza: non ne esistono due uguali.

Lucia e Zita sono sempre felici di accogliere i visitatori. In alcuni periodi, nel calendario di *Mezzano Romantica*, sono inserite pure delle visite guidate.

Ieri Oggi Domani
www.cr-primiero.net
Cassa Rurale Valli di Primiero e Vanoi
Banca di Credito Cooperativo

MIRABILIA

SEDICI È IL NUMERO PERFETTO

di Manuela Crepaz
foto di Pierluigi Orler

È dal 2009 che l'associazione "Laboratorio Sagron Mis" ha ideato un modo tutto suo per mantenere viva una tradizione e coinvolgere la comunità locale attorno ad un comune e riconosciuto elemento identitario

Sìe scalìn
Quatro gambe
Dói sparàngole
Quatro scalìn de la paja

Indovina indovinello, che cos'è? Una *cariega* del *conža*.
È Maurizio Salvadori che ci racconta che sedici era il numero dei pezzi che i seggiolai ambulanti incastravano perfettamente tra loro per dar vita ad una sedia impagliata. Sedici, il numero minimo sotto il quale la sedia non si regge in piedi. Maurizio è uno dei fondatori del Laboratorio Sagron Mis, l'Associazione di promozione sociale, nata nel 2009 per raccogliere le testimonianze e i ricordi, ma anche quanti più segni possibili ancora esistenti e rinvenibili della storia passata legata alla piccola realtà territoriale al confine tra Trentino e Veneto. E, per onorare una tradizione che ha caratterizzato la zona nei secoli scorsi, ecco che il Laboratorio ha avuto una bella idea: avviare un Corso per imparare a creare una sedia e impagliarla con le tecniche collaudate, ma quasi perse, degli emigranti stagionali che tra San Rocco, *Da San Roch le nosèle le va de scroch e par i careghete l'è ore de far fagot*, e San Bartolomeo, *el Sant dei fagot*, lasciavano Sagron Mis, Tiser, Gosaldo e i vicini paesi agordini per cercar fortuna prevalentemente nelle regioni dell'Italia settentrionale e in Francia. Partivano dopo il periodo dello sfalcio, obbligati a trovare un'occupazione invernale che permettesse la sopravvivenza loro e dei loro famigliari.
Moderni *gaburi*, aspiranti seggiolai, si ritrovano una sera a settimana e tra *"spalar fora col manarin"* e *"far el giro del scalin co la paja"*, imparano un'arte e la mettono da parte, che non si sa mai possa tornare utile come valida fonte di reddito, ma soprattutto infondono una spinta alla valorizzazione di un mestiere che si rinnova attraverso la partecipazioni a manifestazioni e dimostrazioni. Oriano Marcon, protagonista delle foto, è uno di loro. Figlio di *caregheta* sa costruire una sedia dalla A alla Z. Il corso è stato per lui il pretesto per riprendere in mano le nozioni imparate dal padre in gioventù. Aggiunge Maurizio: "L'aspetto interessante dell'iniziativa è che rappresenta un momento d'incontro che si alterna al ritrovo del circolo e del bar. Non è scontato in un paese come il nostro ritrovarsi al di là del circolo e del bar".
Per impagliare la *cariega*, si usa la *paja*, un'erba palustre essiccata, del genere *Carex*, ne serve circa un chilo. Oggigiorno, la difficoltà maggiore, insospettabile, è proprio il reperimento *dela paja*. Un po' per i vincoli ambientali a cui sono soggetti gli ambienti in cui cresce il prodotto, un po' per perché venute meno le maestranze legate alla raccolta rigorosamente manuale. La carice migliore è quella che cresce lungo i fiumi di pianura, come Po e Mincio. Esisterebbero luoghi di approvvigionamento più vicini nel Feltrino, lungo il Piave, ma non hanno la stessa qualità, spiega Maurizio.
Reperire la materia prima, il legno, è più facile. Un tempo, i *conža* utilizzavano il legno di piante che trovavano nei luoghi in cui si fermavano, dal pioppo all'olmo, oppure castagno e noce. Ora, venuta meno l'attività ambulante, si impiegano essenze locali come il frassino, acero, faggio, ciliegio, noce, "ma non il salice, che è legno troppo delicato e fragile".
Come in ogni lavoro artigianale che si rispetti, ci sono dei piccoli segreti: i *scalin*, gli elementi che "fanno il giro alla *cariega*" devono essere secchi, mentre le "gambe" devono essere ancora verdi, perché quando si seccano "*le struca, le schiza*", e i pezzi si incastrano alla perfezione. Un tempo si faceva così, perché non c'erano collanti. "Oggi è chiaro che si usa alle volte anche un po' di *vinavil*", ammette Maurizio, ma i tempi sono cambiati: eh sì, i moderni *caregheta* e i *gaburi* non vanno più in giro per il mondo in cerca di acquirenti. Quelli che conoscono il valore del "fatto a mano" sanno come raggiungerli.

4 gambe:

due dietro più lunghe per lo schienale e due davanti più corte fino alla seduta; *2 sparangole* su cui poggia la schiena; *6 scalin*: due laterali per parte, uno frontale per appoggiare i piedi, e uno posteriore per rendere stabile il tutto; *4 scalin de la paia* che fanno il giro della seduta impagliata. Il tutto, fatto a mano con elementi della natura: legno e paglia. *El fer dela feraza* (gli attrezzi), era leggero e ci stava tutto nella *casèla*, che veniva issata in spalla assieme alla paglia e alla *càora*, il fondamentale cavalletto in legno che sostituiva il banco da falegname. Ne esistevano anche di smontabili per il trasporto, ma non è stata una conquista recentissima, agli albori dell'attività ci si appoggiava semplicemente "*su par en mur co na brega sul peto e col cortel a doi man i tirea fora i toc, roba scomoda*". La *caora* permette invece di rimanere seduti e "*più che tu tira col cortel a doi man, pi tu fraca coi pie sulla leva che te blocca il pezzo*", diminuendo la fatica.

Quando nasce l'attività del conža?

Una data precisa non c'è, ma un censimento della Repubblica di Venezia di fine XVI riporta un "Bortolomio consa carieghe da Agordo". Non viene detto se fosse un ambulante o avesse bottega, ma contestualizza l'arte del "*far carieghe*" nell'Agordino. È comunque solo sul finire dell'800 che inizia l'esodo stagionale dei *conža* e dei *gaburi*, inizialmente verso le campagne padane, poi via via sempre più lontano, in tutto il Settentrione e il centro Italia. Alcuni scelsero addirittura di valicare le Alpi, verso la Francia, la Svizzera e il Lussemburgo.
Una delle caratteristiche più originali e scaltre dei *conža*, è il loro *scabelament*, un gergo che si erano inventati per comunicare tra loro, sicuri di non essere compresi. Imperdibile, a tal proposito, il dizionarietto di Giocondo Dalle Feste e la tesi di laurea di Flavio Broch.
Il declino dell'attività comincia con l'industrializzazione e il conseguente abbandono delle campagne, verso gli anni '50 del Novecento.

COLLEZIONI NASCOSTE

FERRI DA STIRO

BREVE RICERCA E STORIA

di Maurizio Toffol
foto di Pierluigi Orler

Tante volte nasce spontaneo, alla vista di un attrezzo o di un utensile, chiedersi chi l'abbia inventato, perché e quando. Ecco che allora, se la curiosità si affianca alla vita quotidiana e, quindi, alla storia, ci si ritrova ad indagare ed approfondire le nostre conoscenze e, soprattutto, a raccogliere e conservare in qualche spazio domestico una serie di oggetti, che richiamino la storia e ne spieghino l'evoluzione nel tempo.

L'oggetto che mi interessa da diverso tempo e che mi continua ad incuriosire è quello che comunemente si chiama "ferro da stiro"; ecco che allora, oltre allo studio dello stesso, è partita la ricerca, andando ad approfondire tutti quegli aspetti che normalmente non si considerano neppure quando lo si usa, o meglio non si riesce a conoscerne e viverne l'evoluzione nel tempo. Spontaneamente mi nasce una prima domanda: perché si chiama ferro da stiro? Forse è un richiamo al passato, al ferro della nonna, che conteneva le braci, ma era di ghisa? Oppure è perché abbiamo dimenticato tutti gli altri strumenti che venivano e vengono ancora oggi utilizzati per lisciare le stoffe?

Il più antico ferro da stiro a caldo, o meglio lisciatoio, nasce di bronzo alcuni millenni orsono e non ha nessuna funzione estetica, ma solo pratica; i Cinesi usavano una ciotola bronzea, capace di contenere delle braci o di essere riscaldata, per lisciare, bruciando tutte le sporgenze pungenti delle stoffe che riuscivano a produrre a base di canapa, lino o soia. Solamente con gli Egizi nacquero i primi lisciatoi e le prime scelte estetiche: ecco allora i faraoni, ad esempio Ramesse II, vestiti con le loro gonne pieghettate (plissettato) in lino e le loro stoffe eleganti, ricamate e ricche di decori. Gli egizi scoprirono ed utilizzarono un amido (resina non appiccicosa), che doveva essere disteso all'interno della trama del tessuto; per riuscire ad impregnare le stoffe di questa sostanza naturale, usarono il vetro e fecero nascere i "lisciatoio di vetro", freddi, ma perfettamente capaci di stendere le stoffe, che insieme all'amido, si conservavano successivamente perfettamente lisce. Insieme al vetro, anche

per altre attività legate alle loro produzioni artistiche e sacre, gli egizi usarono il marmo a freddo, che ben lisciato su un lato e forgiato nella parte superiore per essere più fermamente impugnato, risolveva insieme al peso, la funzione di lisciare le stoffe. Naturalmente ne venivano prodotti di varie dimensioni in funzione delle stoffe che dovevano poi essere lisciate. Quindi arrivarono i Romani, che erano un popolo molto più numeroso e con strati sociali più bisognosi di differenziarsi e nacquero le lavanderie e, soprattutto, le stirerie: Pompei, nella casa Funiculum, riporta due distinti edifici affrescati, dove si possono rilevare gli strumenti utilizzati nell'attività di lisciare le lunghe tonache di lino che indossavano i nobili romani. Queste erano veramente perfettamente lisce come appaiono nelle statue giunte sino ai giorni nostri: erano tessuti bianchi di lino, lavati e lisciati con piastre di marmo freddo e trattati per mantenerle perfette con un'immersione in urina umana, in quanto l'ammoniaca da questa formata agiva da amido morbido, nonostante l'odore.
I Romani abbandonarono il vetro come lisciatoio e rimasero ancorati al marmo, che oggi si trova in qualche scavo a testimonianza di un'attività umana in un'epoca in cui l'eleganza sembrava molto sottovalutata.
Nei primi secoli dopo Cristo crebbe molto l'uso delle stoffe, specie il lino per gli abiti e la canapa per lenzuola e tovaglie.
La necessità di una minima igiene portò l'uso dell'acqua naturale, prima fredda e poi calda, per lavare queste stoffe. Mancava tuttavia il detersivo, ed ecco che scoprirono la cenere, che riusciva a pulire i panni, ma si impregnava nella trama. Questa poi, specie per la canapa, nell'asciugarsi al sole, ritornava ruvida ed abrasiva, rischiando di provocare delle infiammazioni alla pelle di chi la indossava od utilizzava, oltre a contenere ancora dei granelli di cenere. Ed ecco che nasce l'esigenza di lisciare anche questi panni, magari grandi come le lenzuola oppure le tonache; ma anche i tempi di asciugatura erano lunghi, specie se le condizioni meteorologiche non erano ideali. E allora, proprio per esigenze non tanto estetiche, ma soprattutto funzionali, utilizzarono i primi attrezzi per lisciare in ferro: nacquero così i primi ferri da stiro, in metallo grezzo, un unico blocco abbastanza pesante (si pensi che nella mia ricerca ne conservo uno che pesa ben sette chilogrammi!), con un manico per sorreggerlo, la parte inferiore liscia e, posti nel fuoco, venivano riscaldati e svolgevano la loro funzione di levigare queste stoffe abbastanza ampie. Con i secoli successivi, non solo si riuscì a perfezionare la qualità del metallo, liberandolo dalle impurità naturali, ma anche a forgiarlo con forme e dimensioni diverse dettate dall'uso cui servivano. E dai primi secoli dell'anno mille, nelle varie città europee centro della moda dell'epoca, si svilupparono le tante tipologie di ferri che oggi conosciamo e che si riescono a trovare presso alcuni raccoglitori ed antiquari. Naturalmente, ogni nazione europea sviluppò le proprie forme e le proprie tipologie, con una prima soluzione interessante: non si poteva mettere il ferro nel fuoco a riscaldare, perché avrebbe bruciato e sporcato le stoffe, ed allora si produssero dei ferri a contenitore, capaci di avere al loro interno un lingotto metallico che poteva essere posizionato dentro il fuoco per il suo riscaldamento senza nulla sporcare o bruciare. Parimenti furono sviluppati e modernizzati i cosiddetti ferri a carbone, mantenendo la ghisa come materia prima, ma dotandoli addirittura di camino per l'uscita dei fumi che non infastidissero l'operatrice e di piccoli fori, per impedire la caduta accidentale di braci.
Rimaneva comunque ancora il problema di togliere tutta la cenere, principale detersivo dalle ottime capacità pulitrici, ma che rimaneva ancorato nella trama; questa poi, specie per la canapa, con l'asciugatura oltre ad aumentare la ruvidezza cresceva sensibilmente di spessore. Ed allora, dopo quelli di terracotta molto pesanti, nacquero i lisciatoi di legno, formati da una tavola di legno con il fondo piatto o zigrinato, e la parte superiore dotata di uno o due manici, per permetterne l'utilizzo e caricare maggior peso sulla stoffa. Con questo strumento, non solo si batteva la stoffa per rimuovere i residui di cenere, ma soprattutto la si lisciava.

Sono strumenti di piacevole ed artistica fattura, con manici che rappresentano spesso il cavallo ed incisioni con l'albero della vita e i cuori dell'amore legati dalle mani strette: erano infatti quasi sempre doni nuziali che auguravano lunga vita ed amore.
Rimane ancora interessante, oggi nella più attuale modernità e la produzione di strumenti sempre più sofisticati, la continua utilizzazione di lisciatoi in vetro, che trovano ancora spazio per lisciare abiti di seta e ancor più vestiti di infanti e di signore, arricchiti di pizzi e merletti, che il vetro liscia ed esalta in maniera perfetta, senza rischiare che il calore di un apparecchio contemporaneo li possa rovinare; sono lisciatoi identici a quelli prodotti nel XV e XVI secolo, con vetro soffiato, anche colorato, ma caratterizzato da un manico verticale per l'impugnatura ed una piastra circolare orizzontale, con i bordi arrotondati. Alla pari, rimangono in uso dei piccoli lisciatoi lignei caratterizzati da una forma particolare, prodotti per lisciare le falde dei cappelli e quelli ancora più affascinanti per le pellicce di visone ed i colbacchi, oltre ad altri piccoli oggetti utilizzati per le maniche ed i colletti delle camicie.
Gli ultimi passi della storia e dell'evoluzione dei cosiddetti ferri da stiro videro nascere nel 1800 negli Stati Uniti i lisciatoi in acciaio funzionanti a cherosene, che veniva contenuto in un piccolo serbatoio nella parte posteriore dal quale scendeva un tubicino che alimentava un piccolo bruciatore; poi, con l'avvento del gas metano sempre nel 1800, si perfezionarono i ferri a gas. Nel 1891, sempre negli Stati Uniti, fu prodotto in serie il primo ferro da stiro elettrico, ma del peso di sei chilogrammi; questi fu seguito nel 1926, sempre Oltre Oceano, dal primo ferro a vapore. L'Europa, che non aveva il petrolio, quindi, il cherosene, non poteva semplicemente guardare, per cui in Francia produssero un ferro in acciaio, molto simile a quello americano, ma funzionante ad alcool, con un piccolo serbatoio ed un bruciatore a tubo; ma l'alcool era troppo pericoloso e facilmente infiammabile, per cui ebbe poco successo commerciale, anche se puntualmente brevettato e commercializzato.
Ricercare e studiare questi strumenti dell'attività umana nella sua storia è indubbiamente affascinante, ma arricchisce anche culturalmente, là dove si riesce a conoscere e capire l'evoluzione sociale dell'uomo; riuscire poi ad averli in casa, studiarli nei loro particolari e nelle loro forme, oltre che confrontarli tra le varie popolazioni, completa ancora più la nostra curiosità ed il desiderio di rendere partecipi i propri concittadini di una raccolta che altrimenti rimane nascosta e, scioccamente, sconosciuta.

particolari di Maria Giulia Toffol

LA FRANA DEL REBRUT

di Erwin Filippi Gilli

Storia e cagioni dell'orribile rilascio accaduto in Canal San Bovo nel dicembre 1825

Sono stato a lungo indeciso su che titolo dare a questo contributo che riguarda la Valle del Vanoi; la scelta spaziava tra quanto scritto dall'allora farmacista Patuzzi, *Storia e cagioni dell'orribile rilascio accaduto in Canal S.Bovo nel dicembre 1825* e quello del poemetto di Mons. Nicola Negrelli, *Il Rebrut o le rovine delle alpi canalesi in Tirolo*: alla fine mi è parso che il primo rendesse meglio quanto successo nel lasco di tempo di alcune decine d'anni nella zona di Canal San Bovo.

Prima di ricostruire la storia è però bene individuare i luoghi.

Il Rebrut è il primo corso d'acqua in sponda destra del Vanoi che si incontra a monte del viadotto della strada di passo Brocon nei pressi di Canal San Bovo: si tratta di un torrentello alpino abbastanza pendente che raccoglie gli apporti meteorici della zona di Colmandro.

Dal punto di vista geologico l'area è impostata su rocce di tipo metamorfico (micascisti, filladi, paragneiss), ovvero formazioni che si degradano con relativa facilità dando luogo a un detrito in cui la frazione argillosa ha una notevole importanza: chiaramente la presenza di argille si ripercuote sulla stabilità dei pendii rendendoli instabili.

Analizzando il "Bruilon d'un pezzo del Torrente Vanoi con la Valle di Rebrut" ovvero l'acquerello di Luigi Negrelli (l'originale è conservato a Trento presso il Museo di Scienze Naturali mentre una copia è visibile nella sala dedicata a Luigi Negrelli nel Palazzo delle Miniere a Fiera) appare subito evidente come nell'Ottocento la copertura forestale dell'area sommitale del bacino fosse estremamente rada e come, almeno stando a quanto raccontato dai Fratelli Fontana (detti Margiolati) a Ferruccio Romagna[1] esistessero numerose aree coltivate a prato e che queste spesso venissero irrigate deviando le acque delle sorgenti sul Pian della Barra.

Chiaramente la situazione attuale nei riguardi della copertura forestale è decisamente migliorata: sia i fenomeni franosi avvenuti nell'Ottocento sia la fortissima riduzione nella pratica della coltivazione dei prati di mezza ed alta montagna, hanno fatto sì che il bosco abbia decisamente preso il sopravvento sugli altri utilizzi del territorio: sui versanti prevalgono boschi di conifere (abete rosso principalmente ma anche abete bianco) dotati di provvigioni (ovvero volumi per ettaro) abbastanza importanti.

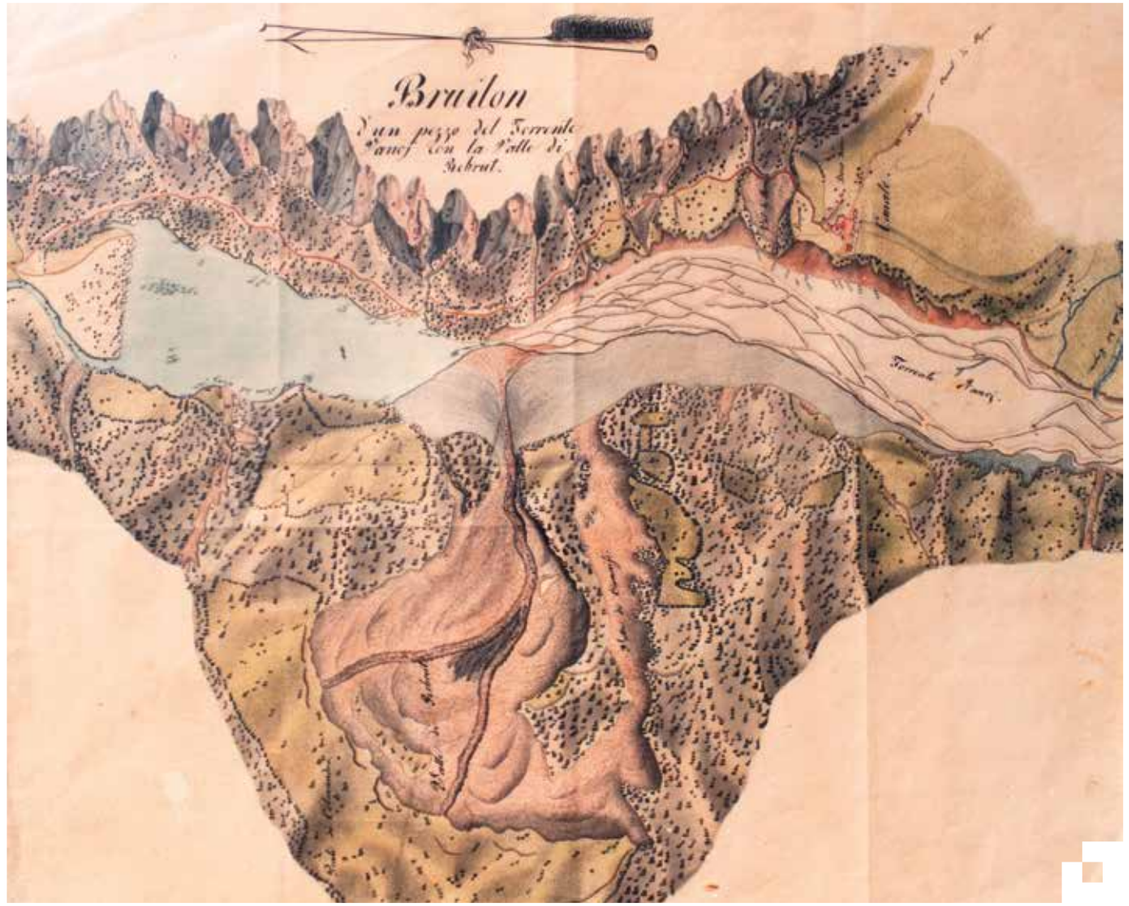
Analogamente le sponde del rio e gran parte dell'originaria zona franosa si sono rivegetate grazie all'espansione principalmente dell'ontano bianco e di qualche altra specie cespugliosa.

La frana

Il fenomeno che ha interessato gran parte del versante del Rebut è complesso ed ha varie cause scatenanti tra cui il disboscamento massiccio dell'area, i terreni di natura metamorfica, piogge eccezionali e l'usanza di deviare le sorgenti e irrigare a scorrimento i prati; queste cause concatenate tra loro hanno concorso l'una ad aggravare gli effetti dell'altra.

La cronologia dell'evento

Il fenomeno franoso inizia, o meglio abbiamo le prime notizie di un qualche tipo di dissesto in atto, poco prima della metà del Diciottesimo secolo; nell'agosto del 1748 nel bacino del Rebrut si erano verificati modesti movimenti di terreno. Secondo le cronache del tempo ogni volta che pioveva si potevano osservare fenomeni di "trasudamento del terreno" (si trattava probabilmente di piccole colate di fango in corrispondenza delle sorgenti) nella zona di Pian della Barra.



Bruilon d'un pezzo del torrente Vanoi con la Valle di Rebrut. Nell'aquarello dell'Ing. Luigi Negrelli, ora al Museo di Scienze Naturali di Trento, il torrente scorre da sinistra a destra: si intuisce bene la vastità del fenomeno franoso e si nota Canal San Bovo a destra in alto.

Poco prima del 1800 venne notata, tra il Pian della Barra e le sottostanti valli di Canais e Rebrut, la formazione di una frattura che portò all'abbassamento per una profondità di circa dieci metri di una grande zolla di terreno. La causa di questo improvviso distacco non fu solamente il disboscamento massiccio, ma anche l'usanza di deviare le sorgenti sul Pian della Barra per l'irrigazione dei prati; le acque, infiltrandosi in modo disordinato e diffuso nel terreno a forte matrice argillosa, destabilizzarono tutto l'ammasso creando le condizioni per la formazione di movimenti gravitativi di versante.

A complicare ed aggravare le cose nel 1809 venne effettuato un imponente taglio di legname nella val di Canais e nella valle del Rebrut. Il versante, privato del bosco e del suo effetto di stabilizzazione (inteso come dissipazione dell'energia della pioggia battente ma anche come capacità di trattenuta del terreno da parte delle radici delle piante) iniziò ad essere solcato da una serie di fratture che altro non erano che i segni premonitori del futuro distacco.

Nella prima metà del mese di ottobre del 1823 si verificarono una serie di precipitazioni estremamente intense e prolungate. Iniziò in quell'anno il grande franamento del Rebrut che si manifestò con una serie di smottamenti di terreno che resero torbide prima le acque del Vanoi e, di conseguenza, quelle del Cismon e del Brenta poi. Questo continuo apporto di materiale durò per un periodo molto lungo, circa sei mesi ed il detrito trascinato dal Vanoi contribuì a portare distruzioni e rovine anche fuori dalla valle: tra Ponte Serra ed Arsié il materiale alluvionale seppellì una chiusa che serviva al mulino Zadra prima di Fonzaso, inghiaiò la campagna ai piedi del Monte

Faller e contribuì a distruggere la regia strada postale.
Nella primavera del 1824 il fenomeno parve arrestarsi e la valle sembrò consolidarsi: purtroppo questa tregua durò solo alcuni mesi.
Nel mese di novembre del 1825 era piovuto molto e sui monti era anche nevicato: il 7 dicembre avvenne un fenomeno meteorologico del tutto analogo a quello del 4 novembre 1966; un forte rialzo termico causato da venti

Immagine tratta da una vecchia cartolina (collezione dr. Giuliano Conci) in cui appare in tutta evidenza il disastro causato dal decennio alluvionale 1880-1890. Si può notare come sul conoide del Rebrut non sia presente alcun fabbricato e come il versante sia solcato da numerose frane. La foto è antecedente al 1905.

di scirocco sciolse completamente la neve caduta e le acque di scioglimento si infiltrarono nel terreno già estremamente umido.
Il 13 dicembre del 1825 si verificò un altro importante smottamento dai dorsi dei Fondi e dei Mandrizi e la colata di materiale attraversò il Vanoi e si appoggiò sulla riva sassosa del Fondel e delle Fiamene distendendosi per 1850 metri lungo il torrente Vanoi fino a Canale di sotto. La scarpata creatasi poco prima del 1800 in località Pian della Barra si abbassò di altri tre metri e scaturì una nuova sorgente sulla costa dei Fondi. Il detrito scivolato fino all'alveo del torrente Vanoi creò uno sbarramento che alzò il livello del torrente di circa 24 metri creando così un lago a monte (il così chiamato Lago Nuovo).
L'emissario del nuovo lago era posto verso la riva del Fondel delle Fiamene: l'invaso misurava allora 444 metri di lunghezza, 74 di larghezza e 13 di profondità, ovvero conteneva circa 200.000 mc d'acqua.
Il sollevamento di 15 metri del letto del torrente portò il livello del Vanoi a circa 2 metri dalle case della frazione di Ponte, obbligando gli abitanti della valle a ricostruire più in alto la strada di collegamento tra Canale e Caoria.
Per consolidare il dissesto, venne studiato un progetto che comprendeva sia una serie di briglie lungo il Rebrut sia una intensa opera di rimboschimento del versante: l'altissimo costo dell'operazione però (120.000 lire austriache) ne impedì la realizzazione.
Nell'anno 1826 si ebbe una nuova alluvione. Il materiale trasportato dal Vanoi raggiunse le frazioni di Ponte e di Remesori portandovi distruzione e morte.
Questa nuova sciagura ha cause sia naturali, le piogge intense, sia umane: infatti nella seconda metà del mese di maggio 1826, per agevolare il trasporto di legname tagliato nei boschi della Valsorda sopra Caoria, i boscaioli costruirono una "stua" (ovvero uno sbarramento in legname), che fu posta di traverso al torrente Valsorda. Nel mezzo del manufatto un'apertura avrebbe lasciato fuoriuscire l'acqua, quando questa avesse raggiunto il livello desiderato. La fluitazione, ovvero il trasporto del legname mediante la formazione di una piena controllata, era un sistema molto usato in quel periodo e quasi tutto il legname venduto all'estero, ovvero nel Regno d'Italia, veniva trasportato lungo i torrenti.
Il 19 maggio iniziò l'apertura della stua: le acque impetuose, oltre ai tronchi, trasportarono però anche una notevole quantità di materiale che raggiunse le case di Ponte ed intaccò la collina su cui si trovava la chiesa di Canale di Sotto. Questo innalzamento del letto del torrente, unito ad un ulteriore franamento del Rebrut a causa delle piogge del 27 e 28 maggio, creò nuovi problemi a Canale.
L'evento è ben descritto nel Messaggero Tirolese del 04/07/1826, in un articolo siglato T.B.
"[...] Le continue lunghe piogge fecero si che si slamarono dal Monte Rebrut, posto sulla sponda destra del torrente Vanoi, immense masse di sassi e terra, le quali precipitandosi nel letto del torrente fermarono il suo corso. Egli divenne presto un lago, e poscia si aprì violentemente il passo sulla sponda sinistra verso la villa di Ponte, e seppellì colla maggior parte dei suoi campi sotto la ghjaia che seco traeva in modo, che solo alcuni cammini (camini n.d.r.), che soprastanno alla ghiaia, indicano il luogo ove stava Ponte."
Il governo del Tirolo, a conoscenza dei nuovi fatti, diede disposizioni per la difesa della chiesa e dell'abitato di Canale di Sotto. La direzione dei lavori venne assegnata all'ingegner Bassi ed al sovrintendente Negrelli: nel mese di giugno iniziarono i lavori. Si deviarono le acque sorgive del Rebrut nella valle Stizzi ed altre nella val Canais, con canali di legno scavato posti su cavalletti e puntelli; vennero altresì realizzate altre condotte che captarono la falda del Pian della Barra utilizzando la tipologia delle cunette selciate scavate su terreno in apparenza solido.
Nel mese di agosto del 1826 si passò all'opera di protezione del colle della chiesa; accorsero anche molti volonterosi dalla valle di Primiero. Furono costruiti cinque cassoni lunghi 250 metri, con pali alla distanza di quattro metri e mezzo l'uno dall'altro. Quello che successe nell'anno successivo è descritto da A.M. Negrelli in *Memorie che servono alla Storia della sua vita, …*: "[...] nell'aprile 1827 mi spostai in Canale in compagnia dell'ingegnere circolare Sig. Bassi col quale, dietro gli ordini governiali, io passar doveva d'accordo per erigere le necessarie riparazioni. [...] Io rimasi dunque in Canale per agire intorno quei lavori che si andavano costruendo ma che, per qualità del disastro e delle rovine sempre più incalzanti, non conseguivano giammai il sospirato buon effetto. Quasi tutta la stagione io travagliai intorno a quei molteplici e dispendiosi lavori che costarono ragguardevoli somme e, sebbene la popolazione al di qua della Gobbera dietro gli miei inviti concorrevano volenterose e numerose condotte da rispettivi loro curati a tamburo battente in Canale per portar le loro mani d'opera sopra què molteplici lavori. Dovendosi dire che, in una certa giornata, tanti lavoratori si erano uniti che il loro numero assendeva a circa 1000 persone." Nel complesso, escludendo quelli alle frazioni di Ponte e Remesori, negli anni dal 1823 al 1827 gli abitanti di Canal San Bovo ebbero danni alluvionali per circa fiorini 39.500 come risulta dal *Rilievo dei Danni recati dalle avenute fiumane in Canale San Bovo, non compresi li dannegiati del Ponte e Remesori negli anni 1823, 1825, 1826 e 1827* redatto da Giacomo Michelli e conservato presso l'Archivio del Comune di Canal San Bovo nel faldone 1823.
Nella piena del 20 settembre 1829 la chiesa ed i Pianazzi vennero distrutti e scomparvero anche le imponenti opere di difesa costruite sotto la supervisione di Negrelli.
Il Parroco di Canal San Bovo (*Lettera del parroco di Canale di Sotto al vescovo Luschin.* In Voci di Primiero. Settembre 1952 n. 9 pag. 2) offre una descrizione accurata del fenomeno:
"Ai 14 del corrente, giorno dell'esaltazione di S. Croce, venne una dirottissima pioggia, si ruppe il lago e la brentana ingiarò tutti i ripari, non avendo sull'istante più legname in pronto per costruire nuove riparazioni. Li 19, cioè sabato prossimo passato, successe una seconda dirottissima, che diluviò tutto il giorno e la notte seguente dei 20, cioè ieri, domenica, di modo che alle ore tre e mezza di mattina erano ancora in piedi i muri del cimitero e alle quattro cominciarono a cascare. Tosto mi portai a levare coll'assistenza di alcuni tutte le canne dell'organo, che furono incassate e messe in salvo in questa mia canonica. Feci venire un marangone e un altro maestro e coll'assistenza di questi furono levati i somieri, i mantici, tutti gli attrezzi interni, pedaliera e tastiere di modo che questo istrumento fu messo in salvo. Dei due confessionali sotto l'orchestra, che formavano un bell'ornamento, furono salvate le pietre e il legname investito nel muro. Fu salvato il fonte battesimale, il pulpito, tutte le pietre poste in terra, tutti gli altari e i banchi. Intanto che si travagliava a fare lo spoglio il santissimo fu portato nella cappella di S. Anna. Appena fu levato il pulpito, circa le due dopo mezzogiorno, cascò subito la cantonata in fondo a parte sinistra e sulla sera cascò anche una colonna e in seguito tutta la facciata in fondo."
Questa alluvione portò alla distruzione pressochè completa dell'abitato di Canale di Sotto.
Seguirono poi circa cinquant'anni di calma ma nell'anno 1882[2] la tranquillità finì.
L'anno 1882 si caratterizza infatti per un autunno con alcune piene: durante la prima il Lago Nuovo aumentò fino a raggiungere la lunghezza di 1700 metri, la larghezza di 400 e la profondità di 20, ovvero raggiunse un invaso stimato in 600,000 mc. Durante la piena principale nella zona dei Laghetti a monte di Refavaie la pioggia provocò una grossa frana che formò a sua volta un piccolo lago; lo sbarramento naturale cedette e l'acqua precipitò irruente prima su Caoria, rovinando parecchie case, riversandosi infine nel Lago Nuovo il cui sbarramento non resse.
Anche in questo caso ci aiutano l cronache dell'epoca: F. Frattini nel suo contributo *Lo svuotamento del Lago Nuovo di Caoria* incluso nell'Annuario degli Alpinisti Tridentini Anno sociale 1882 – 1883 a pag. 230 scrive: "Il torrente Valcia, che s'era di molto ingrossato

L'edificio della Osteria Al Lago come si presenta ai giorni nostri.

in causa delle incessanti pioggie, alzò il livello del lago di parecchi decimetri, aumentando perciò la pressione dell'acqua. Ma un simil fatto avvenne parecchie altre volte e anche in questa sarebbe forse occorso senza danni; il male si fu un'enorme frana caduta al di dentro di Caoria nella località detta I Laghetti, frana composta per lo più di incoerente detrito morenico a grossi elementi. Dal materiale caduto fu sbarrata la valle, il Valcia fu arrestato e si trasformò temporaneamente in un lago. Però la diga che lo formava si ruppe ben presto, una grandissima colonna d'acqua, che seco trasportava dei colossali pezzi di granito e di porfido, irruppe nella sottoposta valle, e dove questa si allarga presso Caoria, dopo aver asportato dalle fondamenta parecchie case, incominciò a corrodere violentemente la nuova strada di Canale e i fianchi coltivati delle montagne, indi coperse di un alto letto di grossissima ghiaia e di massi di granito e porfido, le vaste praterie coi relativi fienili, che abbellivano il fondo della valle stessa dal villaggio di Caoria fino al lago. Quest'ultimo, il cui livello, come già sopra ho detto, s'era di molto innalzato, al sopravvenire delle nuove ondate crebbe ancor di più, ed il Vanoi, che ne usciva, spinto da una pressione maggiore ed aiutato dalle molte piante che seco conduceva, incominciò a corrodere la diga oppostagli dalla frana del Rio Brutto, diga che, fatta quasi tutta con frammenti assai minuti di terreno schistoso, facilmente cedette."

Finisce in questo modo la "breve vita del Lago Nuvo" di Canal San Bovo: di esso fino ad alcuni anni fa restava in ricordo sulla facciata di una casa la scritta "Osteria al Lago" ma mano scellerata ha cancellato questa pagina di storia.

Le ripercussioni socio-economiche

Il franamento del Rebrut e le varie alluvioni ad esso collegate hanno conseguenze drammatiche non solo locali: l'importanza di tale evento è testimoniata da alcuni articoli apparsi sul *Messaggero Tirolese*. In quello pubblicato il 21 luglio 1826 a firma G.U., si racconta come l'effetto dell'intorbidimento delle acque del Vanoi abbia avuto ripercussioni anche sul Brenta e fino al mare Adriatico.

"La quantità di materie che precipitano tuttavia dal Rebrut nel Vanoi è tale, e tanto ne sono impregnate le acque di questo torrente, che non solo giungono ad intorbidare quelle del Cismone, entro del quale si scarica il Vanoi alla Bettola, 4 miglia inferiormente alla frana, ma infettano lo stesso Brenta, che riceve il Cismone 8 miglia più sotto. Tanta debb'essere poi la loro finezza e leggerezza specifica, che quant'unque il Brenta ne depositi abbondantemente per via, pure ne conserva alcuna particella fino allo sbocco nell'Adriatico. Vuolsi che l'acqua non ne sia più potabile, e riesca molto dannosa ai prati che con essa s'irrigassero[3]".

Oltre a questo effetto di intorbidimento delle acque non è da dimenticare cosa comportava a quell'epoca un fenomeno alluvionale: nel migliore dei casi il post alluvione equivaleva ad una carestia, nel peggiore all'abbandono delle valli ed all'emigrazione quasi coatta.

La carestia era indotta sia dalle rovine causate ai campi dai vari torrenti in piena, sia dall'impossibilità di conservare all'asciutto le poche derrate salvate delle inondazioni.

L'emigrazione è un fenomeno che colpisce pesantemente le valli di Primiero e del Vanoi da sempre ma, mentre prima delle grandi alluvioni si trattava di una emigrazione stagionale soprattutto nel limitrofo Regno d'Italia ed in Valsugana, dopo la metà dell'Ottocento diventa permanente ed i flussi si dirigono soprattutto oltreoceano anche se una colonia si trasferì in Bosnia. Questo movimento di popolazione ha ripercussioni non marginali sulla società locale, quali la perdita di lavoratori nei periodi più produttivi della loro vita, la diminuzione del valore dei fabbricati e dei terreni a causa della massiccia immissione sul mercato di proprietà che chi emigrava era costretto a vendere per poter pagarsi il biglietto del piroscafo. Questi fenomeni sono legati alla presenza di profittatori a vari livelli che lucravano sia sulle vendite delle proprietà, sia sui viaggi ma anche sui lavori "anticongiunturali" che i comuni mettevano in essere per frenare l'esodo.

Due episodi su tutti spiegano il fenomeno dello sfruttamento delle persone che avveniva in quel periodo: secondo le cronache del tempo era normale che gli appaltatori dei lavori aprissero anche spacci alimentari a cui gli operai dovevano gioco forza appoggiarsi. Dai giornali dell'epoca estrapola questo articolo[4] estremamente chiarificatore del meccanismo: " […] anche l'anno scorso si lavorò per regolarizzare la strada da S. Silvestro al confine. Ma gli appaltatori del lavoro aprirono magazzini di farine e formaggi; gli uni e gli altri assolutamente di infima qualità; i poveri lavoratori dovevano cascar lì, perché ricevevano il vitto anticipato, e la conclusione? In capo di sei giorni di lavoro non acquistavano da sfamare al settimo la propria famiglia. Per cui non è forse tanto la mancanza di lavoro che fa emigrare non pochi, quanto piuttosto il manco di coscienza in chi vuol guadagnare per ogni verso [...]".

Un secondo fenomeno è quello che si lega alla venuta in valle di "Agenti di Emigrazione" che promettono, chiaramente in cambio di denaro, il viaggio in Argentina o Brasile e, una volta lì giunti, anche una concessione per lo sfruttamento di terreni. La principale agenzia era La Agrucoltora con sede a Buenos Aires: il suo agente, un certo signor Boyd, venne però arrestato e condannato dando il via ad uno scandalo importante a livello provinciale. Altro agente era un certo signor Casale, il cui sistema truffaldino è spiegato in un articolo comparso sulla Voce Cattolica del 1885. "[...] Da qualche tempo fanno capolino ad intervalli regolari anche in questi paesi delle circolari speciali piene di belle parole per indurre le famiglie ad emigrare nel Brasile; e precisamente nella provincia di S. Paolo. Le dette circolari portano in fronte il nome di certo E.Casale, unico incaricato per le spedizioni a S. Paolo, [...] Vengo per dirle che ai primi di maggio di quest'anno 10 famiglie di questo Comune, composte in tutto da circa 30 persone, attratte dalle ampie promesse di siffate circolari abbandonarono la Patria e sulle ali del vapore volarono a S. Paolo nel Brasile ad esperimentar miglior sorte. Ma pur troppo la fortuna colà non fece loro buon viso. Legga, sig. Direttore, la lettera qui acchiusa scritta da uno di que tanti mal arrivati, e si sentirà bollire il sangue di sdegno e di indignazione nel vedere come, in mezzo a tanto progresso e a tanta decantata libertà, vi siano ancora a questo mondo di coloro che s'adoperano per render doppiamente schiave le famiglie del nostro paese."

Come si vede, per pochi che effettivamente andarono in America e fecero fortuna, moltissimi restarono impantanati nelle trappole dei truffatori e persero tutto ciò che avevano.

Per finire, mi piacerebbe pensare che questa storia abbia insegnato alle generazioni cresciute dalla fine dell'Ottocento in poi, che la natura non deve mai essere sottovalutata e che con le acque e con la forza di gravità in montagna più che in pianura, si deve convivere. Ho usato il condizionale in quanto proprio mentre termino questo contributo mi ritornano in mente le parole di scusa del Presidente del Senato alla commemorazione del cinquantenario della frana del Vaiont, parole quasi simili dette dal Presidente della Repubblica in occasione delle frane di Soverato alcuni anni fa … e ciò mi fa pensare che il detto latino "natura docet – la natura insegna" non sia proprio applicabile al genere umano.

1 La Valle del Vanoi - Litografia Editrice Saturnia 1992

2 Chiamato anche "L'an de la brentana"

3 Nicola Negrelli nella nota n° 12 al II Canto della sua opera scrive "La voce della mortalità d'animali riempiva talmente di terrore i popoli dimoranti lunghesso i fiumi annuvolati, che vennero spedite delle Commissioni ex officio, affin di chiarirsene."

4 La Voce Cattolica 11/11/1880 pagg. 2-3 n° 130

La fotografia riporta in primo piano il ponte della strada per il Passo Broccon che verrà demolito dall'alluvione del 1966. Detto ponte ed i 15 chilometri di strada tra Canale e il Brocon vennero realizzati in tre anni tra il 1908 e il 1910 ed ebbero un costo di 1.200.000 corone. Si notano ancora le grandi erosioni alla base del conoide del Rebrut e lungo le sponde del Vanoi.

foto Pierluigi Orler

SPAZIO TRENTINO

UNA TERRA ACCOGLIENTE DOVE SI VIVE BENE

Foto di Renzo Corona

Foto di Gianni Zotta

Un ambiente naturale integro, una rete di servizi a disposizione del cittadino molto efficiente e infrastrutture di primordine fanno del Trentino una provincia dove la qualità della vita è elevata. A provarlo sono le numerose classifiche che, di anno in anno, la collocano ai vertici delle graduatorie nazionali, costruite sulla base di indicatori differenti.

La più importante di queste indagini è quella commissionata dal quotidiano "Il Sole 24 Ore". Dopo il primo posto del 2007 ed il secondo del 2012, la nostra provincia nel 2013 si è ritrovata nuovamente sul primo gradino del podio, grazie ad ottimi risultati nel campo della ricerca, del tasso di sportività e della giustizia. Il Trentino svetta anche nella macro-sezione "Affari e lavoro", piazzandosi bene in tutti i sotto-indicatori, come ad esempio il 17° posto nella propensione ad investire o il nono nella graduatoria dei fallimenti. Primo posto pure per numero di start-up innovative, 15,93 ogni 10.000 giovani.

Anche in campo ambientale il Trentino può vantare "numeri verdi" di eccellenza. I dati dicono che in questa provincia si contano mille alberi per ogni abitante, per un totale di mezzo miliardo di piante. La manutenzione del bosco si basa sul metodo della selvicoltura naturalistica, che permette di ottenere mezzo milione di metri cubi di foresta all'anno, aumentando il patrimonio esistente senza ricorrere al rinnovamento artificiale. Il 71% della superficie verde provinciale è certificato con il marchio Pefc, che ne attesta la gestione secondo criteri di sostenibilità.

Le aree soggette a tutela ambientale coprono il 17% del totale e sono dominate dagli alberi, stimati in circa mezzo miliardo. La selvicoltura naturalistica favorisce la loro crescita senza bisogno di ricorrere al rimboschimento artificiale. Fitte e omogenee, le foreste trentine forniscono il 43% della produzione nazionale di legname. Dietro la qualità del loro legno c'è una scelta di gestione estensiva e sostenibile di cui beneficiano l'ambiente e la qualità della vita.

Fulcro del sistema ambientale trentino sono i tre Parchi naturali: l'Adamello Brenta, quello di Paneveggio - Pale di San Martino e il settore trentino del Parco nazionale dello Stelvio. Custodiscono aree di particolare pregio, che accolgono specie animali di grande fascino, come gli orsi, gli stambecchi, i cervi, le marmotte. L'opera di tutela si coniuga con la loro funzione didattica ed educativa, che li rende protagonisti dell'offerta turistica provinciale.

Importante anche il capitolo relativo alla cosiddetta green economy. Uno degli studi più importanti e apprezzati è senza dubbio quello di Fondazione Impresa, che pochi giorni fa ha pubblicato l'IGE (Indice della Green Economy) relativo al 2013, attraverso il quale si misura il "peso" di ogni regione come attore nello sviluppo economico amico dell'ambiente. Il Trentino Alto Adige ha confermato la propria leadership, ribadendo un primato già ottenuto più volte in passato. Punteggi molto elevati sono stati ottenuti dalla nostra regione nei settori dell'energia, grazie alle installazioni di pannelli fotovoltaici, alla diffusione di licenze Eco-Label, alla densità di piste ciclabili e alla riqualificazione energetica degli edifici.

Foto di Pierluigi Orler

foto Alessandro Trovati

IN TRENTINO LA VACANZA NON È MAI STATA COSÌ S.MART

Al cospetto delle Pale di San Martino
la parola d'ordine dell'estate è divertimento!

Archiviato l'inverno e messi a riposo sci e racchette da neve, arriva il momento di prepararsi a vivere un'estate densa di emozioni ai piedi delle Pale di San Martino, dove panorami e scorci indimenticabili rendono speciali le lunghe giornate trascorse all'aria aperta, tra passeggiate ed escursioni alternate a momenti di puro relax, lontani dallo stress che caratterizza la vita di tutti i giorni. Luogo ideale dunque per ricaricarsi e rigenerarsi, ma allo stesso tempo meta perfetta anche per chi cerca esperienze uniche caratterizzate da quel giusto mix tra avventura, sport estremo e divertimento. Durante la stagione estiva sono infatti moltissime le attività ad alto tasso di adrenalina che coinvolgono grandi e bambini animati da un requisito fondamentale: il coraggio a gogò. Si parte dalle emozioni forti del Parco Avventura Agility Forest con ben 55 varianti in mezzo al bosco, dalle carrucole per i mini arrampicatori fino ai percorsi per equilibristi, con veri e propri salti nel vuoto, sospesi a 14 metri da terra. Muniti di casco e protezioni i riders più scatenati trovano pane per i loro denti sui trampolini e sulle curve paraboliche del San Martino Bike Arena, proprio in fronte al maestoso spettacolo delle Dolomiti Patrimonio Unesco. Mentre loro si cimentano in acrobazie lungo i boschi dell'alpe Tognola, i più piccoli sperimentano le prime evoluzioni su due ruote al Kids Mountain Bike Mini Park, a 2.200 metri di quota. Il canyoning mette infine alla prova i più temerari pronti a tuffarsi, indossata la muta, nel susseguirsi di scivoli naturali e pozze cristalline che caratterizza la Val Noana. Qui il corso d'acqua ha scavato un percorso tra le rocce creando toboga, cascate e ambienti unici, che tra un tuffo e l'altro appaiono come vere e proprie cattedrali. Aria, terra, acqua: per scoprire lo spettacolo della natura bisogna innanzitutto imparare a conoscerne ogni elemento e in questo piccolo angolo di paradiso, tra verdi boschi e pascoli, fiumi, laghetti alpini e maestose rocce che si stagliano verso l'alto, le possibilità per farlo non mancano. Non ci sono dubbi, in Trentino la vacanza non è mai stata così S.Mart.

s.mart
sanmartino.com

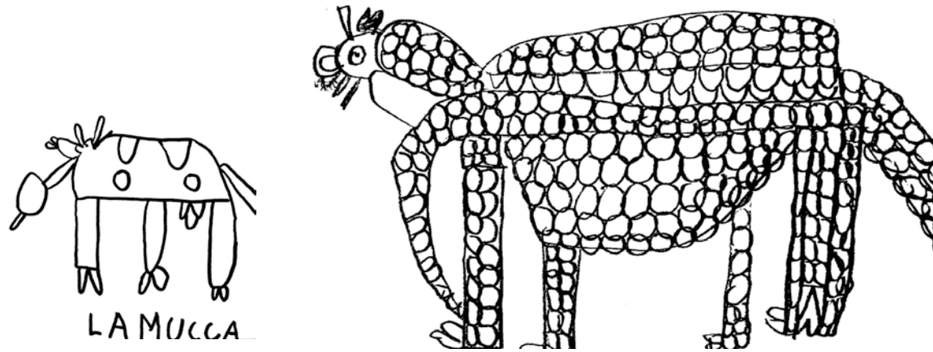
**ApT San Martino di Castrozza,
Passo Rolle, Primiero e Vanoi**
info@sanmartino.com
Tel. 0439 768867

TOCCO ARTISTICO

L'ESPLOSIONE DEL COLORE

I quadri di Valerio sono la trasposizione artistica del mondo umano e animale in pura forma di colore e svelano una dimensione di gioiosa fantasia con solide radici nel reale.

di Manuela Crepaz con la collaborazione di Michele Salvadori
foto di Valerio Pistoia

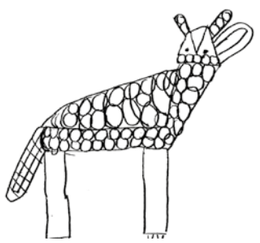


Valerio Angelani disegna da sempre. I suoi schizzi di piccole dimensioni, con tratti prevalentemente a penna, ma anche a matita, sono *cammei* che trovavano spazio su ogni tipo di carta possibile: dal foglio sparso al tovagliolo del ristorante. Sono disegni minuti, che danno vita e corpo a stilizzazioni soprattutto di uccelli e animali da cortile. Forme e figure in bianco e nero, particolarissime nella loro completezza mai lasciata al caso.

Valerio comincia a cimentarsi nell'arte del colore al Laboratorio sociale, grazie all'intuizione del pedagogista Angelo Luigi Sangalli che suggerisce di scannerizzare al computer le sue figure mignon e portarle alle dimensioni di un quadro. Nel giro di due anni, Valerio affina la propria abilità pittorica sotto la guida e l'ala protettrice di Valerio Pistoia, poliedrico artista di Mezzano che lo ha seguito passo passo accompagnandolo a scoprire ed esprimere la propria inclinazione, e Michele Salvadori, che ha trascorso diciotto anni con lui, introducendolo prima all'arte della ceramica, poi sviluppando assieme il mosaico, finché lo ha seguito nella pittura.

Ecco che i piccoli disegni sono stampati in dimensioni maggiori, su più fogli: la stampa è un riga blu, nulla più. I contorni sono ritagliati, la figura completa assemblata e applicata ad un fondo, in genere già preparato. Le tecniche proposte da Valerio Pistoia erano varie, predilette erano la foglia d'oro, di rame o d'argento. In questo, Valerio Pistoia era un mago. Da là poi Valerio Angelani partiva con una serie di intuizioni sue a riempire le tante zone bianche vivacizzandole scegliendo tra le molteplici possibilità fornite da marcatori a tempera con inchiostro pigmentato a base d'acqua, i classici Uniposca: colori lucidi, vivaci, coprenti e anche duraturi. A lavoro terminato, si procedeva alla verniciatura con materiali protettivi e specifici utilizzati dai pittori per preservare le proprie opere.

La prima mostra a Palazzo Someda, "Bestiario per il terzo millennio" nel 2005 è stata un successo enorme. Inaugurata alle diciassette, alle diciannove tutti i dipinti erano stati già venduti. Ne è seguita poi un'altra con catalogo, organizzata dalla Cassa Rurale Valli di Primiero e Vanoi nel 2009.



La fama di Valerio è cresciuta e le richieste per un suo quadro sono aumentate: i committenti potevano scegliere il soggetto, ma chiaramente era Valerio che optava per gli abbinamenti di colore, pertanto ogni opera è diversa ed originale.
La gratificazione con cui la pittura ha saputo ripagarlo è stata grande: la sua autostima è migliorata e si è rinvigorita quando ha definito il proprio ruolo nel gruppo degli artisti del Laboratorio sociale e non solo, capitava che per strada lo fermassero e si complimentassero con lui, il sorriso soddisfatto e i suoi occhi luminosi erano le sue parole, la risposta della sua gioia. Attualmente, per motivi tecnici, Valerio non può più attuare questo tipo di espressione artistica, ma ciò che ha compiuto rimarrà un ricordo indelebile, una grande conquista per tutti, colleghi, operatori, famigliari e amici!

ARCHITETTURA RITROVATA

UNA VILLA PER TRE

Non tutti sanno che il suo segreto è valso un premio agli architetti Schweizer&Piazzetta.

di Manuela Crepaz
foto di Pierluigi Orler

Che bella coppia! Sono insieme nella vita e nel lavoro. La loro casa è anche il loro studio, che si affaccia su un simpatico giardinetto, con tanto di *gloriet*, nella zona che comunemente conosciamo come il Primierino.

Maria Grazia Piazzetta e Willy Schweizer sono entrambi architetti. Li unisce una lunga ed intensa attività professionale coronata da premi in vari concorsi di architettura. Ben tre opere a Primiero sono state premiate: le case a schiera a San Martino di Castrozza con il Premio provinciale "Costruire il Trentino" nel 1996, la sede del Consorzio Turistico Vanoi a Canal San Bovo, con il Premio regionale Archilegno nel 2003 e il Centro Civico a Mezzano, con il Premio Nazionale Intraluoghi nel 2008. Tra gli innumerevoli progetti per l'edilizia pubblica a loro firma, spiccano anche la sede dell'Azienda per il Turismo e la Caserma Carabinieri a San Martino di Castrozza (1970), la Cassa Rurale (1974), la recentissima Farmacia e l'attuale rifacimento del "Brolo" assieme a Henry Zilio a Mezzano, la stazione delle autocorriere e sede dell'Azienda per il Turismo a Fiera di Primiero (1990) e l'auditorium intercomunale di Primiero (1991) e il polivalente di San Martino di Castrozza (2000) con gli architetti Marco e Maurizio Toffol, ma anche la ricostruzione della Segheria alla veneziana in Valzanca sul sentiero etnografico del Vanoi (2002) e il Centro Servizi e alloggi per anziani a Fiera di Primiero (2003). Nella loro attività culturale e progettuale, sono centrali le tematiche relative alla tradizione alpina e la sua evoluzione nell'innovazione. Un esempio, che a noi è piaciuto, è costituito dalle case a schiera progettate nel 1989 che si trovano a San Martino di Castrozza in Via Fontanelle. L'edificio è stato inserito dal DARC (Direzione generale per l'Architettura e l'Arte contemporanea) nell'elenco delle opere di rilevante interesse storico artistico dal 1945 a oggi. Il paese annovera pure l'ex Cinema Bucaneve, opera di Rolando Toffol, crollato sotto il peso della neve il cinque febbraio 2014, due edifici privati degli anni '50 poco più su a firma di Bruno Morassutti e Angelo Mangiarotti, il condominio Fontanelle, con le sue cellule abitative come cubi allungati che richiamano un alveare di calcestruzzo dell'architetto Bruno Morassutti e la villetta a firma degli architetti Nanni Valle e Giorgio Bellavitis costruita località Fratazza all'inizio degli anni '70.

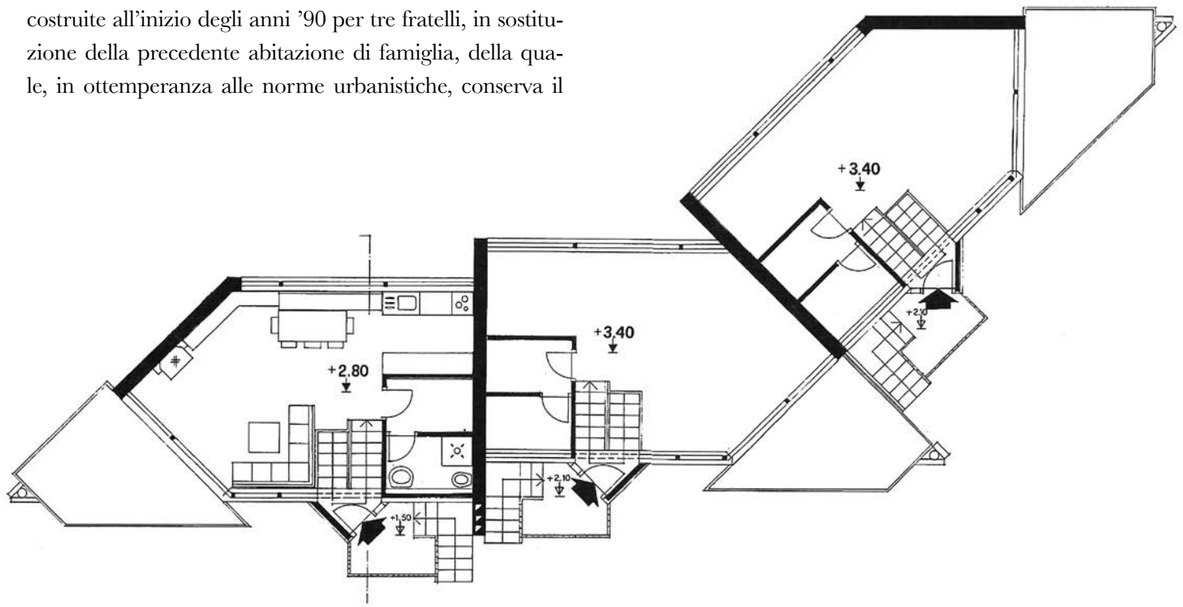
Sono molte le ville spettacolari a San Martino di Castrozza, costruite già negli anni '50 e che hanno avuto il loro massimo sviluppo negli anni '60 e '70 soprattutto lungo la Via Fosse e la Via Dolomiti. Baciate dal sole,

godono di un panorama mozzafiato di fronte alle Pale di San Martino. Con architetture pregevoli ed originali, è anche la zona di Via Pez Gaiart e Via Fontanelle, proprio sotto le cattedrali di roccia dolomitiche, tanto vicine che sembra di poterle sfiorare.

L'architettura così originale, varia ed elegante, alla ricerca di quell'immaginario transito di una nuova architettura alpina che sembra avviarsi con gli anni '50 del secolo scorso, ben si inserisce nel contesto dolomitico e ha contribuito a rendere la località turistica un gioiellino. Pure gli anni '80 e '90 godono ancora di buone possibilità creative, con pregevoli esiti anche recenti, benché piano piano, le eleganti ville oggi facciano posto a condomini la cui tipologia lascia poco spazio alla libertà interpretativa di qualche decennio fa, in cui i materiali, oltre alla forma, costituivano la sintassi del linguaggio costruttivo che cercava una integrazione forte ed armonica con la natura circostante.

È in questo contesto, che l'occhio curioso, lasciando il centro di San Martino di Castrozza per percorrere in lungo e in largo le vie che si diramano verso i prati, i boschi e le montagne, noterà, tra le tante, una costruzione originale, che attirerà sicuramente lo sguardo. Lungo la Via Fontanelle, infatti, si imbatterà in una costruzione che, come spiega Maria Grazia Piazzetta, "sembra una villa, inserita correttamente in una zona di edifici unifamiliari degli anni '50-'60: in realtà è una sequenza di tre abitazioni identiche costruite all'inizio degli anni '90 per tre fratelli, in sostituzione della precedente abitazione di famiglia, della quale, in ottemperanza alle norme urbanistiche, conserva il medesimo volume. La forma particolare del modulo base – un pentagono – variamente accostato al successivo, evita l'effetto di serialità proprio delle case a schiera a favore di un volume unico, permettendo nel contempo l'assoluta indipendenza a ciascuna unità abitativa, cui si accede da un unico parcheggio coperto comune. La posizione panoramicamente privilegiata viene fruita dalla zona-giorno situata al primo piano e dilatata spazialmente nella grande terrazza coperta fortemente aggettante, mentre le camere da letto al piano terra, tutte orientate nell'arco del soleggiamento, si adagiano sul prato circostante. I materiali usati – pietrame a vista e legno – sono gli stessi presenti nella costruzione demolita, per realizzare una ideale continuità con l'immagine della villa paterna".

Nel 1995, queste Case a schiera hanno *viaggiato* fino a Feldkirch, nel Voralberg austriaco per la mostra "Architettura trentina contemporanea" ed inserite nel catalogo edito per l'occasione, in cui si legge: "L'edificio ingloba tre unità abitative identiche. La loro aggregazione planimetrica ed altimetrica connota il volume come 'villa'. La distribuzione interna sovverte lo schema abituale: al piano terra è la zona notte, protetta dal compatto muro in pietra; al primo piano, attraverso una finestra a nastro tra tetto e muri, la zona giorno gode della splendida vista della natura, tutt'attorno".



L'edificio è così particolare e ben riuscito, che nel 1996 il progetto si è classificato primo al Premio di architettura "Costruire il Trentino" indetto dalla Fondazione della Cassa di Risparmio di Trento e Rovereto. Dopo un accurato esame di quarantanove elaborati presentati, la giuria, composta dai prof. Arch. Mario Bellini, Roberto Masiero e Marco Dezzi Bardeschi, si è espressa così: "Il tema è stato risolto con una **ti**pologia per alcuni aspetti inedita che permette interessanti incastri tra nuclei abitativi e una modulazione dei volumi che ben si adatta all'altimetria dell'ambiente montano. Sono stati usati materiali tradizionali, senza cadere nel folclorico o nel vernacolare. La giuria ha apprezzato il fatto che, pur trattandosi di un progetto di circa settanta metri quadrati caduna, probabilmente per uso turistico stagionale, il risultato non cede ad ammiccamenti o ad ostentazioni turistiche e vengono riconosciuti i caratteri locali senza metterli in conflitto con la tradizione del moderno. È progetto colto, in quanto si riconoscono i debiti con la cultura architettonica del novecento senza essere per questo un progetto supponente o costruito su citazioni".

Nel 1997, il progetto trova pure spazio nel catalogo della Triennale di Milano, *Architetture di confine, Esperienze recenti nelle regioni di Alpe Adria*, in cui si sottolinea come "ad assolvere le condizioni preliminari, sia stato adottato, per l'aggregazione a schiera, un modulo abitativo dalla forma particolare, connotato da pochi ed essenziali elementi" e nel 2007 è inserito nel volume di Luciano Bolzoni *Architettura moderna nelle Alpi italiane dagli anni Sessanta alla fine del XX secolo*, in cui si rileva che "gli elementi che distinguono il progetto sono l'utilizzo dei materiali locali e l'individuazione di una tipologia inedita, basata sull'incastro tra i nuclei abitativi a fronte di una modulazione dei volumi, a dialogare con l'ambiente montano".

La bellezza di un luogo non è data solo dalla natura che lo circonda, ma dalla connotazione architettonica che lo valorizza.

GLI AMICI DELLE 'AQUILE'

I NEGATIVI

di inegativi.org

Nuovamente ospiti delle "Aquile", I NEGATIVI propongono un progetto eseguito con la tecnica del "light painting": la creazione di fotografie con la partecipazione del gruppo di fotografi in modo attivo, dove poco importa chi materialmente esegue lo scatto in quanto l'esposizione lunga permette letteralmente una pittura con torce o flash da punti diversi per enfatizzare ombre e altri particolari presenti sulla scena. L'aspetto inconsueto delle fotografie dà forza al soggetto stesso enfatizzando non solo i contrasti e le cromie, ma pure la forza del PONTE quale soggetto, in quanto unisce/sovrasta lasciando correre l'acqua sotto e la viabilità sopra. I ponti presi in considerazione sono quattro: il ponte del lago *Schenèr* detto "Pont de Fer", il ponte *Oltra*, il ponte *De Canal* e il *Ponte dei Slavi* a San Martino di Castrozza.
Hanno scattato, collaborato e illuminato Luigi Valline, Leo Del Vasto, Alessandro Pianalto, Marco Valline, Alessandro Simon *Tinol*, Piero Turra, Paolo Kaltenhauser, Mariano Turra, Silvano Trettel, Nicolò Simoni, Giulio Conci, Alessandro Doff, Alessandro Mott, Marco Bonat,

Per i Negativi
Luigi Valline

CIRCOLO FOTOGRAFICO DEL PRIMIERO
i negativi

SCUOLE DI SCI

A SAN MARTINO DI CASTROZZA

di Narci Simion - Guida Alpina
foto archivio Famiglia Tavernaro

Il primo maestro di sci ufficialmente patentato di San Martino è Normanno Tavernaro (classe 1901) figlio della famosa Guida Alpina Antonio Tavernaro e di Maria Gröber, originaria di Mazzin di Fassa.
Egli partecipa ai campionati mondiali di Oberstdorf e Innsbruck, diventa campione italiano per due anni consecutivi nella combinata nordica di 18 km ma, mancando la sua iscrizione al partito fascista, non viene convocato per le olimpiadi di Lake Placid (USA) nel 1932.
Viene diplomato maestro di sci durante la prima selezione italiana avvenuta a Clavière, in Piemonte, nel dicembre 1932.
La commissione esaminatrice è presieduta dall'ingegner Pietro Ghiglione e tra i commissari c'è il norvegese Kjelberg: le prove tecniche prevedono dimostrazioni di telemark, di stemmbogen, di cristiania, di parallelo, nozioni di fondo e salto, ginnastica presciistica, pronto soccorso, topografia e meteorologia. Degli 82 iscritti ne vengono promossi 24 e Normanno ottiene il diploma numero 17 (i figli tuttavia affermano che gli sarebbe spettato il diploma numero 2), che gli viene consegnato nel gennaio 1933.
Nel 1932 la prima Scuola di Sci, fondata a San Martino di Castrozza da Normanno Tavernaro, conta come componenti collaboratori: Tavernaro Normanno - *Maestro di sci*, Zanetel Bortolo - *Maestro di sci*, Senoner di Moena - *Maestro di sci*, Tavernaro Ugo - *Istruttore militare di sci*, Tavernaro Teresa - *Aiuto maestra di sci (nurse)*, Zagonel Michele - *Guida Alpina*, Scalet Carlo - *Guida Alpina*, Faoro Evaristo - *Guida Alpina*, Miola Giovanni - *Guida Alpina*, Gadenz Rodolfo - *Direttore*, Bernardin Alberto, Lott Luciano, Lott Carlo.
L'anno successivo i tre fratelli Normanno, Ugo e Teresa Tavernaro, su invito dell'on. Renato Ricci, fondano una nuova Scuola di Sci a Campo Imperatore al Gran Sasso d'Italia (AQ) e mantengono l'impegno per tre inverni consecutivi.
Nel frattempo anche alcuni maestri di sci austriaci (provenienti da Lienz) si insediano a San Martino, ed esercitano l'attività di insegnamento. Uno di loro, perfettamente ambientato, diventa gestore del Caffè Col (oggi Hotel Albergo Maso Col).
Nel 1937 i fratelli Tavernaro rifondano a San Martino una nuova Scuola di Sci che conta due maestri ufficialmente riconosciuti: Normanno Tavernaro e Bortolo Zanetel (None). Ad essi si aggregano in seguito la Guida Alpina Giacomo Scalet ed Emilio Zecchini.

Dopo la 2ª Guerra Mondiale Normanno Tavernaro, avendo trovato altro impiego, lascia perdere l'insegnamento, ma partecipa ancora a qualche competizione sciistica fino al 1952. Intanto la Scuola di Sci di San Martino riprende l'attività, dapprima nel solo periodo natalizio, con il maestro di sci Bepi Dellagiacoma in qualità di Direttore.
Nel 1957, reduce dalle Olimpiadi di Cortina, Lino Zecchini subentra nella direzione della Scuola di Sci.
In seguito, con il trascorrere degli anni, i migliori sciatori di San Martino vengono promossi aiuto maestro, e successivamente, come prescritto dall'iter formativo, maestri di sci.
Tra di loro si ricordano Lino e Edoardo Zagonel (entrambi Guide Alpine), Marco Debertolis, Italo Zecchini, Rolando Toffol, Bruno Zecchini, Angelo Scalet, Marino Scalet, Adriano Scalet, Bruno Faoro, Silvano Scarian e molti altri. Nel 1968 subentra come Direttore della Scuola Italiana di Sci di San Martino di Castrozza Bruno Zecchini, che manterrà l'incarico per i successivi 13 inverni. Data la crescente offerta turistica di San Martino, la Scuola di Sci, nel 1970, conta 47 maestri di sci, dei quali 18 parlano tedesco o inglese o francese, 12 provengono dall'Alto Adige e 3 da Cortina d'Ampezzo.
Nel 1968, Daniele Debertolis, a seguito di forti contrasti con la commissione esaminatrice durante i corsi per allievi-maestri, fonda una nuova Scuola di Sci indipendente, denominata 'Libera Associazione Maestri di Sci (Cimon della Pala) San Martino di Castrozza e Primiero'.

Foto di Pierluigi Orler

A questa associazione partecipano numerosi sciatori, che però non sono abilitati ufficialmente, e non sarebbero autorizzati ad esercitare la professione. Essi vengono più comunemente chiamati 'Giubbe Rosse'. Il fenomeno di disobbedienza si estende anche nelle regioni alpine confinanti giungendo ad avere quasi 500 nuovi 'addetti all'insegnamento'. Poi, a seguito di complesse vicende legali, assemblee, denunce varie e interventi politici, viene trovata una soluzione per risolvere il problema dell'abusivismo: si richiede una verifica delle capacità sciistiche individuali da effettuarsi a San Valentino alla Muta sotto la supervisione di una commissione FISI. Circa 150 'Giubbe Rosse' delle 180 iscritte inizialmente, si sottopongono alla valutazione tecnica e vengono tutti promossi con la qualifica di allievi-maestri. Tra di loro 23 candidati, tra cui lo stesso Daniele Debertolis e Fabrizio Cerchio, vengono promossi come maestri di sci di 1ª categoria.

Nel 1977 Bruno Zecchini viene nominato Presidente della Scuola Italiana di Sci di San Martino di Castrozza, e Rinaldo Zagonel (Guida Alpina) diventa Direttore Tecnico di questa moderna organizzazione, che conta ormai la partecipazione di 75 maestri di sci.

Nel 1980 nasce una seconda Scuola di Sci denominata Scuola Italiana di Sci Sass Maor di San Martino di Castrozza, con il maestro di sci Dino Zanella in qualità di Direttore.

Nel 1984 viene fondata una terza associazione di maestri di sci che si chiama Scuola Italiana di Sci Olimpia il cui Direttore è Rinaldo Zagonel e, come per le altre, ha una sua sede-ufficio indipendente.

Normanno Tavernaro al centro con la maglia dello Sport Club San Martino di Castrozza

Normanno Tavernaro (il secondo seduto da destra)

I componenti della 1ª Scuola si Sci a San Martino inquadrati davanti all'attuale Piccolo Bar.

Nel 1993 le tre Scuole di Sci esistenti si fondono in un'unica struttura professionale, che adotta il nome di Nuova Scuola Italiana di Sci di San Martino e Primiero.

Attualmente, la Nuova Scuola Italiana di Sci di San Martino di Castrozza e Primiero, dopo 23 anni di direzione di Gianni Ferrari, è guidata dal maestro di sci Giacobbe Zortea, e impiega circa 100 maestri di sci.

Dopo 14 anni, nel 2007, si forma una nuova associazione di maestri di sci che si chiama Scuola Italiana di Sci Dolomiti, che, opera attualmente impiegando circa 25 maestri di sci, con Rolando Tagliapietra (Guida Alpina) in qualità di Direttore.

Entrambe le Scuole di Sci sono in grado di offrire agli sciatori di qualsiasi età e livello tecnico assistenza didattica personalizzata nelle tecniche di sci alpino contemporaneo, sci agonistico con allenamenti e competizioni, carving, telemark, snowboard, free ride, fondo, accompagnamento di sciatori diversamente abili, corsi di perfezionamento e numerose altre iniziative specifiche della stagione invernale.

Esse sono in grado di impiegare strumenti ausiliari moderni quali videoriprese, materiali specifici da test, piste riservate, trasferte, lezioni teoriche e quant'altro occorra per consentire a qualsiasi cliente il miglioramento rapido delle proprie capacità sciistiche.

Tra le autorità tecniche dei maestri di sci è doveroso menzionare coloro che, nel tempo, hanno ottenuto la qualifica di Istruttori Nazionali di Sci, i quali, dopo avere superato severissime selezioni, partecipano alla formazione e alla abilitazione finale dei nuovi candidati maestri di sci.

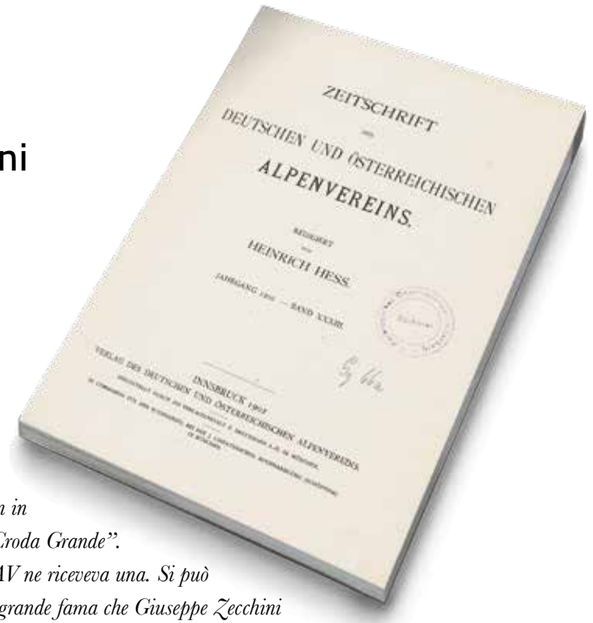
I loro nomi: Mauro Zorzi, Francesco (Cicci) Debertolis, Mariano Lott, Chiara Bettega e Alessandro (Alle) Bellato.

Attualmente il maestro di sci primierotto Maurizio Bonelli riveste la carica prestigiosa di Presidente Nazionale dell'Associazione Maestri di Sci Italiani (AMSI) e organizza l'attività di circa 12.700 maestri di sci.

SULLA CRODA GRANDA

La grande "Aquila" Giuseppe Zecchini con Oscar Schuster

A cura di Narci Simion - Guida Alpina
Traduzione di Graziano Molon



Grazie alla preziosa collaborazione di Graziano Molon, che ha tradotto il vecchio testo con rara competenza, siamo in grado di proporre ai lettori, per la prima volta, la traduzione estesa della vicenda del 1900 della Croda Granda, pubblicata sul volume XXXIII degli Zeitschrift des Deutschen und Österreichischen Alpenvereins - Anno 1902 - Wanderungen in den Bergen des Canalitales - di Oscar Schuster - "Vecchio e Nuovo dalla Croda Grande". L'annuario era pubblicato in migliaia di copie ed ogni componente del DÖAV ne riceveva una. Si può quindi facilmente immaginare la diffusione "mediatica" della vicenda e la grande fama che Giuseppe Zecchini aveva acquisito nell'ambiente alpinistico tedesco.

Nella primavera del 1900 mi trovavo a Bolzano. Un giorno dopo l'altro il cielo splendeva senza nuvole sopra di me e mi spinse a recarmi nei luoghi famigliari della Val Gardena. Avevo gli sci ero legato a questa scomoda situazione; la mia sorpresa fu grande quando trovai la maggior parte del versante a sud senza neve. Anche sui versanti ad ovest ed est il manto bianco era per la maggior parte sparito o in procinto di esaurirsi quasi a consentire il cammino, cosicché le racchette da neve risultavano ovunque più di impaccio che di aiuto. In queste particolari circostanze maturò l'idea di fare un'altra conoscenza "ravvicinata" della Croda Grande, e in un meraviglioso giorno – segnatamente il 15 marzo 1900 – partendo da Ortisei in Val Gardena per il passo Gardena ed il Campolongo raggiunsi in serata Agordo con la guida alpina Pescosta. Il mio accompagnatore - non molto allenato - aveva avuto qualche difficoltà nella lunga marcia e mi pregò in quel di Livinallongo di scegliere un altro accompagnatore per il tour previsto. Senza dubbio nella giornata ero stato rallentato nella marcia da lui. Originariamente era previsto di cominciare il tour direttamente da Agordo, risparmiando così un giorno. Così perdetti per la mia lentezza 24 ore. Visto il perdurare del bel tempo, mi sembrò ininfluente cominciare il tour un giorno dopo; alla sera del 16 marzo invitai Zecchini a Gosaldo.

Passammo la notte a Gosaldo e marciammo la mattina dopo alla volta della Forcella Aurine. Il tragitto ci condusse prima a Villa di San Andrea, un misero quartiere sulla strada verso Forcella Aurine. Passato il paese, piegammo dopo un ponte verso un piccola valletta a sinistra e, dopo aver lasciato il fondovalle, salimmo per erti pendii pratosi verso il Passo di Luna. La forcella vera e propria del passo la lasciammo sulla destra, passammo la cresta tra il torrente Mis ed il Cordevole più in alto. Essa puntava verso il corpo roccioso della nostra montagna e formava una via facilmente agibile.

Di neve quasi non v'era traccia, singole strisce nevose erano ghiacciate e non impedivano minimamente il procedere; per contro il freddo era pungente; la nebbia non voleva mollare e ci costrinse ad una pausa di un quarto d'ora. Erano circa le 8 di mattina quando fummo ai piedi dell'enorme parete di roccia. Le rocce abissali torreggiavano minacciose e spettrali nel grigio, richiamandoci ad un *"noli me tangere"*.

Se si fosse trattato di un'impresa più agevole, avrei certamente tentato senza indugio l'ascesa; qui mi ritirai. Contavo cioè certamente sul fatto che più tardi la scarsa visibilità del cielo si sarebbe tramutata in un limpido blu invernale, ma quando?, questo era il dilemma ed in questa stagione la disponibilità delle ore di luce molto scarsa.

No, per questa volta era saggio interrompere il tour e, seppur con cuor pesante, rientrare verso valle passando per la mia vecchia conoscenza, la Forcella delle Mughe della Val Canali! Girammo dunque verso sinistra ed attraversammo sotto le pareti della Croda Grande in direzione dei prati di Pian dell'Ortiga che si estendono sotto i ghiaioni che partono dalla Forcella delle Mughe e dalla forcella di Sant'Anna.

Improvvisamente si squarciò la grigia coltre e l'azzurro profondo del cielo a sud fece capolino; in mezzo ai raggi di sole si mostrò il Sasso d'Ortiga, la Pala della Madonna ed il massiccio pilastro del Sasso di Mur, la cui parete nord presentava ora ampie strisce di neve. Anche il gruppo di Pizzon, ancor oggi dal punto di vista turistico quasi una *"terra incognita"*, mostrava il suo fianco inclinato verso la Val Imperina.

Sicuri del successo, alle 8 e 30 tornammo indietro verso la cresta che avevamo abbandonato mezzora prima. Non guadagnammo però come in precedenza il suo intaglio, ma piegammo verso la montagna , ove un canale innevato prometteva una buona via. Lo seguimmo fino alla fine, dopo si andava sopra a destra per pendii innevati che si davano il cambio con fianchi erbosi. Tenendo la direzione nord, giungemmo ad una cresta coronata da torri rocciose che si interrompeva bruscamente più avanti. La percorremmo per un pezzo e fummo esposti cosi verso il versante nord.

Qui c'erano dei posti pericolosissimi! Mi ricordo ancora chiaramente di una lastra di roccia che si poteva superare solo strisciando, di un brutto traverso su un passaggio a 65° innevato, di un abominevole gradone di roccia tramite il quale tornammo sulla cresta. Finalmente arrivammo ad un imbuto di roccia verso sinistra. I dettagli della nostra salita corrispondono alla lunghezza ed alla complicata conformazione della montagna, molto intricata e complessa. Infinite coste rocciose emergono dalla parete e racchiudono in se stesse altrettanti canali che in estate sono usualmente inerbati ed ora erano ricoperti da uno spesso strato di neve.

Visto che le coste di roccia alla loro sommità presentavano torri ed erano intervallate da fessure, di norma utilizzammo i canali. Un singolo colpo di piccozza era sufficiente per un gradino, ma erano necessari appunto molti gradini e così la nostra avanzata proseguiva piuttosto lentamente. Allorquando avevamo raggiunto un'altezza ragguardevole, ci attendeva una serie di camini stretti e difficili. Nel complesso la nostra ascesa si muoveva abbastanza gradualmente da sinistra a destra (partendo dal Monte Luna). Senza dubbio è possibile un'ampia serie di varianti; più in alto si arriva, più bisogna poi spostarsi verso nord, enormi canyon costringono quindi l'alpinista a deviare verso destra.

Il tempo si mantenne al bello per tutta la mattinata; a mezzodì era cangiante tra nebbia veloce e raggi di sole, al pomeriggio irruppe un gelido vento. Guadagnammo quota lentamente; non perdemmo tempo a cercare la via, in un attimo fui nel dubbio rispetto alla direzione da prendere. Al contrario, passata l'ora meridiana, l'altezza delle rocce rappresentava motivo di preoccupazione per noi, e dicendolo qui apertamente, si temeva entrambi di aver commesso un errore pieno di implicazioni negative. La montagna si dimostrava degna della sua fama, una fine non si intravedeva, di ora in ora speravamo di raggiungere la cresta. Saremmo tornati indietro da tempo, se non fossimo stati convinti – una volta raggiunta la cima – di rientrare verso la valle più facilmente e rapidamente rispetto alla via di salita, che era segnata da ometti e carta, ma era anche costata un lavoro estremamente lungo, duro e difficile. Pieno di preoccupazione guardavo verso l'alto, sempre nuove rocce si ergevano sopra di noi.

Verso le 3 o le 4, se il ricordo non mi inganna, la montagna si nascose. Sempre più la nebbia calò il sipario per non aprirsi più. Dietro di esso si svolgeva una recita che andava sceneggiando una tragedia. Il vento ululava tre le rocce aguzze, nelle quali due uomini soli combattevano con le loro forze per andare avanti. Era diventato molto più

freddo, così che io indossai i guanti, mentre Zecchini come guida proseguì senza per arrampicare più sicuro. Con fretta febbrile saliva; quando la situazione lo consentiva io guardavo l'ora ed i nostri visi diventavano sempre più preoccupati.
All'improvviso giungemmo ad un omino semi distrutto su una cresta; Poi d'improvviso Zecchini lanciò un urlo di sorpresa, eravamo di fronte ad una stanga di legno, che probabilmente segnava il punto più alto della cresta ed oltre si abbassava ripidamente. Senza requie, la seguimmo l'orologio segnava l'una e 46, fretta, molta fretta ci rendeva amaro e pesante il cammino.

Palagruppe: Canalihütte gegen die Cima del Coro.

davanti a noi ripidi fianchi innevati o abissi celati dalla nebbia. L'omino segnava la nostra linea di salita e ci diede un lavoro durissimo. Diversi passaggi molto difficili ed alcuni posti molto lisci e senza appigli permangono come vividi e sgradevoli ricordi impressi nella mia mente. Alcuni denti della cresta sul versante nord furono ricoperti da neve polverosa, che a malapena ricopriva la loro superfice liscia; fui felice quando ci potemmo lasciare questo pezzo alle spalle. Dopo arrivò una stretta cresta nevosa che si estendeva infinita nella nebbia grigia; solo con contorno sfuocato si poteva riconoscere l'uomo che mi precedeva. Fino alla stanga sulla cresta il vento non ci aveva più tormentato, vento che sulla parete ci aveva invece reso la vita dura. Era però solo la quiete prima della tempesta. Ora sibilava forte, fiocchi di neve mulinavano dal cielo, polvere nevosa pungente penetrava nei vestiti; la mano quasi non poteva più stringere la piccozza, l'occhio quasi non riusciva a scorgere il sentiero.
Con l'aiuto della bussola stabilii allora che la direzione intrapresa negli ultimi minuti non poteva assolutamente condurre verso la cima; indietro alla stanga allora! Dove però secondo i miei calcoli doveva essere la via per il nostro obiettivo finale, si tuffava una ripida parete nel vuoto grigio. La situazione era critica, la notte minacciava e dove eravamo non avremmo potuto certo restare vivi, la nostra preoccupazione doveva quindi orientarsi unicamente alla ricerca di un possibile bivacco. Nuovamente salimmo sulla cresta dalla quale eravamo giunti poco tempo prima; essa faceva una leggera curva e poi si interrompeva. Ci lanciammo verso l'abisso. Alcuni piccoli gradoni potemmo superarli facilmente, visto che erano ancora privi di neve. La nebbia si fece leggermente più rada e sotto di noi si rese visibile un ripido campo nevoso, trottando veloci andammo verso il bianco pendio, che terminava con un'imponente parete.
Proseguimmo così d'impeto per alcuni passi attraversando lungo il bordo superiore, arrivando all'inizio di un camino lungo e ripido. Esso ci condusse ad una stretta striscia di roccia che si allargava leggermente in un punto e diventava – man mano che seguiva la parete – più stretta. Un grosso tetto di roccia pendeva sopra di noi a guisa di protezione. Nel punto più largo tra lo strapiombo ed un vallo di neve avevamo posizionato le corde, come una vela sul ponte di una nave.
Qui organizzammo il bivacco di fortuna alle 6 e 15 di sera per ripararci dalla furia delle intemperie. Il fondo di roccia fungeva da mio giaciglio. Zecchini camminò su e giù tutta la notte. Distesi il mio corpo completamente, tentai, ma non potei chiudere occhio per tutta la notte. Non dimenticherò mai il terrore provato in questa notte. Spaventoso risuonava il fragore della tempesta. Come le onde contro la scogliera, così la tempesta sferzava la neve contro le rocce sopra di noi. Quante volte avevo osservato dalla finestra nel tepore della mia camera il turbinare dei fiocchi di neve; ora potevano fungere da sudario per due sventurati che stavano assistendo in quota glaciale al gioco degli elementi.
Un orrore paralizzante si faceva strada dentro di me e dovetti impormi a forza di non esternare il mio terribile stato d'animo. Zecchini lamentava l'intorpidimento delle dita; per ore gliele piegai e massaggiai fino al ritorno della mobilità articolare. Fortunatamente avevo con me diverse paia di manopole in tasca e in caso di bisogno anche diverse paia di guanti asciutti. Le ore passavano. Di accendere la lanterne non se ne parlava, le nostre provviste erano praticamente congelate ed il caffè in bottiglia che avevamo preparato si era trasformato in una stalattite. A fatica provai a mandar giù a morsi qualche pezzo. Finalmente giunse l'alba e noi potemmo guardarci a vicenda i nostri visi paonazzi. Il tempo non accennava a migliorare e non pareva possibile avventurarsi nella tormenta; dovemmo quindi lasciar passare un'altra terribile giornata ed una seconda notte. Desidero tralasciare in questa sede la descrizione di ciò che provammo. Pensammo ai nostri cari lontani, bruciò ardente la passione dell'amore "la separazione è una sofferenza amara". Ciò che era in nostro potere, lo volevamo osare! Orsù "in alto i cuori", non arrendersi, non cadere vittime senza volontà, perire sulla parete ripida per consunzione o essere spazzati via da una valanga. Come potevamo proseguire? Si poteva a malapena aprire gli occhi tra le sferzate della neve, come si poteva trovare la strada nell'abisso? Fino al pomeriggio del 18 marzo, non sapevamo dove eravamo. Poi grazie ad uno sprazzo di luce tra la nebbia la Cima della Beta vidi e capii che il nostro bivacco si trovava nella parete che dava verso la morena che separa la stessa dalla Croda Grande. Come avevo osservato in precedenza, questa conca profonda sale verso la Forcella della Beta dal versante est. Durante la giornata la mia preoccupazione principale fu quella di trovare un quartiere migliore per il nostro bivacco. E questo mi riuscì grazie all'aiuto del cumulo di neve posizionato contro il precipizio il mio giaciglio, che nel frattempo nel corso delle ore aveva raggiunto dimensioni ragguardevoli. Lavorando alacremente di piccozza, scavai una truna nella neve che potesse contenere due persone sdraiate. Una "distensione di prova" diede un risultato soddisfacente ed orgoglioso

Forcella della Beta vom Monte Luna.

dell'opera del mio ingegno, mostrai il mio "appartamento – igloo" a Zecchini. Purtroppo egli declinò la mia offerta, mentre io trascorsi il pomeriggio e la maggior parte della notte nel mio *buen ritiro*. Solo di tanto in tanto, quando il corpo minacciava di irrigidirsi, dovevo affrontare le intemperie e cercare con esercizi di rendere gli arti di nuovo sensibili. Gradualmente era cresciuto in noi un certo spirito di adattamento alle condizioni in cui eravamo e la situazione andava perdendo parte della sua drammaticità. Con gioia indicibile osservammo che la furia degli elementi perdeva d'intensità. Al pomeriggio terminò quasi del tutto. Decidemmo di riprendere la marcia al mattino seguente ed il cuore si riempì di speranza. La paurosa notte seguente ci trasse di nuovo nello sconforto e nel dubbio. Per ben due volte il silenzio della Cima della Beta fu squarciato da terribili schianti. Erano valanghe. Tutta la capacità e l'esperienza del mondo non servono a nulla, quando anche sulla nostra montagna irrompono le bianche cascate sulle rocce.
Ma non bisogna pensare al peggio! Quando all'1 e 27 del 19 marzo ci attrezzammo per la battaglia, era tutto calmo, solo il nostro vecchio nemico – la nebbia – allignava sulla monta-

gna. Legato con due corde, Zecchini cominciò per primo il periglioso cammino sulla striscia di roccia sulla quale si era formato un vistoso cornicione. Con un cupo rumore cadevano le zolle di ghiaccio sotto i colpi dell'ascia lungo le diverse centinaia di metri della ripida parete. Rapidamente terminò il lungo camino ed egli fece sosta sullo spiazzo di neve; io lo seguii per la stessa via. Quando io fui giunto vicino al mio compagno, scoprimmo che in preda all'agitazione del momento, avevamo dimenticato il mio zaino. Tornare indietro avrebbe significato una perdita di tempo di almeno mezzora e così lo zaino rimase il muto testimone del nostro bivacco.

Ci rendemmo conto dell'enorme quantità di neve che giaceva sulle rocce. Sprofondando spesso fino alla cintola, ci procurammo un cammino fino alla cresta dalla quale eravamo scesi in gran fretta il 17 marzo.

Oggi si andava un po' più piano! Ogni presa ed ogni passo doveva essere liberato. In quest'impresa Zecchini poteva usare solo parzialmente le mani, poiché, nonostante i miei tentativi anche nelle ultime ore di mantenergli il flusso sanguigno normale, egli aveva perso la sensibilità in buona parte degli arti. Andai davanti e ci diedi dentro di gran lena. Più di 3 ore trascorsero rapidamente e giungemmo così alla stanga di legno, i costruttori della quale mi sono ignoti oggi come allora.

Dove dovevamo andare ora? Zecchini pensò per un attimo alla Val Angoraz[1], in altre situazioni non avrebbe mai guardato a quel circo di rocce che chiudeva la valle, ma io sapevo che una tale impresa avrebbe significato morte certa. In queste condizioni si poteva anche prendere la strada del Dachstein verso sud o dal Watzmann verso Sankt Bartholomä. Tra la nebbia scorgemmo sotto di noi il baluginare di una sottile cresta nevosa che andava in direzione della cima. Ma quanto distante era da noi? Avremmo peraltro trovato la cima, visto che la fisionomia del paesaggio era stata totalmente sconvolta dalla neve e gli ometti erano sepolti in profondità sotto la coltre bianca? Per salire fino al pianoro alto v'era da superare un arduo cammino, la discesa per il Vallon Sprit e fino alla Val Canali attraversava terreni di valanghe per eccellenza. Trovare la strada per i Vani Alti nella nebbia, equivaleva alla creazione di un'opera d'arte e dopo avremmo dovuto comunque affrontare la difficile salita del Passo della Scaletta con la sua ripida parete. Con tutta probabilità sui pendii di sfasciumi sotto il Sasso d'Ortiga, che dovevamo ancora passare, ci attendevano ulteriori valanghe. La decisione cadde quindi per affrontare la salita alla cima, sebbene io non mi lesinai di esternare che anche in questo caso ci attendevano indicibili fatiche, difficoltà e pericoli.

Spontaneamente pensai a quel 12 giugno 1897 ove nel grigio più profondo affrontammo la cresta nevosa. Com'era meraviglioso il tempo allora, meglio di ogni descrizione lo può testimoniare la vista: "poche cose vidi altrettanto belle, ma mai vidi un panorama più bello nelle Dolomiti"…

Non mi rimase molto tempo per le mie considerazioni, poiché tosto comparve la roccia sotto la neve polverosa; le torrette e le sommità delle rocce erano avventurosamente connesse da una sequela precaria di crestine nevose. Per quanto possibile ci tenemmo sulla cresta, uno alla volta dovemmo attraversare sul versante nord della cresta su lastre malferme ed incerte, totalmente coperte dalla neve. Era un percorso oscillante tra la vita e la morte, ma la terribile necessità ci spinse a sfidare la sorte. Dopo un passaggio molto duro, che io riuscii a superare solo con l'ausilio della corda, andò meglio. Ci trovavamo nel punto ove avevamo lasciato la parete nella nostra salita ed avevamo raggiunto la cresta. L'ometto che contrassegnava il luogo fu scoperto solo usando la piccozza. Una piccola cengia si sporgeva per un pezzo sulla parete e fungeva da prossimo avamposto. Se si pensa alla cresta est del Weisshorn nel Vallese dopo diversi giorni di tempo straordinariamente pessimo, allora si può comprendere le condizioni in cui versavamo. Con la tensione alle stelle, la piccozza come sonda e la corda tenuta corta alla mano, tracciavamo la nostra via. Qui e là risultava per qualche secondo più chiaro, guardavamo nel vuoto, in alto torri immerse nelle nebbia e in orride gole, poi l'aria si fece di nuovo così imperscrutabile, che facevamo fatica a riconoscere i dettagli più prossimi e tutto ci parve grigio e colorato di grigio. Tutto il giorno lavorammo alacremente, ora facevo sicura al mio compagno, ora andavo avanti io; la differenza tra guida e guidato si era da tempo annullata. In queste situazioni si trova l'uomo con gli uomini, che nutrono le stesse speranze e condividono gli stessi sforzi come camerati. Nonostante non ci sorprese alcuna valanga, ci tenemmo comunque possibilmente in costa su cenge e creste, anche se le difficoltà così si moltiplicavano. Quando era necessario superare un colatoio, lo facevamo più in fretta possibile; se non era abbastanza largo, passava prima uno e dopo essersi legato, seguiva il compagno. Nessun suono si udiva, solo nelle ore pomeridiane sentivamo il latrato di un cane e i ritocchi delle campane provenire da Frassenè; i suoni parevano provenire da un altro mondo.

Avevamo quasi perso la cognizione del tempo, non ci fermammo neppure per un minuto, il nostro incedere era lento, ma costante. Era ancora primo pomeriggio, quando sotto ai nostri piedi fu visibile un lungo bianco ghiaione innevato. Questa doveva essere la liberazione! Rocce non erano più in vista, senza soluzione di continuità la nebbia le faceva sparire.

Ma, terribile delusione! Ci slegammo, traversammo il pendio ed un ripido canalino annesso; così, improvvisamente, un'interruzione, a destra e sinistra solide pareti, all'interno lastroni innevati ed al naso delle rocce aguzze grandi ammassi di ghiaccioli, dai quali cadevano ogni tanto dei frammenti. Attraverso strette fenditure ci portammo sulla sinistra, su una cresta, fiancheggiando un canalino, la stessa portava verso l'ignoto costituito da diverse torri.

Tutta la mia vita non dimenticherò mai l'arrampicata su quelle rocce continue ed innevate. E tutta la fatica era vana! Un gradone insormontabile ci respinse. Dunque ancora una volta la salvezza nel canalino. Nuovamente Zecchini tentò di passare nello strapiombo, ma era follia azzardare qualsiasi tentativo in questo punto, solo un salto nel vuoto di 30 o più metri avrebbe potuto lasciarci sperare in una via d'uscita, ma avevamo però ancora abbastanza sangue freddo per non farci prendere dallo sconforto e desistere da tali improbabili ed insane vie d'uscita. Nel frattempo era giunto nuovamente il crepuscolo e dovevamo cercare un posto sicuro per passare la notte. Significava risalire il canalino di nuovo e questo era stato il lavoro più duro di tutta la giornata.

Nel canale si trovava una grande quantità di neve fresca, sotto ghiaccio. Dopo che aveva perforato il leggero manto nevoso, Zecchini trovò buon appiglio con i ramponi sul ghiaccio. Io indossavo però calzature con rivestimento di pelle[2] e non potevo trovare aderenza per i miei passi sulla superfice e procedevo quindi obliquamente aiutandomi con la piccozza. Certamente dovevo ringraziare proprio questo equipaggiamento per il mantenimento efficiente dei miei piedi sensibili; ma le mie calzature avrebbero dovuto essere munite di punte adeguate e purtroppo ora avevo solo questo tipo di scarpe.[3]

La prestazione del mio compagno in quella serata fu straordinaria. Nonostante l'evidente dispendio di energie e la grande fatica, guidò un'ora piena la nostra marcia, quando all'improvviso dalla nebbia apparve fortunosamente una parete sporgente sotto la quale decidemmo di fermarci. Strisciai dentro la tana che mi ero frettolosamente scavato nel giaccio e dormii qualche ora così profondamente da far invidia ad una marmotta.

Verso la mattina uscii di nuovo verso Zecchini, che aveva trascorso la terza notte di fila all'addiaccio. Tremava di freddo, gli massaggiai le dita e gli diedi guanti asciutti, che avevo riscaldato col corpo.

Il dramma della nostra situazione mi si fece chiaro in tutta la sua forza; quanto potevamo ancora resistere senza un tetto sulla testa, senza viveri, con davanti pareti alte quanto il cielo e immersi nella nebbia?

Perire in mezzo alle rocce, cadendo da altissime pareti non è probabilmente la morte peggiore, molto peggio è morire di congelamento e stenti, questo si è terribile! Ancora una vol-

Croda Grande vom Monte Luna.

ta mi imposi di non esternare questi miei pensieri, meglio tentare il tutto per tutto, anche magari l'assurdo, che lasciarsi andare al proprio destino.
L'ansia che ci tormentava ci abbandonò già alle 1 e 25 quando pensammo di ripartire. Approcciammo una lunga gola nevosa che saliva tra una sella costellata di castelletti rocciosi. Tre stelle facevano capolino sopra la gola e si mostrava un pezzo di cielo

Croda Grande von Nordosten.

per la prima volta, anche se per pochi minuti, scevro da nuvole. Prendemmo le stelle come portafortuna ed il loro fioco bagliore ci rafforzò nella nostra battaglia.
Dalla gola si giungeva ad un secondo canale che dovevamo superare. La pendenza era inaspettatamente impegnativa, certamente non meno di 60° e l'attraversamento con quelle condizioni è cosa ardua. Superato questo pezzo difficile, arrivammo su uno spuntone di roccia, che offriva al nostro sguardo una enorme gola che formava una breccia nel massiccio della montagna. Cenge apparentemente percorribili scendevano lungo la gola fino alla fine. Qui voleva dire vincere o morire con onore!
Con decisione ci mettemmo all'opera. Le corde furono legate assieme e partì Zecchini sulla cengia nevosa per tutta la lunghezza delle corde. La manovra venne ripetuta un'altra volta e poi l'uomo che non conosceva paura attraversò un canalino, che ora scalavamo assieme, fino alla cocente delusione, che ci colse nonostante la fitta nebbia: il canale dava nel vuoto assoluto. Il fondo del canalino non era piatto, ma ripido, potevamo così nella parte alta finale girarci, avendo quindi più possibilità di tentare la discesa. Zecchini salì per qualche metro su una lastra di ghiaccio e sparì dietro l'angolo. I minuti diventarono eterni. Potevo sentire il suo respiro affannoso, il rumore del ghiaccio rotto e l'incedere della piccozza. Ancora oggi non riesco a spiegarmi come poté il mio compagno d'avventura attraversare la parete, che anche in assenza di neve supera di gran lunga le difficoltà di quella della Daumenscharte sulle Cinque Dita. Dalle mani di Zecchini ed in particolar modo dalle dita, era venuto via tutto il primo strato di pelle, per non parlare del ghiaccio e della neve, che ricoprivano tutte le sue membra.
Finalmente era in sosta ed io potevo seguirlo. Il superamento della placca nel canalino rappresenta a mio avviso il compito più duro della giornata. Tutta la neve si era squagliata sotto i piedi di Zecchini, in ogni posto ove posavo il mio piede scivolavo su rocce ghiacciate. Inutilmente tentai di piantare un chiodo nel muro di roccia ed altrettanto inutilmente tentai di farmi sicura con la corda attorno ad uno spuntone, dovevo tentare il passaggio in libera.
Güssfeldt relativamente alla descrizione della sua avventurosa salita alla Barre des Ecrins riporta in un punto: la scalata è l'opera di pochi minuti, ma è il frutto di tanti anni di esercizio. Questo si potrebbe dire anche per questa placca. La traversata mi parve per contro facile. Zecchini stava poco sopra di me sulla parete e mi aiutò a lungo negli ultimi passi.
Ancora una breve corda doppia e ci trovammo alle 12 e tre quarti sul fondo del canalino. La parte più difficile era superata, si impadronì di noi un inarrestabile sentimento di gioia, la tensione calò, le mie ginocchia tremavano.
Ma ancora non eravamo sicuri su come proseguire. Mancava ancora la soluzione! Nella nebbia fitta, affondando nel bianco soffice manto fino alla coscia, tenendoci sempre un po' a destra, proseguimmo rapidamente. Il terreno sconnesso sotto la neve ci diede filo da torcere; a volte cadevamo anche in buche tra i blocchi dalle quali uscivamo aiutandoci reciprocamente con l'ausilio delle corde.
Regnava quella luce giallognola che viene particolarmente temuta dagli sciatori, poiché impedisce quasi totalmente di valutare correttamente la pendenza della neve. Capitò così che andammo a cozzare contro un abete senza accorgercene. Mai salutai un albero con tanta gioia come allora! Poco dopo scorgo anche l'acqua, che non mi piaceva particolarmente, ma era sempre meglio della neve, che avevamo abbondantemente utilizzato contro la sete negli ultimi giorni, nonostante questo significasse scacciare il Diavolo con Belzebù![4]
Mentre la mano a conca portava l'acqua alla bocca, furono visibili, senza nebbia, le baite dei pastori del Sasso d'Ortiga, avevamo quindi il quadro chiaro e sapevamo che dovevamo tenerci sulla sinistra della valle, nella quale scorre in estate il Rio Molini. Nel bosco si trovavano enormi mucchi di neve, spesso si ergevano accumuli di neve ad altezza d'uomo, a tratti il terreno ghiacciato era senza neve e pieno di aghi di pino.
Zecchini, che aveva fatto il lavoro più grosso negli ultimi terribili giorni, venne colto da una grande spossatezza; anch'io ne avevo abbastanza. Quando uscimmo dal bosco, il nostro sguardo si posò sulle case ben innevate di Villa San Andrea. Mi sembrava di essere in un sogno, come quando mi trovavo tra le ripide pareti, e per quanto possa sembrare strano, toccavo ora queste mura amiche per convincermi che eravamo veramente in sicurezza e quello non era uno strano scherzo della mia fantasia.
Alle 4 di pomeriggio arrivarono 2 uomini infreddoliti da Gosaldo. Erano le guide alpine Ernesto Turci e Bortolo Zagonel, mandati dal sig. Lucian, il gestore dei Dresdener Hütten della Val Canali e Val Pravitale per cercarci ed entrarono nella locanda.
Se fossero arrivati spiriti dal cielo sulla terra, non avrebbero ricevuto un'accoglienza meravigliata come quella che noi facemmo! Già la sera Zagonel si incamminò verso passo Cereda per accompagnare dei buoni clienti verso Primiero. La famiglia della mia guida era in ambasce, il portatore che era tornato senza di me al rifugio Canali aveva organizzato una spedizione per cercarci e non ci avevano trovato e si temeva quindi il peggio, visto che anche in valle continuava a nevicare.
Alla mattina del 21 marzo mi incamminai con Turci e Zecchini per passare verso la Val Cismon. Dappertutto erano state scavate vie, camminavamo come in trincea, la neve faceva cumuli ai lati della strada alti oltre due metri, cosi da non consentire alcuna vista al di fuori. All'altezza di passo Cereda si trovavano imponenti cumuli di neve. Il tempo era brutto e freddo, vidi Castel Pietra solo a tratti tra la nebbia. Al pomeriggio salutai i primi casolari di Primiero. Cosi terminò il grande viaggio della Croda Grande.
Purtroppo la nostra avventura ebbe uno strascico funesto; la mia povera guida aveva riportato danni alle dita che si rivelarono peggiori di quanto avessimo previsto. Egli si recò a Primiero per le cure mediche del caso, ma dovette essere immediatamente trasferito all'ospedale di Bolzano ed ivi, dopo mesi di cure conservative, dovettero cadere sotto la lama del bisturi alcune falangi della mano, in modo tale che egli fu pesantemente condizionato nella sua professione di guida. (*Zecchini non esercitò più in seguito la professione.*)[5]
Il giudizio che mi ero fatto su Zecchini in alcune intraprese precedenti, mi fu brillantemente confermato nelle durissime ore sulla Croda Grande. Si dimostrò un uomo coraggioso ed una guida splendida, che fece fino all'ultimo istante il suo dovere. Nessuna parola femminile di lamento venne proferita dalla sua bocca, egli tenne duro e si comportò, quando era il momento, audace, energico, prudente. Non si troveranno più molte guide alpine come era Zecchini.
Nell'estate del 1901 mi trovai di nuovo sotto i bastioni est della montagna. Circostanze avverse non mi permisero alcun tentativo e dovetti accontentarmi di constatare che il canale, al quale nelle giornate di marzo dovevamo la nostra salvezza, dava vita al più settentrionale dei 3 torrenti che confluiscono subito dopo al rio Molini e successivamente al torrente Mis.
Possa un fortunato ripercorrere i nostri sentieri e seguire chi ha lasciato tracce sulla cima nord della Croda Grande e per di là possa poi raggiungere la cima principale di questa bella montagna!

---

1 Attualmente "Angheraz".
2 Lett."Fellschuhen".
3 Lett. "Absatzstollen".
4 Curarsi con medicine peggiori della malattia.
5 Nonostante quanto affermato dallo Schuster Giuseppe Zecchini continuò la sua attività di Guida Alpina (vedi curriculum delle salite).

LA MONTAGNA ROCK

KING OF DOLOMITES

RIDING & SHOOTING NELLE DOLOMITI

di Filippo Ongaro

Pietro Celesia, rider Massimo Chicco

La Ski Area San Martino di Castrozza – Passo Rolle è tradizionalmente nota all'interno delle Dolomiti per le sue dimensioni compatte e per non essersi sviluppata sul modello *"Ski Total"* tanto in voga negli anni passati. Non per questo però dev'essere ritenuta una località meno rinomata delle altre, grazie alla vicinanza alle Pale di San Martino, che sovrastano maestose e imponenti l'abitato di San Martino di Castrozza, nodo centrale della zona. Alzando gli occhi verso le Pale, magari al tramonto, è impossibile non notare la moltitudine di discese e canali di ogni lunghezza e difficoltà che dalle cime innevate scendono verso il paese, vero paradiso per gli amanti dello sci fuori pista. Perchè quindi non promuovere San Martino di Castrozza come località alternativa nelle Dolomiti valorizzando aspetti che i nostri vicini non possono vantare, come le nostre magnifiche montagne e la possibilità di sciare per giorni nella polvere senza dover percorrere due volte la stessa traccia?

È proprio questa la domanda che si pongono nell'estate 2012 alcuni amici che da sempre sono innamorati delle montagne che li circondano, e che negli anni le hanno discese ed esplorate in ogni angolo e stagione. Perchè non provare a creare un evento in grado di rivelare al mondo la bellezza e l'unicità del nostro territorio? Ma quale potrebbe essere una maniera originale e innovativa per farlo? Le proposte sono tante, e nel giro di qualche settimana prende forma il progetto King of Dolomites: l'idea è quella di creare un contest fotografico incentrato sul mondo dello sci fuoripista destinato a raggiungere negli anni un'audience sempre più ampia ed internazionale, attraverso gli scatti fotografici dei vincitori. Dopo mesi di preparazione, il 22 febbraio 2013 prende il via la prima edizione del King of Dolomites: sono ben 13 i *PRO team* – composti da fotografi e riders di fama mondiale – e oltre 50 i team iscritti alla categoria open dei *Wannabes*. Le condizioni meteo non sono perfette, ma la neve polverosa caduta il giorno prima è una grande carica di energia per gli iscritti, i quali si lanciano subito alla ricerca degli spot più belli e particolari per le loro fotografie, con il supporto delle Guide Alpine Aquile di San Martino. D'altra parte, il tempo a disposizione è limitato: le foto dei partecipanti vanno consegnate entro le ore 15 di domenica 23, per essere valutate dalla Giuria in tempo per la premiazione del pomeriggio. Il materiale raccolto nei due giorni è davvero tanto e di ottimo livello in entrambe

Daniele Molineris, rider Giuliano Bordoni

Klaus Pölzer, rider Sebastian Hüber

le categorie, ma le foto che piacciono di più alla giuria sono quelle del fotografo Canadese Brian Goldstone – per la categoria *PRO* – e quella di Maurizio Fasano, per la categoria *Wannabes*. Durante le giornate della manifestazione hanno avuto luogo una serie di attività di contorno molto importanti, tra le quali un Safety Camp organizzato in collaborazione con il Soccorso Alpino e la presentazione del nuovo scarpone da Freeride SCARPA Freedom, nuova punta di diamante del noto calzaturificio asolano. Tutte le principali aziende del settore sono state inoltre presenti con i loro ultimi materiali al KOD Village sull'Alpe Tognola, per permettere a tutti i partecipanti di provare le ultime novità. Un'evento quindi molto ben riuscito che ha fatto parlare molto di sè nei mesi successivi, tanto da vedere l'entrata in vista dell'edizione 2014 di nuovi partners di calibro internazionale, su tutti Arc'teryx (Main Sponsor dell'edizione 2014), Forst e Red Bull. La seconda edizione del King of Dolomites, svoltasi dal 20 al 23 febbraio 2014, ha quindi confermato i numeri della prima edizione aggiungendo una serie di nuove interessanti iniziative, tra cui vale sicuramente la pena di menzionare il Camp degli atleti Arc'teryx che ha visto la partecipazione di professionisti del mondo della neve provenienti da tutta Europa e dal Canada. Questa seconda edizione viene vinta dal fotografo Pietro Celesia per quanto riguarda la categoria PRO, e dal Team "Polverosamentealegher" per i WANNABES. A distanza di poche settimane, si discutono già nuove idee e proposte per l'edizione 2015, nella quale troveranno spazio alcune interessantissime novità. Essere riusciti ad organizzare un evento come questo è motivo di grande soddisfazione per noi organizzatori, e vedere come anno dopo anno l'interesse e la partecipazione a manifestazioni di questo tipo sia crescente è senza dubbio un indice che ci fa capire che si sta percorrendo la strada giusta. Promuovere San Martino di Castrozza come località di punta per il Freeride nelle Dolomiti è quindi non solo una strada estremamente interessante per il rilancio della località, ma una vera e propria evoluzione dell'offerta turistica che merita di essere appoggiata e condivisa da tutta la comunità.

Maurizio Fasano, rider Vittorio Trinca Colonel

LA MONTAGNA ROCK
BRUNO COMPAGNET

di Carla Scalet
foto di Lucaloro/myskisnapshots

"Francese-Sammartinotto di cuore da 10 anni, sciatore". Questa la sua presentazione. Aggiungiamo noi qualche dato allora: professionista dello sci, ha iniziato la sua carriera di sciatore vent'anni fa in Francia. Primo Europeo ad essere stato invitato in Alaska per i campionati mondiali di freeride, ha poi viaggiato in tutto il mondo, laddove si può sciare: dal Messico al Perù, dalla Norvegia all'Himalaya. Negli anni tra il 1997 ed il 2000, importanti sponsor come Rossignol, Salomon ed Oakley gli hanno permesso di dedicarsi completamente e da professionista allo sci libero come lui lo definisce. Successivamente, con l'amico Camille Jaccoux a Chamonix fonda la marca di sci Black Crows che tuttora dirige. Compagno di Elena di Siror e papà della piccola e splendida Minna, vive tra la Francia e San Martino di Castrozza. Giornata nevosa quella dell'incontro con questo fantastico personaggio, e lui, di ritorno dalla Val Cigolera e stupito di non aver visto quasi nessuno sciare con questa fantastica neve, si racconta con quello splendido accento francese.

D: *Chi è un freerider Bruno?*

R: Il freeride non è una disciplina, il freeride è tutto ciò che fai con gli sci su una montagna, è lo sci originale e naturale, senza regole, senza performance o dettami di moda, è solo libertà.

D: *Ma perché in Italia non è uno sport così popolare?*

R: Mi dispiace dirlo, ma in Italia manca una cultura della montagna invernale, troppe regole, troppi divieti ti fanno desistere da questo modo di vivere la neve. In Francia, in una giornata nevosa come questa, troveresti le montagne piene di gente mentre da voi le condizioni climatiche influenzano troppo la gente.

C'è poi una grande disinformazione da parte dei media sullo sci fuori pista, descritto troppe volte come sport assassino, io credo che siano più pericolosi i sabati alcoolici dei ragazzi di oggi che una bella sciata su neve fresca. Pensa che in Francia i bambini iniziano a sciare fuori pista sin da piccolini e anche le vacanze scolastiche invernali sono programmate per far conoscere a tutti la montagna d'inverno.

D: *Perché San Martino Bruno?*

R: Ho conosciuto San Martino di Castrozza grazie ad Elena dodici anni fa e devo dire che è stata una scoperta fantastica di spazi vergini ed inesplorati. Il terreno di gioco qui è fantastico e voi prima di tutto dovete riscoprirlo. Questi ultimi anni ho conosciuto qualche giovane del posto che "gioca" sulla neve ma sono ancora molto pochi e questo mi stupisce sempre. Io qui nella vostra valle ho ancora tanto da scoprire e questo mi riempie di gioia!

D: *Forse ci vuole anche una preparazione tecnica eccezionale per fare quello che fai tu…*

R: No, questo succedeva vent'anni fa, oggi con i nuovi materiali non è più così difficile, l'importante, come in tutte le cose, è avere la passione, sapersi organizzare la vita lavorativa ed affettiva per poter avere gli spazi di libertà che servono in questo tipo di attività. Come da voi un alpinista cerca di tenersi liberi i mesi estivi per esercitare la propria passione, così deve fare un freerider per i mesi invernali.

D: *Ma tu scii anche d'estate?*

R: No, ti confesso che io amo tantissimo il mare, il surf è una mia grande passione, e d'estate inseguo le onde quando posso; faccio anche del canyoning ed in generale tutti gli sport dove posso scivolare, l'aria deve essere sempre con me!

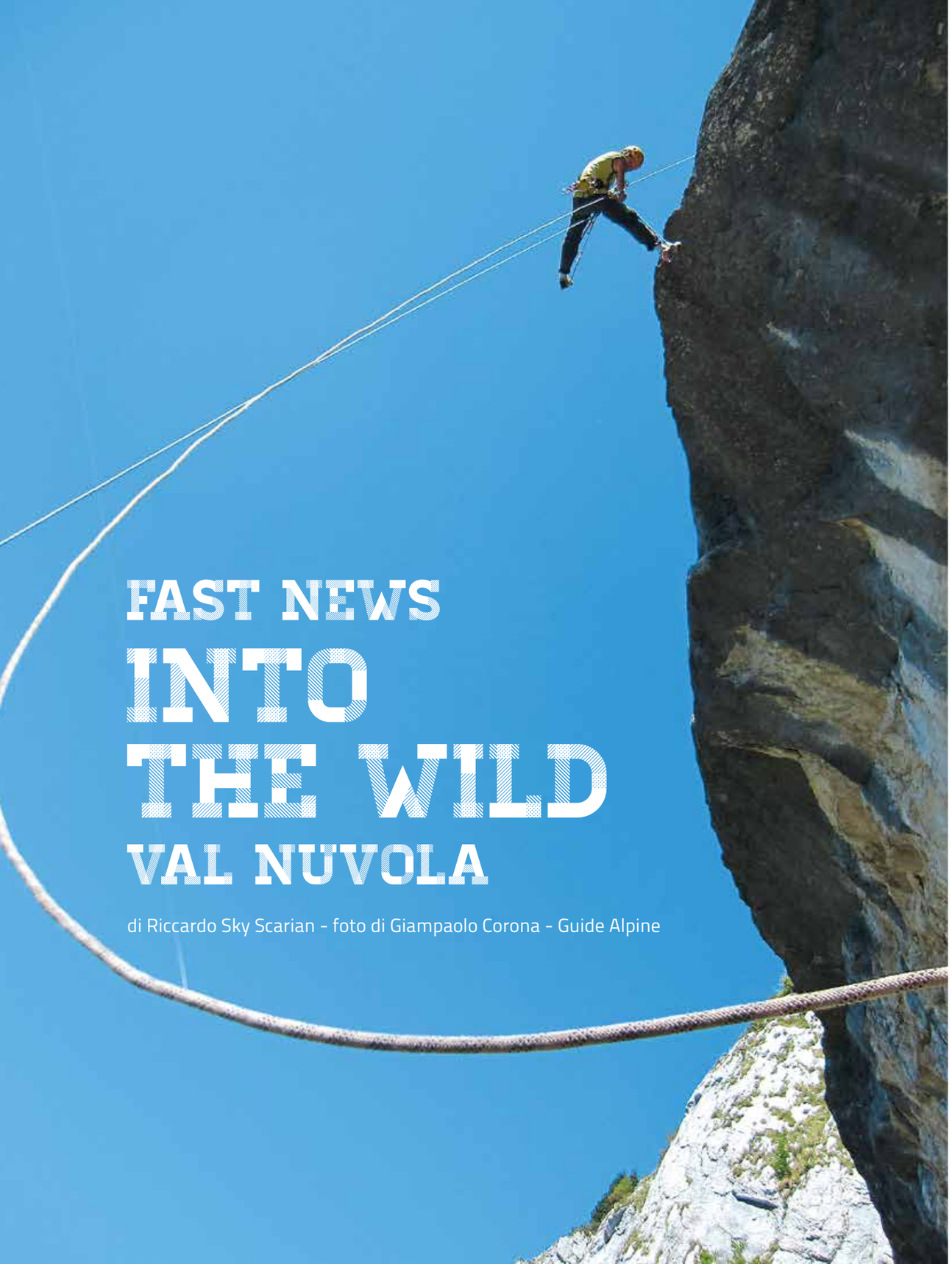
Grazie Bruno per avermi fatto respirare un po' della tua libertà, ti si legge negli occhi e nel tuo modo delicato e gentile di raccontarti. Che l'aria sia sempre con te.

QUI NATURA
CAMMINARE
FUGA O RICERCA

di Paolo Crepaz - Medico Chirurgo, specialista in medicina dello sport, docente universitario in pedagogia dello sport
foto di Renato Orsingher

Da ore siamo in cammino: Colverde, Rifugio Pedrotti alla Rosetta, passo Pradidali Basso, ghiacciaio della Fradusta, forcella del Miel... L'alba, la rugiada, il tepore dei primi raggi, il mezzodì, il vento ed il temporale, le rocce rosa al tramonto, il cielo stellato. In montagna, come per mare, si viene per meravigliarsi: lo stupore è uno scatto di gratitudine che nella natura si impara di nuovo, qualora, per le vicende della vita, si fosse scordato. In montagna si può camminare con le mani libere, con un bastone come fanno i pastori, con i bastoncini come ci hanno insegnato i nordici, o con le ciaspole se c'è la neve; si può camminare scalzi, con i mocassini, con le scarpe più tecniche o con gli scarponi a seconda della difficoltà del sentiero. Ed in montagna con le calzature non si può scherzare. Si può camminare con una meta: una cima, una malga, un rifugio. Ma si può camminare anche senza una meta materiale: a volte la meta è interiore. Si può camminare in gruppo, in compagnia di un amico o di un'amica, si può soprattutto camminare da soli. Ma non è così facile: non tanto per i pericoli del sentiero che va conosciuto prima, ma perché, in montagna, il silenzio della parola, non puoi non sentirlo, a volte ti spaventa, si colma in fretta e sempre nuovo: il cinguettio di un uccello, lo scrosciare di un ruscello, il frinire di un grillo, il fischio di una marmotta, il fruscio del vento fra gli alberi. Nel camminare, a scandire il tempo e lo spazio, c'è solo il ritmo dei propri passi. Può apparire gesto banale, perché naturale, il camminare, ma è frutto di volontà e come tutte le cose conquistate dispensa soddisfazioni e sorprese. Camminare e pensare hanno la stessa velocità: intuizioni, preoccupazioni, desideri, convinzioni, preghiere, ricordi, silenzi si alternano al ritmo dei passi. "Non riesco a meditare se non camminando: appena mi fermo, non penso più" ammetteva Jean Jacques Rousseau. C'è una profonda relazione fra la storia del camminare e la storia del pensiero: dai filosofi peripatetici dell'antica Grecia ai poeti romantici, dalle passeggiate dei surrealisti alle ascese degli alpinisti. L'uomo ha camminato e cammina per motivi politici, economici, sociali, estetici, ludici. Dall'esodo del popolo ebreo al cammino di Santiago, da Che Guevara e la "fase nomade" della Rivoluzione Cubana alla Lunga Marcia di Mao Tse Tung, dall'orma perenne del cammino umano sulla luna ai cento passi tra le case di Peppino Impastato e del boss della mafia.

Camminare è arte della fuga: da qualcuno, da qualcosa. Secondo un'usanza eschimese, si può sfogare la collera camminando in linea retta nel paesaggio: il punto in cui la collera è stata dominata, segnato da un bastone, testimonia la forza o la portata del turbamento. Il camminare viene dall'Africa, frutto dell'evoluzione e della necessità, e si è diffuso ovunque. Camminare è soprattutto arte della ricerca: di qualcosa o di qualcuno, spesse volte di se stessi. Il pellegrinaggio è ricerca di qualcosa di intangibile. Nella ricerca, cammino e meta sono in simbiosi: camminare senza arrivare è atto incompiuto, così come arrivare senza aver camminato. "Mi avvicino di due passi, lei si allontana di due passi. Cammino per dieci passi e l'orizzonte si sposta di dieci passi più in là. Per quanto io cammini, non la raggiungerò mai. A cosa serve l'utopia? Serve proprio a questo: a camminare" scriveva Eduardo Galeano, nelle sue *Parole in cammino*. Camminare aiuta a conoscersi: "Non giudicare il tuo vicino finché non avrai camminato per due lune nelle sue scarpe" tramandano i nativi americani. Camminare smaschera, palesa quello che sei, il diritto ed il rovescio. Lo scrittore Malcolm de Chazal era convinto che dal modo di camminare si capissero molte cose: "L'idealista cammina in punta di piedi, il materialista sui talloni". Camminare aiuta a scoprire se stessi e l'altro da sé: ne era certa Chiara Lubich, che in queste valli comprese, ispirata, la spiritualità dell'unità: "Occorre camminare con due gambe: con il divino in sé e con il divino che vive nel fratello". Buona passeggiata!



FAST NEWS

INTO THE WILD

VAL NUVOLA

di Riccardo Sky Scarian - foto di Giampaolo Corona - Guide Alpine

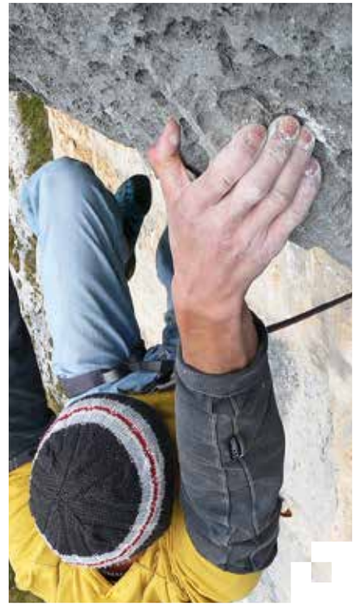
A volte non serve andare in capo al mondo per trovare un angolo selvaggio e ancora incontaminato dove vivere le proprie avventure: ci è successo di trovarlo a due passi da casa! Val Nuvola, una valle che segna il confine tra Trentino e Veneto, che da Lamon, terra del rinomato legume, sale sino al Passo Brocon. Me ne parlò già un anno fa l'amico Mario Tomas, "lo Zio". Instancabile cercatore e chiodatore di aree arrampicabili, Mario mi raccontò di questa valle dal grande potenziale, mi parlò di pareti vergini alte fino a duecento metri, di roccia incredibile, di placche lisce e di strapiombi, insomma c'erano tutti gli ingredienti che cercavo. Passò ancora un po' di tempo e finalmente partimmo in perlustrazione. Sono in compagnia di Mario e Pol. Salendo il dolce sentiero, iniziamo ad intravvedere le prime pareti, già di per sé interessanti, ma lo Zio ci zittisce inducendoci alla calma, perché il meglio deve ancora arrivare! Dopo mezz'ora arriviamo al colle da dove possiamo ammirare il meraviglioso anfiteatro. Con binocolo al seguito, inizio a scrutare attentamente le pareti e a sognare linee immaginarie, ma l'attenzione è subito catturata da uno strapiombo situato a metà di una delle pareti: da lì i miei occhi non si sarebbero più scollati. È così che iniziai ad osservare scrupolosamente la linea dei miei sogni. Con attenzione, cercai di scovarne possibilità e segreti, vidi placche, fessurine e muri apparentemente possibili da scalare. Il grosso punto interrogativo rimaneva il grande strapiombo: lo osservai con accuratezza e mi parve di vedere una serie di buchi che andava finendo all'uscita dello stesso, ma bastò per darmi almeno un'incerta possibilità, così con fermezza decisi che di lì avrei almeno tentato…

Il 12 agosto assieme all'amico Cristiano, iniziai l'avventura. Fin da subito capii l'impossibilità di salire in stile "tradizionale" per via della compattezza della roccia, quindi l'unica rimasta fu scalare in libera, usando i cliff soltanto per posizionare i fix. Qualcuno disse che l'arrampicata è il modo più lento che l'uomo abbia per spostarsi, beh, credo avesse proprio ragione; riuscii al massimo ad aprire una lunghezza e mezzo al giorno. Alla terza uscita, in compagnia dell'inseparabile Pol, arrivato allo strapiombo, mi ci sarebbe voluta un'intera giornata per venirne a capo. Ne è poi uscito un gran tiro con un obbligatorio che credo si aggiri tra il 7c e l'8a. La volta seguente, non avendo lasciato corde fisse, mi rifilai le tre lunghezze appena aperte, ma accidenti all'obbligatorio... avevo dimenticato la magica sequenza e mi ci vollero altre due ore per riuscire a passare. Ne uscii devastato, forse anche per il gran caldo, e sul tiro seguente non riuscii ad andare oltre la metà. La volta successiva sempre con Pol, mi rifilai nuovamente le tre lunghezze, ma molto più agilmente della volta precedente. Completai L4 con non poche difficoltà, distrutti, decidemmo di scendere. L'indomani sempre in compagnia di Pol e sfruttando le corde fisse lasciate il giorno prima, arrivammo alla fine della quarta lunghezza in un lampo, il tempo di preparare il materiale… e partii fiducioso… forse con l'intento di terminare la via il giorno stesso, sembrava che le difficoltà dovessero calare, ma ahimè non fu così! Dopo la metà del tiro, mi trovai davanti ad una bella placca liscia. Solo dopo innumerevoli voli riuscii a carpirne i segreti e a passare grazie ad una grande scarica di adrenalina che mi scosse da capo a piedi: alla fine della sequenza con ormai l'ultima protezione parecchio sotto, al momento del lancio al presunto appiglio buono mi si ruppe metà della lista che tenevo in mano e mentre stavo già percependo il risucchio del vuoto, udii l'incitazione energica di Pol che mi esortava a lanciare! La mente era già concentrata sul volo, ma la disperazione mi fece lanciare e miracolosamente mi trovai sospeso ad un braccio sul buon listone, sfogando urla a più non posso. Poi calmatomi ripresi a scalare e terminai così L5. Con ugole ormai secche, decidemmo per le fresche birre che ci attendevano al bar. Non so dire se felice o meno, vidi che l'ultimo tiro calava le arie di brutto, e in un batter d'occhio, la volta seguente fummo in cima. Ora mancava solo la chiusura del cerchio con la realizzazione in libera di quella che per me è sicuramente la via più bella ed impegnativa che abbia aperto finora. La definisco semplicemente un gioiello, roccia spettacolare, arrampicata che varia dallo strapiombo alla placca tecnica di piedi, il tutto condito da un bel vuoto in un ambiente selvaggio e allo stesso tempo rilassante. Il giorno della libera, mi alzo alle 6.20, fuori è ancora buio, ma la giornata si annuncia spettacolare! Preparo caffè e colazione, nel frattempo arriva la luce e la conferma di una splendida giornata autunnale. Salu-

to Giorgia che mi augura il meglio e passo a prendere l'amico Pol. Oggi è l'ultima occasione per fare la via assieme a Pol: ci terrei davvero molto, poi egli partirà per due settimane e anche queste fantastiche giornate non dureranno molto. Ci fermiamo a Lamon per il solito caffè e poi proseguiamo per la Val Nuvola. Lasciata la macchina, risaliamo il dolce sentiero con una bella arietta frizzante che ci stimola ad accelerare il passo. In quaranta minuti o forse meno siamo sotto l'Eagles Peak. Il giorno precedente sono caduto ben due volte sul tiro chiave… ad un passo dalla riuscita, ma oggi sento che potrebbe essere il gran giorno, avverto una grande energia e la forza mentale è al top... Shakti! Parto determinato e tutto sembra facile. In un baleno salgo le prime due lunghezze e arrivo alla seconda sosta assieme ai primi raggi di sole, fantastico! Mi godo il panorama e aspetto che Pol mi raggiunga. Arriva anche la nostra aquila a darci il buongiorno! Ora tocca a "the roof", un tiro fantastico che rappresenta anche il tiro chiave della via. Parto deciso e concentrato, compiendo il tiro in modo veloce e preciso… Sono le 11 e 45 e un sogno si è già avverato! Mancano ancora tre lunghezze a coronare il tutto. Non so il grado preciso dei tiri che mi aspettano, perché li ho arrampicati solo in apertura; un'idea ce l'ho, ma risulterà essere errata se fatti in continuità. Dopo una lunga lotta ahimè mi devo arrendere, guardo e studio meglio i movimenti e poi mi faccio calare da Pol nuovamente alla sosta. Riposo mezzoretta sulla sosta più aerea e scomoda della via. Pol inizia ad avere qualche dubbio sulla riuscita, ma io ci credo ancora, devo crederci! Sfilo la corda e riparto, salgo leggero e veloce sperando di non essere tradito da una sgommata improvvisa, e infatti sono alla sosta numero quattro…! L5 è un po' più facile, entra al primo tentativo, poi *standing ovation* sull'ultimo tiro. È fatta! Pol è felice quanto me e forse ancora un po' incredulo. Ci caliamo e ci sdraiamo al sole godendoci il momento! Poi via verso casa… una buona bottiglia ci sta aspettando già da un po'!

SHAKTI, dal sanscrito energia, potenza, la dedico a me stesso e a tutte le persone con le quali ho condiviso e condivido momenti speciali. Sale su un picco innominato che fa parte del Monte Coppolo, e che abbiamo chiamato Picco delle Aquile (Eagles Peak), che ci sorvegliavano sempre durante le nostre giornate.
Accesso: Dal paese di Lamon procedere per la frazione di San Donato all'ingresso della Val Nuvola. Oltrepassata la frazione, seguire la strada forestale che attraverso la Val Nuvola sale sino al Passo Brocon (6 Km circa). Duecento metri dopo il dodicesimo tornante (casetta bianca), parcheggiare a bordo strada (spiazzo). Da qui salire dritti per il bosco sotto le prime paretine rocciose (5 min.) e di lì proseguire sul sentiero per circa 40 minuti, arrivando così ad un grande anfiteatro.
Itinerario: SHAKTI
L1: 7b 30 mt. 5 spit
L2: 7c+/8a 33 mt. 8 spit
L3: 8b+ 28 mt. 8 spit
L4: 8a 30 mt. 8 spit
L5: 7c+ 30 mt. 7 spit
L6: 6b 25 mt. 4 spit
Sviluppo: 200 mt.
Difficoltà max: 8b+
Difficoltà obbligatoria: 7c/8a
Discesa: rientro in doppia lungo la via (passare rinvii su L3 durante la discesa).
Materiale: Corda intera da 70 mt. o due mezze corde da 60 mt., 8 rinvii. La via è stata interamente attrezzata dal basso a spits, comprese le soste.
Esposizione: Sud/ ovest

Shakti è stata la prima via aperta in questo meraviglioso angolo incontaminato!
Ora un'altra Guida Alpina sta valorizzando questo posto speciale, si tratta dell'amico Walter Bellotto che assieme a Felice Maccagnan, ha aperto ma non ancora liberato un'altra via!
Chiamandola "Gli Irriducibili" vista la non più loro tenera età, ma con ancora innata passione e tanta energia! Inoltre Walter assieme a Thomas ne ha già iniziato una seconda!
Anch'io ho già individuato le mie prossime linee... l'avventura continua!



Glossario

ARRAMPICATA CLASSICA
Consiste nella salita di pareti in ambiente montano, con l'uso di protezioni provvisorie quali chiodi, dadi e friends.

DOPPIA
è una tecnica che permette di calarsi lungo pareti verticali con l'uso di due corde (o di una doppiata).

PLACCA
Parete liscia con appigli in genere minuscoli.

SCALARE IN LIBERA
Indica la scalata su roccia senza l'ausilio di chiodi, spit, rinvii e altri ancoraggi per la progressione o il riposo, ma esclusivamente per la protezione.

SPIT=FIX
Chiodo autoperforante a cui viene fissata una piastrina fornita di un anello nel quale far passare il rinvio. È un ancoraggio fisso.

TIRO DI CORDA
Tratto di arrampicata da una sosta all'altra, o dall'attacco alla prima sosta.

SCALA UIAA
La scala UIAA è la scala di difficoltà adottata dalla Union Internationale des Associations d'Alpinisme (UIAA).

VIII-	*6c+*	Questo grado necessita di un'ottima preparazione fisica ed un allentamento costante. Comodi appigli ed appoggi vengono sempre meno.
VIII	*7a*	
VIII+	*7a+*	
IX-	*7b- / 7b+*	Richiesta un'ottima tecnica, allenamento e resistenza. Appigli pochi ed esigui.
IX	*7b+ / 7c*	
IX+	*7c+*	
X-	*8a- / 8a+*	A partire da questo grado ci si misura senza dubbio con vie estremamente "pesanti", composte da appigli esigui e non per tutti. È necessaria grande forza e resistenza di braccia oltre che ottima tecnica nei movimenti.
X	*8b*	
X+	*8b- / 8b+*	
XI-	*8c- / 8c+*	Grado riservato a poche persone, appigli e appoggi obbligati di una difficoltà estrema. Chi le chiude è sicuramente tra i migliori al mondo!
XI	*8c+ / 9a*	
XI+	*9a*	

FAST NEWS

ANDAR PER BOSCHI IN INVERNO

testo e foto di Renzo Boschetto - Guida Alpina

Immersi in un territorio innevato con ai piedi le craspe come i boscaioli e i cacciatori di un tempo, si riscopre il vero gusto dell'avventura; si ammirano incantevoli meraviglie della natura, la neve soffice copre la vegetazione, facendo scomparire sassi, pini mughi, roccette, sentieri e dona loro forme e dimensioni diverse. Percorrere un itinerario dentro il bosco mentre nevica ha un atmosfera magica: si apprezzano vedute sorprendenti e insolite, sembra di entrare in una fiaba. Il nostro territorio è particolarmente ricco di luoghi adatti a questa attività, se poi si decide di farsi accompagnare da una Guida Alpina, si sa che si è in piena sicurezza e si possono apprezzare i luoghi con gli occhi di chi vive e ama questa attività.

Il tutto con il vantaggio che camminare nella neve non richiede conoscenze particolari né abilità speciali. Le racchette da neve di oggi, poi, sono l'eccellente risultato di una tecnica affinata a lungo: sono dotate di un rampone per la neve più compatta e un attacco mobile assieme al peso ridotto assicurano comode e agevoli traversate anche nella neve fresca.

GREEN WAY PRIMIERO

AZIONI COORDINATE DI UN TERRITORIO CHE PUNTA ALLA VALORIZZAZIONE DELL'AMBIENTE E ALLA SOSTENIBILITÀ

di Ivan Fontana - Responsabile del Personale e Affari Generali ACSM S.p.A.
foto archivio ACSM S.p.A.

Il territorio del Primiero, grazie al suo ambiente di pregio e alla sua particolare vocazione energetica, assume sempre più la connotazione di una zona che punta all'eccellenza sotto il profilo ambientale, collocandosi sul panorama nazionale ed internazionale come una località ad elevata sostenibilità.
Numerosi sono infatti i risultati in chiave ambientale raggiunti dal Primiero, dall'autonomia energetica, ottenuta grazie all'elevata produzione idroelettrica (10 volte il consumo annuo locale), alla recente diffusione degli impianti di teleriscaldamento a biomassa legnosa; senza contare la certificazione RECS (provenienza dell'energia da fonte rinnovabile) posseduta da quasi tutte le strutture turistiche, artigianali ed industriali della zona e i progetti nel campo della mobilità sostenibile, quali a titolo esemplificativo: le cards Dolomiti Easy go e Dolomiti Summer, che permettono la mobilità integrata tra veicoli e impianti di risalita e il recente innovativo progetto di mobilità elettrica, prima sperimentazione a livello nazionale in ambito montano, con 16 colonnine di ricarica e 17 veicoli full electric.
Accanto a tali importanti iniziative

GREEN WAY PRIMIERO
NATURA COME MODO DI ESSERE

si registrano innumerevoli attività e progetti attuati da soggetti pubblici e privati del territorio che contribuiscono significativamente a caratterizzare il territorio sotto il profilo della qualità ambientale e della sostenibilità.
Nell'intento di promuovere e coordinare questo insieme di elementi peculiari del territorio e con l'obiettivo di collaborare per accrescerli ulteriormente, i Comuni del Primiero, la Comunità di Valle di Primiero, ACSM S.p.A., il Parco Naturale Paneveggio Pale di San Martino, l'APT San Martino di Castrozza Primiero e Vanoi e la Cassa Rurale Valli di Primiero e Vanoi hanno dato avvio a Green Way Primiero.
Green Way Primiero è la rappresentazione di un modo di essere di un territorio fortemente ispirato alla sostenibilità e alla valorizzazione e rispetto dell'ambiente. Green Way Primiero è uno stile di vita unico che l'intera comunità di Primiero sceglie di darsi per promuoversi come territorio ai vertici dell'eccellenza ambientale. Nel fare questo si impegna a mettere in campo importanti progetti innovativi nel settore della produzione ed utilizzo dell'energia, nella riduzione del combustibile fossile, nella mobilità e nella cura del territorio in generale. Il tutto per contribuire ad un miglioramento economico e sociale e ad una elevata connotazione qualitativa del territorio anche a fini turistici.
Green Way Primiero diventa così un contenitore concettuale nel quale far confluire un insieme di azioni e progetti condotti e promossi da tutti i principali attori locali con l'obiettivo comune di creare promozione dell' immagine, innovazione e sviluppo in chiave sostenibile ad ambientale.
Green Way Primiero, grazie al coordinamento d'intenti, allo sviluppo e implementazione, può permettere la creazione di una immagine territoriale assolutamente peculiare ed efficacemente spendibile sul mercato del turismo, grazie ad un marchio effettivo e volto alla rappresentazione non solo della tradizione ma anche della volontà di innovazione e crescita. Un marchio nel quale il territorio può identificarsi, ed attraverso il quale potrà essere conosciuto e riconosciuto.
Green Way Primiero non deve pertanto essere considerato come un elemento di esclusiva competenza e titolarità degli enti che lo hanno avviato ma al contrario, visto il suo spirito e la sua identificazione con tutto il territorio locale vuole costituire anche stimolo e valorizzazione per azioni private, anche minori, nel campo ambientale. Per questo il logo Green Way Primiero viene concesso in uso ai soggetti che garantiscono nella propria attività turistica, commerciale, artigianale o industriale, importanti performances ambientali. Per essi il marchio Green Way Primiero può quindi diventare elemento di distinzione e qualificazione di prodotto o attività offerta, in piena sintonia con la politica di valorizzazione turistica ed ambientale di Primiero.
Per coloro che desiderino ottenere il marchio Green Way Primiero è possibile reperire tutta la documentazione ed informazioni, ai seguenti siti internet:
www.acsmprimiero.com,
www.sanmartino.com,
www.primiero.tn.it,
www.parcopan.org.

DIALETTO e DINTORNI

von Manu

Semidialettofonia o bilinguismo consapevole?

Non sono così d'accordo con quegli accademici che ritengono che la ricchezza di termini dialettali sia inferiore alla possibilità di scelta offerta dalla lingua italiana. Su un mero piano linguistico, infatti, non esistono differenze tra i due idiomi. La gerarchia sociale deriva principalmente dal fatto che un modo di parlare si è imposto per prestigio a livello nazionale. Infatti, anche l'italiano è un vernacolo: la lingua parlata nel XIV secolo dai grandi quali Dante, Boccaccio e Petrarca è diventata la base dell'attuale italiano standard, similmente al francese che deriva dal dialetto parlato nella zona di Parigi. Una lingua, in fin dei conti, "è un dialetto con un esercito e una marina", come riporta il linguista Max Weinreich, per spiegare l'arbitrarietà della distinzione: la differenza sta tra chi detiene il comando dell'uno e dell'altra.

Se si può condividere che la letteratura italiana sia più vasta rispetto a quella dialettale, di certo, il dialetto non manca di poesia quando si devono esprimere dei concetti. Vi ricordate il "tresaquer" Livio Tissot, quando trascrisse in poesia la leggenda su Piubago, narrando che una notte, un *blaghera* - gradasso - si mise sul ponte ad accendere fiammiferi per spaventare gli amici, perché si raccontava che con lo scendere della sera si vedessero le luci delle anime dei morti? Fatto sta che costui prese

en stramuson
en sberlon, en scopelon
dat de forza e senza guanti.

Notiamo la ricchezza di termini in una sola frase e come essa riesca a colorare bene un'immagine, imprimendole un'eccezionale forza vitale? Traducendola, perde tutta la propria poeticità, anche perché *stramuson*, *sberlon* e *scopelon* sono sostanzialmente tre sinonimi e tradotti con ceffone, schiaffone e scapaccione non rendono affatto quella schiettezza originaria. Vero è che il dialetto è usato per lo più in contesti familiari e informali, dove è assolutamente accettabile e funzionale, rappresenta un modo di essere, di far parte della comunità ed è patrimonio della nostra cultura.

Ma cosa succede quando dal dialetto si passa con troppa disinvoltura all'italiano, volendo magari parlare *en ponta*? Semplicemente, si "italianizza" il dialetto con estrema faciloneria, spacciando per italiano ciò che non lo è e con risultati che "sono sulla bocca di molti".

Ecco un piccolo frasario d'esempio, raccolto in ambiente di "bicolti" – da non confondere con "bifolchi", tutta un'altra specie – con il solo scopo di concludere in leggerezza, com'è l'intento di questa rubrica.

Mi tolgo da un pensiero

La mozzarella sa sempre di poco

Ricordati di chiudere il pollinaio

Non begate!

È l'unica maniera di fare

Una sbadigliata di sbiego

Non fare cefe

Dèi mo, disvitalo!

Se vado a sciare domani senza allenamento, mi scavezo una gamba

Ti vado a metter su un po' di caffè

Lavi giù tu i piatti?

È su sopra.

Aspetta che me lo faccio venire in mente

Tiri fuori di quelle parole che non stanno né in cielo né in terra

Guarda che si strisa

Mi tocca andare a Trento

Io mi sono sognata che… ops!

Io mi devo sempre sentare giù per mangiare.

Se fai così, rischi di andare su per il muro con la testa

VICINO ALLE STELLE...

by TizOl

AQUILA
(21 marzo - 20 aprile)

Care Aquile, non sarà un inverno rigido il vostro: le stelle vi suggeriscono di investire, otterrete degli ottimi risultati. Per riuscire nell'intento, regalatevi delle lunghe passeggiate con le racchette da neve immersi nell'ineguagliabile silenzio della Val Venegia. *MOTTO: Volare è utile, atterrare è necessario.*

CAMOSCIO
(21 aprile - 20 maggio)

Vi aspettano fuochi d'artificio in amore, che incendieranno anche i vostri sensi. Per scaricare tensioni e stress, ritagliatevi un po' di tempo per raggiungere con gli sci d'alpinismo la Val Cigolera e dopo la fatica, perché non gustarvi una cioccolata calda? Corpo e spirito ringrazieranno. *MOTTO: L'uomo che riesce a vedere le cose piccole, ha la vista limpida e il cuore sereno.*

MARMOTTA
(21 maggio - 21 giugno)

Non fatevi troppi nemici, imparate a gestire i rapporti personali e professionali, ne trarrete notevoli ispirazioni per nuovi progetti. 2014 all'insegna dell'ecologia: sportivissimi, scandaglierete i boschi di Primiero in cerca di angoli suggestivi da immortalare con la macchina fotografica e perché no, con le vostre stesse mani. Evoluzioni nello snow park vi faranno dimenticare la routine quotidiana. *MOTTO: Ogni giorno è un capolavoro.*

LEPRE
(22 giugno - 22 luglio)

Attenti alle correnti d'aria perché potrebbero costarvi fastidiosi dolori che riscontrerete anche in amore a causa della vostra gelosia, spesso immotivata. Prendetevi cura del corpo e dell'anima, lasciatevi coccolare da mani esperte che libereranno anche la vostra mente. *MOTTO: Mens Sana in Corpore Sano.*

CERVO
(23 luglio - 23 agosto)

Ecco i risultati: siete al top della forma! L'energia vi brucia dentro, e come la fiamma che è sempre in movimento, siete instancabili e proiettati verso il futuro! Discese free ride dalla Cima Rosetta nella neve immacolata vi faranno toccare il cielo. *MOTTO: Chi ha il cuore infiammato mangia neve, chi è geloso rosicchia fave.*

CIVETTA
(24 agosto - 23 settembre)

La vostra natura orgogliosa vi attira qualche antipatia, questo scoglio vi allontana dai risultati che volete ottenere. Scalate il successo con la dovuta cautela! Assaporate l'ebbrezza di un'arrampicata su ghiaccio con ramponi e piccozze, incoraggiati dalle Guide Alpine Aquile di San Martino. *MOTTO: Se il destino vuoi cambiare, dentro di te devi guardare e lo strappo dall'orgoglio causato, devi riparare.*

STAMBECCO
(24 settembre - 23 ottobre)

L'anno nuovo parte con dolcezza, la vita sociale sarà in primo piano: godetevi delle serate sotto le stelle a chiacchierare con gli amici. Fate tanta attività fisica, pattinare sul ghiaccio vi renderà particolarmente affascinanti e mondani. Vestitevi di rosso passione come le Dolomiti al tramonto. *MOTTO: Voglio una vita spericolata!!*

VOLPE
(24 ottobre - 22 novembre)

Questo è il vostro anno ideale: potrete avere il nettare e l'ambrosia. Toccherete altezze vertiginose accompagnati da emozioni e brividi. Osate lanciarvi in spericolati voli con il kite-surfing sulle piste innevate, per godere dei paesaggi mozzafiato. Il vostro destino e i vostri sogni non saranno desideri ma realtà! *MOTTO: No limits! No stop!*

SCOIATTOLO
(23 novembre - 21 dicembre)

Se avete un bersaglio da colpire per cambiare la vostra vita sentimentale e professionale, prendete bene la mira e farete centro: sarete in pole position. Energia allo stato puro, esplorate gli anelli dei tanti percorsi attrezzati con gli sci da fondo. *MOTTO: La sentite questa musica? È la marcia trionfale.*

ERMELLINO
(22 dicembre - 20 gennaio)

Come il simbolo che vi rappresenta, sapete mutare il vostro manto: uscite dagli schemi e con un atto di forza imponetevi dei periodi di relax, magari riscoprendo il gusto della cucina tipica, accompagnato da piacevoli ore di shopping. Se praticate sport invernali, copritevi bene, anche con indumenti di origine naturale. A fine anno vi sentirete particolarmente attratti dalla natura e dai suoi colori e ballerete in intimità con un'anima vulcanica. *MOTTO: Mordi la mela della passione!*

CAPRIOLO
(21 gennaio - 19 febbraio)

Libertà è partecipazione. Doveri e piaceri saranno le parole d'ordine del vostro 2014. Avventura e un pizzico di rischio vi porteranno in vetta sulle Pale, dove vi lascerete andare sorretti dalla vela leggera di un parapendio; nell'assoluto silenzio veleggerete con le aquile e ritroverete voi stessi. *MOTTO: Crederci sempre, arrendersi mai.*

GALLO CEDRONE
(20 febbraio - 20 marzo)

Sarete romantici e appassionati, vivrete l'amore come una fantasia ad occhi aperti. Dedicatevi alla cura del corpo con oli balsamici, mettetevi scalzi davanti a un camino scoppiettante, assaporando una fetta di strudel caldo accompagnato da un vin brulé speziato… chiudete gli occhi e sentirete l'energia della terra scorrere verso l'alto diffondendosi in tutto il corpo. *MOTTO: La solitudine è per lo spirito, ciò che il cibo è per il corpo.*

AQUILE CI SCRIVONO

My favorite area

I am often coming to the area of S. Martino di Castrozza and Fiera di Primiero in my holidays for climbing and ski touring. The first time I visited there was in summer in 1996. I traveled with two Japanese friends, Miki and Ayako. We visited there because I happened to find the name of S. Martino di Castrozza in a Japanese guide book and it looked nice and quiet. Since then till now I am coming to this area 9 times, so I am coming in average once in every two years. Although Cortina d'Ampezzo is well-known, S. Martino and Fiera di Primiero are not familiar to Japanese people. I have never met other Japanese people in S. Martino and Fiera di Primiero. So, this area is my secret place.

When we first visited S. Martino di Castrozza, we wanted to do some mountaineering, but we had no information about this area. So we went to the tourist office and asked if we could do some mountaineering with a mountain guide. They introduced us a mountain guide, Rocco.

A friend, Ayako, was just a beginner, so I wanted Rocco to take us to an easier route. He took us to Sass Maor. It was a very beautiful climbing route and we enjoyed spectacle view while climbing. But the beginner, Ayako, had problems and was scared all the time while climbing. Anyway, we could reached the top. I am sure that Ayako and Miki were happy to have such an unforgettable experience.

We next wanted to climb a high mountain. Rocco took us to Marmolada. As the ski lift was stopped that day we had to walk up 1300m from the bottom. It was a hard work for us, but we were satisfied to be on the top of the highest mountain in the Dolomites.

Since then I did lots of climbing and ski touring with Rocco in the Dolomites. We climbed Cimon della Pala, Spigolo del Velo della Cima Madonna, Cima Civetta, police delle Cinque Dita, Sass Pordoi, Cinque Torri, Tofana di Rozes, Piccola Fermeda and Sass Rigais. We did ski touring to Monte Cevedale, Similaun, Finail Spitze and Monte Magro. When Rocco was not possible in 2006 he introduced me his friend, Giampaolo and he took me to Cima Ortles. The mountains in the Dolomites are spectacularly beautiful. They are special and look very different from those of other areas of the European Alps, and of course are different from Japanese mountains.

In 2009, I joined the expedition of ski touring to Mt Toubkal in Morocco. It was organized by the mountain guide office of S. Martino and Primiero. I was slow in walking so I was always the last person. The members and the guides were very friendly and helped me a lot. The Moroccan and Italian food was very good. They brought Italian food materials and cooked in the kitchen of the mountain hotel. I enjoyed this trip very much.

Probably I continue to come to S. Martino and Primiero for climbing and skiing as there are still lots of attractive mountains to climb and ski and also because of Rocco and many friendly people. I will recommend this secret nice area to Japanese people.

Un piccolo angolo segreto di paradiso

Voglio condividere il pensiero di una mia cliente "storica", conosciuta agli inizi dell'attività di Guida Alpina. Il suo modo di percepire le esperienze legate alla montagna, il suo entusiasmo, le ragioni che la legano a San Martino di Castrozza e alla Valle di Primiero sono un piacevole spunto di riflessione sulla bellezza dei luoghi che ci circondano e sull'unicità delle esperienze che vi si possono vivere.

G.A. Rocco Romagna

Vengo spesso a San Martino di Castrozza e Primiero durante le vacanze, per arrampicare e fare sci alpinismo. La prima volta che ho visitato queste località era il 1996. Viaggiavo con due amiche giapponesi, Miky e Ajako. Siamo giunte a San Martino di Castrozza perché mi era capitato di trovarlo in una guida giapponese. Sembrava un posto così bello e tranquillo. Da quella prima volta sono ritornata nove volte, circa una volta ogni due anni. Sebbene Cortina d'Ampezzo sia molto conosciuta, San Martino non lo è altrettanto tra i giapponesi. Per esempio, io non ho mai incontrato giapponesi a San Martino o a Fiera di Primiero, così questa zona è diventata il mio angolo segreto.

Quando visitammo per la prima volta San Martino, volevamo fare dell'alpinismo, ma non eravamo in possesso di informazioni dettagliate sui possibili percorsi, così ci recammo all'Ufficio Turistico e chiedemmo se potevamo fare un'escursione con una guida alpina. Fu così che ci venne presentato Rocco.

La mia amica Ajako era principiante, perciò desideravamo cimentarci in un percorso non troppo impegnativo. Rocco ci portò sul Sass Maor. Fu un percorso entusiasmante durante il quale potemmo ammirare paesaggi spettacolari arrampicando. Ajako, la mia amica principiante, aveva paura. Nonostante ciò, riuscimmo tutte e tre a raggiungere la cima. Personalmente, sono sicura che Ajako e Miki furono entusiaste di aver fatto quell'indimenticabile esperienza. Successivamente, desideravamo cimentarci in un percorso su cime più alte e con maggiore dislivello, così Rocco ci portò in

Marmolada. A causa del mancato funzionamento della bidonvia, dovemmo raggiungere la cima a piedi compiendo un dislivello di 1300 metri. Fu un'esperienza impegnativa, ma ancora una volta, la soddisfazione di raggiungere la cima della montagna più alta delle Dolomiti fu molto grande.

Da quella prima esperienza, ho arrampicato molte volte con Rocco nelle Dolomiti. Nel mio curriculum ho il Cimon della Pala, lo Spigolo del Velo della Cima Madonna, la Cima Civetta, il Pollice delle Cinque Dita, il Sass Pordoi, le Cinque Torri, la Tofana di Rozes, la Piccola Fermeda e il Sass Rigais; sci alpinismo sul Monte Cevedale, sul Similaun, sul Final Spitze e sul Monte Magro.

Quando nel 2006 Rocco era infortunato, mi presentò la Guida Alpina Giampaolo Corona che mi condusse sulla Cima Ortles.

Non c'è dubbio che le montagne delle Dolomiti siano di una bellezza spettacolare. Sono speciali e si differenziano molto da quelle di altre zone delle Alpi in Europa e naturalmente sono diverse anche dalle montagne giapponesi.

Nel 2009 mi sono unita alla spedizione di sci alpinismo al monte Toubkal in Marocco, organizzata dall'ufficio Guide Alpine di San Martino di Castrozza e Primiero. Io ero lenta a camminare ed ero sempre l'ultima del gruppo, ma le guide e i membri della spedizione erano molto disponibili e mi furono molto di aiuto. Il cibo locale e quello italiano erano molto buoni, nella cucina del rifugio avevamo potuto gustare una cena italiana con i prodotti che avevano portato dall'Italia. Anche in quell'esperienza mi sono divertita moltissimo.

Forse continuerò a visitare San Martino e la Valle di Primiero per arrampicare e sciare, poiché ci sono ancora tante montagne da scalare e pendii innevati sui quali sciare, ma anche perché c'è Rocco e molte persone accoglienti che mi fanno stare bene.

Questa è la ragione per cui raccomando questo piccolo angolo segreto alle persone giapponesi.

Yasuko Mijake

(Traduzione di Marina La Rosa)

PRONTI PER SOSTENERCI?

Amiche e Amici della Montagna,
noi perseveriamo: nonostante negli ultimi tempi la comunicazione sia in continua evoluzione e si avvalga di mezzi digitali sempre più immediati ed effimeri, noi continuiamo a privilegiare la carta stampata, anche se la versione online sul sito delle Guide Alpine *aquilesanmartino.com* esce in contemporanea per raggiungere i nativi digitali ed aumentare la visibilità delle storie che vi raccontiamo. Sono proprio "le storie" le protagoniste indiscusse della nostra rivista, quelle che permettono a chi legge di risvegliare tutti e cinque i sensi per immedesimarsi nella cultura alpinistica, nelle tradizioni locali, nelle eccellenze delle nostre vallate, in cui al centro ci sono costantemente le persone. Storie di gente di montagna, vissute con orgoglio, passione, dedizione. Storie che nascono al cospetto delle "nostre" Cime: abbiamo cominciato con la Cima Madonna, questa edizione è dedicata al Cimon della Pala, la prossima avrà come protagonista la Cima Canali. Perché ogni nostra Cima ha le proprie storie.
Un caro saluto e un grazie per il sostegno,

Manuela Crepaz

Anche Tu puoi contribuire a sostenere questa iniziativa editoriale, versando un importo libero sul c/c bancario n. **IT 51 U 08279 35680 0000 0007 5535** dell'Associazione Aquile Magazine presso la Cassa Rurale Valli di Primiero e Vanoi. Entrerai così a far parte dei già numerosi "Amici delle Aquile".

AMICI DELLE AQUILE

Bancher Marco
Bar Margherita
Bellesia Giovanni
Birreria La Stube
Brocchetto Renzo
Candiago Checco
Carpe Diem
Cemin Michela
De Bertolis Francesco
De Bertolis Piergiorgio
De Lucca Fabrizio
Della Giacoma Catia
Don Giuseppe Lucian
Fioreria Idea Verde
Fontan Patrizia
Fontan Rita
Giovanardi Maria Beatrice
Hotel Aurora
Hotel Belvedere
Hotel Castelpietra
Hotel Cima Rosetta
Hotel Colbricon
Hotel Colfosco
Hotel Cristallo
Hotel Eden
Hotel Letizia
Hotel Orsingher Fiera
Hotel Orsingher San Martino
Hotel Panorama
Hotel Promenade
Hotel Regina
Hotel Salgetti
Hotel San Martino
Hotel Savoia
Hotel Tressane-Iris
Ivano & Co.
La Mia Enoteca
La Rosa Gilberto
Malga Civertaghe
Mini Market Taufer
Orsega Tiziana
Orsingher Linotta
Pizzeria Sass Maor
Poletti Gigi
Residence Taufer
Rifugio Al Velo della Madonna
Rifugio Rosetta
Rifugio Pradidali
Rifugio Canali-Treviso
Rifugio Laghi di Colbricon
Ristorante Da Meto
Ristorante Malga Ces
Rossetto Angelo e Ilaria
Scalet Bruno
Scalet Carla
Scalet Mario
Sperandio Bruno
Studio Schweizer Piazzetta
Taufer Mauro
Toffol Marco
Toffol Patrizia
Toffol Silvia
Vinduska Marco
Zambellini Anna
Zamperetti Michela
Zanetti Alex

AQUILE
San Martino di Castrozza | Primiero | Vanoi | Sagron Mis

Periodico
numero 1 | ANNO 2014

magazine@aquilesanmartino.com
www.aquilesanmartino.com

Direttore
Manuela Crepaz

Direttore Responsabile
Laura Pontin

Art director
Pierluigi Orler

Redazione
Associazione Aquile Magazine
G.A. Narci Simion, *presidente*
Carla Scalet, *segretaria*
Manuela Crepaz, *coordinamento*
G.A. Duilio Boninsegna
G.A. Renzo Corona
G.A. Luciano Gadenz
G.A. Rocco Romagna
G.A. Tullio Simoni
G.A. Giuliano Zugliani
Paolo Orsega, *consulente*
Marco Vinduska, *consulente*

Hanno collaborato
Patrizia Toffol, Gualtiero Bettega, Maria Giulia Toffol, Tiziana Citton, Olga Taufer, Nicolò Simoni

Editore
EDIZIONI DBS
DBS
Editore e Tipografo in Feltre e Montebelluna
www.dbszanetti.it - info@dbszanetti.it
Seren del Grappa (BL) - Via Quattro Sassi, 4
Z.I. Rasai di Seren del Grappa
tel. e fax 0439.44360

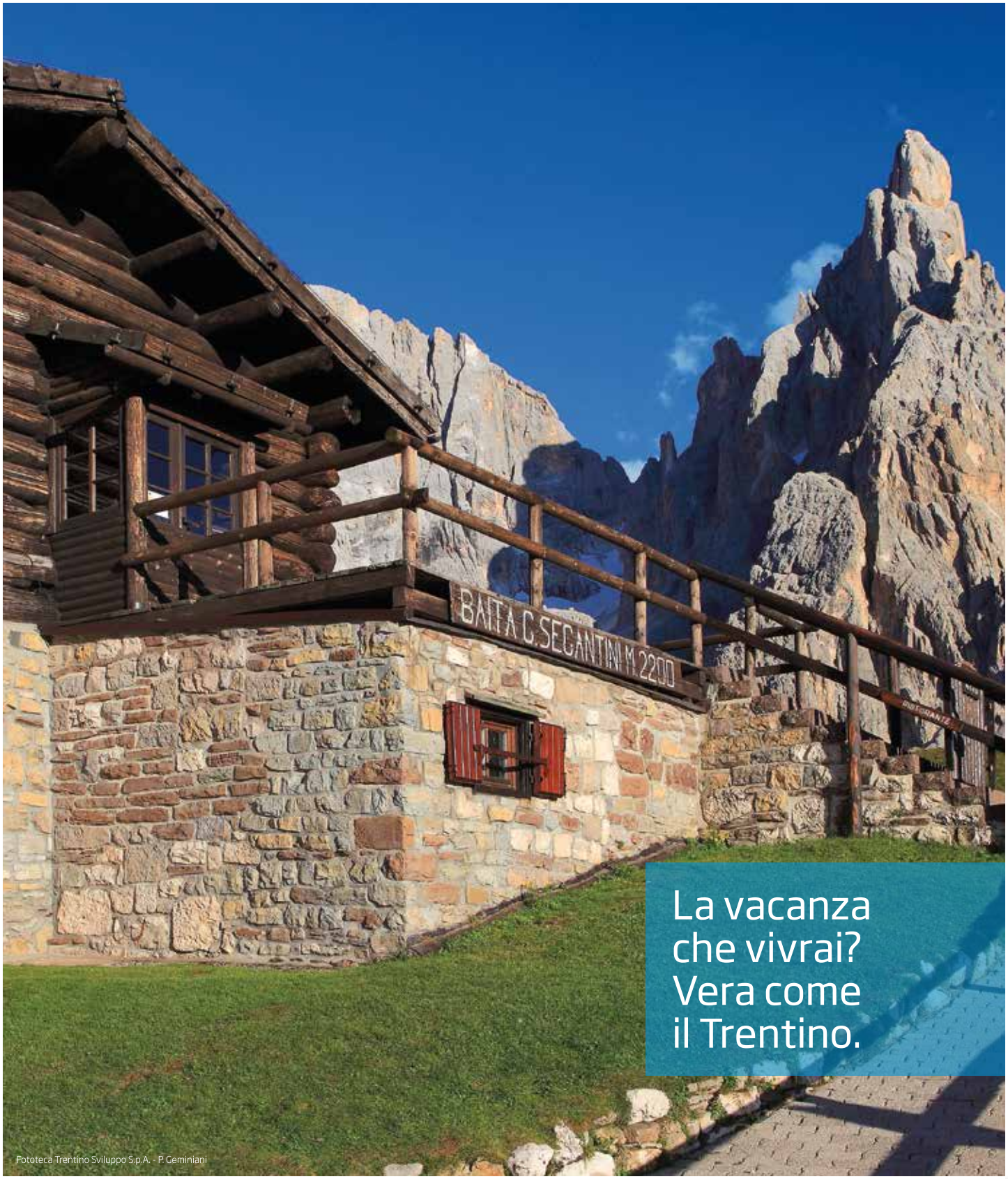
Grafica
SMAA grafica e prestampa
Rasai di Seren del Grappa (BL)
www.tipografiadbs.it

Stampa
Tipolitografia Editoria DBS
Rasai di Seren del Grappa (BL)
www.tipografiadbs.it

© Tutti i diritti sono riservati.
È vietata la riproduzione, anche parziale, dei testi e delle immagini senza autorizzazione. La responsabilità del contenuto dei testi è dei singoli Autori.

Autorizzazione del Tribunale di Trento 17/2013
Registrato il 23/07/2013

Ieri Oggi Domani
www.cr-primiero.net
Cassa Rurale
Valli di Primiero e Vanoi
Banca di Credito Cooperativo



La vacanza che vivrai? Vera come il Trentino.

Fototeca Trentino Sviluppo S.p.A. - P. Geminiani

Goditi un'esperienza immerso nella natura.

Le Dolomiti trentine hanno molto da offrire. Queste montagne, dichiarate dall'UNESCO Patrimonio dell'Umanità, custodiscono tesori unici, che attendono solo di essere scoperti. Prati, boschi, laghi, torrenti e maestose pareti rocciose, non danno soltanto vita a un meraviglioso affresco che cambia colore a ogni stagione, ma diventano anche il luogo ideale dove tutti possono vivere la propria vacanza: gli amanti della natura e della buona cucina, le famiglie e gli sportivi. Lascia che la tua voglia di natura prenda quota, prenota subito il tuo soggiorno su **visittrentino.it**

TRENTINO

esperienze vere